DOMENICO CAMMAROTA
STORIE DI DEMONI
(1990)

INDICE

INTRODUZIONE *di Domenico Cammarota*
IL SANTUARIO *di E.F. Benson*
IL DEMONIO A PADOVA *di Giuseppe Brunati*
LA MORTE VIOLETTA *di Gustav Meyrink*
L'EREDITÀ DELL'ASTROLOGO *di Roger Pater*
ALOUQA, O LA COMMEDIA DEI MORTI *di Jean Louis Bouquet*
A PORTA INFERI *di Roger Pater*
BELZEBÙ *di Robert Block*
DE PROFUNDIS *di Roger Pater*
IL GIARDINO MALATO *di Michel De Ghelderode*
LA COMPAGNIA DI UN COLLEZIONISTA *di Robert H. Maiden*
CICATRICI *di Adrian Cole*

INTRODUZIONE

È più che mai di rigore, ieri come oggi, come sempre (non osiamo scrivere come domani, *per ben ovvi motivi...), la polemica speciosa, pro e contro l'apocatastasi del disfattismo scientifico, naufragante di fatto nell'implicita accettazione dello* status quo *di una natura sommamente indifferente ed estranea all'uomo; sì che gli interrogativi sempiterni sulla natura e scopi di questi nei confronti di ciò in cui si viene a trovare o ad operare, fattivamente tralignano in inquietanti considerazioni immanentistiche sulla ragion stessa d'essere e* dell'essere.

Nulla di nuovo sotto al sole, inquantoché già i Sofisti, al loro tempo, coniarono per i propri Sé il sinonimo di sapienza, *usando l'esercizio sistematico della speculazione filosofica non per una conoscenza finalizzata all'amore, ma per un senso di lucrosa attività in favore delle categorie varianti della vita pratica.*

La ricerca, l'impegno disperato allo svelamento della verità, fu regolarmente declinato dalla prima vera, grande crisi del pensiero occidentale; alfieri del disprezzo delle supposte leggi morali come Protagora o Trasimaco, abbandonarono la pura ricerca della verità obbiettiva, creando le

VISIT…

premesse indubitabili per tutta la lunghissima serie di varianti speculative sul tema stesso delle questioni supposte, di volta in volta rivoltabili e punibili in una coincidenza degli opposti *che faceva tabula rasa anche di qualsivoglia accenno al principio di Divinità e al suo contrario.*

È noto che contro l'operato dei Sofisti si scagliò violentemente Socrate, che oppose al decadentismo scientista dei suoi avversari il fondamento indubitabile di ogni umana speculazione nella formulazione ideale dell'universalità del concetto.

*Usando il metodo di ricerca dell'*induzione, *Socrate pose l'accento sulla pretesa immutabile dell'idea universale, postulata come tale dall'osservazione di fatti concreti, e dalla confutazione degli ovvi interrogativi sulla composizione di quest'ultima, mediante l'uso dell'ironia; ovvio che tale ironia socratica, ancor oggi passata all'ufficialità della terminologia filosofica per indicare il procedimento per certi versi assurdo dell'induzione, si distanziò di molto dalla risata amara di Democrito o dalla sorridente apatia di Epitteto, e questa certo non è la sede più opportuna per trattare più diffusamente di questa interessantissima suddivisione...*

Lo scopo di questo preambolo del tutto pertinente, è invece l'enunciazione di una lunga traccia aperta del problema di cui ci poniamo interrogativamente l'essenza; che questa è la morale, e che quindi il concetto di «male» s'identificava nell'ignoranza, essendo il «bene», ovvero la Virtù, la vera scienza. Pari pari questi concetti furono trasmessi oralmente da Socrate (è noto che Socrate non lasciò alcun testo di suo pugno) al suo discepolo preferito: Platone.

E Platone riprese e affinò ancor di più tale sistema fondamentale con la teoria delle idee realmente esistenti, in virtù delle quali esistono le stesse cose, uniche a rivestire un interesse sostanziale della scienza, cioè della virtù.

Alla luce del senno di poi, sappiamo quanto bene e quanto male fecero alla storia della civiltà occidentale questi concetti Platonici mutuati dalle induzioni Socratiche.

Infatti si può dire che, fino all'affermazione della scuola del materialismo scientifico, e della visione classica di un netto determinismo nel governo delle uman cose, il verbo Platonico prima e Neoplatonico poi, dettò legge in materia, intrecciandosi nelle sue influenze caratteriali e liposteriche con il cammino della religione, e maggiormente con l'introduzione del Verbo cattolico con annessi e connessi.

Per farla breve, dall'intuizione di Socrate scaturì la molla primigenia

del grande meccanismo che ancora oggi ci integra, ci governa, ci assimila e ci assiste nell'esercizio stesso di ogni funzione che abbia nel suo profondo una morale, qualunque voglia essere...

Ebbene, anche queste sono storie di Demoni, è certo.

È storia accertata che anche Socrate aveva il suo Demone, che tanta parte ebbe nella costruzione di tale castello di assiomi stratiformi, i cui mattoni ancora oggi costruiscono i muri carcerari in cui è rinchiusa la favola umana del libero arbitrio...

Un Demone sta quindi alla base dello sviluppo della nostra civiltà. Un Demone particolarissimo, è vero, ma pur sempre un Demone.

Sarà meglio ora spiegare il preciso etimo di tale inquietante terminologia, non sempre considerata nel suo effettivo valore. Demonio e Demoni derivano dal termine greco Daimon, Daimones*; tali esseri, considerati di natura divina (sebbene di un ordine secondario rispetto all'ordine primario degli Dei), venivano generalmente indicati come responsabili di tutte le umane vicende, sia positive che negative.*

Ogni uomo, ogni famiglia, ogni città, possedeva un proprio Demone benefico, quasi sempre prodigo di consigli, influenze, protezioni, fortune e benessere. Il proprio Demone, *insomma, era un antesignano pagano dell'Angelo* Custode *della cristianità, mutuato di segno e funzioni con l'ovvio trapasso dei poteri ereditari da una civiltà all'altra.*

I Romani trasformarono i Demoni in Geni. *Dire espressioni come* «un genio della musica» *(così come ancora oggi si può usar la locuzione tipo* «il demone dell'arte»*), significò andare al di là del desueto specchio e cornice delle cose, per addivenire ad una reale consequenzialità dello stato nascosto delle cose.*

Col passar dei secoli, i vari torbidi delle guerre di religione e del pressapochismo confusionario dei (pochi) detentori delle fonti del sapere (libri), contribuirono variamente a confondere nomi e fonti di diversa origine in un unica concezione Giovannea del Male e del suo principio ispiratore, indicato di volta in volta come: Demonio, Diavolo, Satana, Lucifero, Belzebù, e chi più ne ha, più ne metta...

Sì è detto dell'etimo greco di Demonio, *e ora si dirà degli altri, a cominciare dal parimenti diffuso* Diavolo, *dalla radice greca* Diabolos, *ovvero «il calunniatore»; definizione forse un po' più appropriata per il principio del Male; chiamato dai teologi del tempo con il parziale appellativo di* padre delle menzogne.

Satana è *invece termine di derivazione ebraica:* Sat-Anh, Santan, *ovvero*

«il nemico», *termine ancora più semplice ed efficace dei precedenti, per indicare colui che nella* Bibbia *è presentato come il* nemico dell'uomo.

Anche Belzebù *(nome forse oggi leggermente in disuso) è di onusto etimo ebraico:* Beel-Zebub, *ovvero il* «Signore delle mosche», *schifiltosa (e ben meritata) definizione del lato più nero e secreto della negetropica deiezione.*

Infine, il termine in un certo senso più «raffinato» di Lucifero, *di derivazione latina; la* Lux Inferae, *il* Sole Nero, *ovvero* «La luce e il Portatore di Luce», *corrisponde astrologicamente al pianeta Venere, la «stella del mattino» (...)*

Ognuno può vedere la diversissima origine e caratterizzazione di tutti questi termini, e l'impossibilità caustica di confondere aspetti diversi del tracciato con l'univocità di sentiero del Male assoluto; eppure tutti codesti nomi convissero (e forse, convivono ancora) a lungo nel serbatoio archetipico dell'immaginario collettivo, dando la stura a tutte le possibili variazioni nel campo, sia del ramo che delle ulteriori gemmazioni di senso e controsenso.

In tale apparato scenico multistrutturale, il Demonio incarnava l'angolo più acuto del triangolo isoscele della civiltà occidentale; il «mènage à trois» *costituito - tanto per parafrasare solo nominalmente il Praz - da «La Carne, la Morte, e il Diavolo».*

Il lato debole più esposto, del sistema messo in piedi dal sistema stesso, era (è...) la «Carne»; carne tentata in vari modi dal Diavolo, fino al trionfo finale della Morte, punizione del senso stesso del «darsi Peccato», in una (ri)proposizione basica del concetto di Doppio (e triplo...) che travalica la mera connotazione umbratile del Male e del concetto di Caduta, per adire la palingenesi della carne stessa attraverso l'esperienza (secondo la religione, ovvio) della Resurrezione finale...

Il Demonio fu quindi l'utile contraltare del trono e della corona, il suo ruolo fu in effetti socialmente utile all'instaurazione dell'oscurantismo e del potere temporale, e il ruolo giocato dalle presenze luciferine in questo jeu de massacre *all'universo delle cose prime, fu quello dell'outsider, accusatore e tentatore allo stesso tempo, di fronte a Dio, del miserabile modello «Uomo», così fattivamente sbalestrato e impedito nell'esercizio della sua crescita epocale, dalla manicheistica fideiussione di un universo alternativamente bianco o nero, preda dell'angoscia e teatro anatomico alla dissezione d'ogni possibile fittizio tra esercizio e negazione della fede.*

L'Uomo avea chiamato il principio del Male con l'appellativo di «Prin-

cipe di questo mondo». Al «Demonio», quindi, furono delegate tutte le cose di questa Terra, e il dominio di tutte le cose materiali, come tali, fonti di peccato e d'impurità. Sembrò quindi logico, a partire da queste tesi per certi versi aberranti ma per altri aspetti veritiere, prospettare il fattivo intervento Diabolico negli affari noti e ignoti dell'uman genere. Sembrò quindi naturale un coinvolgimento massiccio e interessato delle Schiere Infernali nei cronologici accadimenti dell'umanità, insidiata, spiata, sorvegliata e mal diretta come un gregge di pecore avviantesi al precipizio, soltanto per sfuggire alla diritta via che pur porterebbe alla final macellazione. (...)

Il primo «hàllalì» *alla proliferante stura dei trombettieri della caccia al Dimonio, fu dato dal Papa Innocenzo VIII con la sua Bolla nomata* Summis desiderantes affectibus *(1484), in cui per la prima volta si denunciava violentemente il «pericolo» insito nel risorgere della Magia, attuata, a suo dire, con l'esercizio Diabolico della complicità, appunto, del Nemico dell'uomo e della sua schiera infernale di Incubi e Succubi, lamie e lemuri, streghe e maliardi.*

Con ciò, l'era oscura della caccia alle streghe, dell'Inquisizione, delle stragi ereticali e della criminalizzazione delle diversità, fu ufficialmente inaugurata, e sequituramente condotta, in modi e tempi diversi, ma tutti riconducibili alla stessa visione del mondo che abbiamo più sopra infra le righe, tentato di tracciare in forma piana.

La prima risposta all'appello di Innocenzo VIII, neanche un paio d'anni dopo l'emanazione della Bolla, fu il poderoso trattato Malleus Maleficarum *(Colonia, I486), opera dei due dotti Domenicani Heimer e Jakob Sprenger.*

Il loro trattato (maggiormente noto col nome popolare di Martello delle Streghe*) forniva ogni possibile domanda e ogni (im)possibile risposta sulle attività del Demonio sulla Terra, spaziando dai questionari veri e propri da sottoporre ai sospettati di commercio (carnale, animale, etc.) con il Maligno, fino ai casi specifici in cui era lecito, in ogni modo, l'esercizio della tortura, scopo confessione.*

Con quest'opera che procurò loro una enorme e triste celebrità, Kramer e Sprenger avallarono la loro stessa proficua attività Inquisitoriale, quantificabile in innumerevoli roghi et infiniti terrori d'ogni possibile livello.

Il Malleus Maleficarum *(vero best-seller dell'epoca, che arrivò fino a venti edizioni nel giro di pochi lustri), chiaramente diede la stura a tutt'un'altra immane schiera di pubblicazioni similari, che nel breve volger*

di tempo della diffusione delle notizie ad hoc e in loco, travolsero tutta l'Europa sulle ali di un successo di maniera, scatenato dal processo perturbante della constatazione della diversità *in atto nel corpo del sociale, che proprio in quei tempi s'andava formando in categorie produttive e manageriali prefiguranti a buona ragione quelle attuali che ci circondano adesso.*

Nell'impossibilità materiale di fornire la lista completa di quelle interessantissime (e oggi rare) pubblicazioni, pena la dilatazione di questa già lunga prefatio nelle dimensioni putative di un volume a parte della Treccani (o di ogn'altra Cyclopaedia similare), ci limiteremo in codesta sede a fornire solo i dati essenziali dei più importanti testi della Demologica Letteratura, in ordine cronologico.

Un importante contributo materiale alla vexata quaestio *della origine e natura dei Demoni, fu dato dall'umanista (ed esoterista a tempo perso) Marsilio Ficino, che curò e tradusse un importante* Corpus *di autori Neoplatonici (editio di Lione, 1553), raccogliendo tra l'altro: Michele Psello con il trattato piacevolissimo* De Demonibus *(Bisanzio, XI secolo), dove si davano le prime catalogazioni compiute dei Demoni, quali terrestri, aerei, acquatici, etc; Proclo, con il* De Anima atque Demoni; *e il grande Porfirio, con il trattatello* De Divinis atque Demonibus.

Una maggior prudenza nella pretesa individuazione di Demoni e malefici, più una diversa ratio teologica nel trattamento degli stessi, fu avanzata invece dal Jean Wier, nella sua opera De Praestigiis Daemonum et incantationibus ac veneficiis *(Bâle, 1568), rifusa poi, con maggior dovizia d'argomenti e tesi, nella più tarda opera sua delle* Histoires, disputes et discours des illusion et impostures des Diables *(Genève, 1579), più parca nelle conclusioni anche se altrettanto inadeguata nelle premesse di metodo basale.*

Un tentativo di combattere e superare la coppia tedesca Kramer-Sprenger sul suo stesso territorio infernale d'assolutismo prevaricatoriamente pertinace, fu tentato, e a buon successo, dal celebre Jean Bodin, con il terribile trattato Le Fléau des Démons et sorciers *(1579), meglio conosciuto nella versione successiva più limata* De la Demonomanie des sorciers *(Lyon, 1587); la virulenza del Bodin, nell'apparecchio alla morte della vil casistica Demonologica, fu talmente eccessiva da meritare persino l'approvazione delle autorità Protestanti, non meno prave e rie di quelle Cattoliche nell'esercizio repressivo d'ogni attività anomala in seno alla nascente società.*

In cagione di questo specifico apprezzamento, il Bodin fu addirittura in un primo momento scomunicato e la sua Opera messa al bando, anche se le ripetute edizioni, in varie lingue, non tardarono a fioccare, sull'onda d'un gran successo popolare dell'argomento, massimamente qui in Italia; prova ne sia, la traduzione estremamente ben fatta che in questo momento ci rigiriamo tra' le mani, meditando sui funesti lutti che la copia in questione dovette addurre a coloro contro cui furono rivolti i velenosi strali del primigenio possessore ignoto del testo:

JEAN BODIN
DEMONOMANIA DE GLI STREGONI,
cioè Furori et Malie de' Demoni,
col mezo de gl'huomini.
Tradotta da Hercole Cato,
Venetia, Aldo, 1592.
(in-8° gr., pp. 52 + 419)

Al Bodin successe poi il Crespet, con i Deux livres de la Haine de Satan *(Paris, 1590), e il più intellettuale Nicholas Remy, con la farraginosa e didascalica* Demonolatriae libri tres *(Francoforte, 1597), opera che provocò, da sola, un profluvio d'opuscoli, favorevoli o contrari, in risposta alle sue argomentazioni sottilmente speciose.*

Dal campo Protestante, il contributo più importante in tema venne forse dall'Inghilterra, dove per scrivere il trattato Demonologie *(Edimburgo, 1597), si scomodò addirittura il Re di quella nazione, Giacomo I° d'Inghilterra.*

Sulla base del suo stesso trattato, che dichiarava vera ed indiscussa la presenza e attività malefica di vari Demoni sulla faccia della Terra, Re Giacomo I° approfittò della bella occasione per varare sul tema alcune leggi liberticide e tiranniche, scrupolosamente applicate per oltre un secolo dopo la sua morte, leggi che fecero dell'Inghilterra una delle terre favorite dai cacciatori di streghe e da tutti coloro che, mercé l'instaurazione di un regime di terrore basantesi sui superstiziosi terrori del popolino, adoperarono l'arma del livore pseudoreligioso per i propri infimi poteri personali.

È interessante altresì annotare al proposito che spesso le leggi di Giacomo I° e dei suoi successori furono adoperate non tanto per i demonomaniaci «puri», per così dire, ma per la vigilanza e repressione delle atti-

vità Cattoliche, o meglio, «Papiste», come allora suoleva dirsi in quei tristi siti; fu così che spesso la mortale accusa di Satanismo e patto col Demonio fu affibbiata a gente quasi normale, rea soltanto di invetriata fidelitas*, alla Chiesa di Roma, accusata dalle più estreme frange del Puritanesimo di non esser altro che una sentina di vizi, o addirittura il covo stesso dei Demoni sulla Terra, il Papa essendo non più il Vicario di Cristo, ma bensì il pastore di Satana, secondo l'antico vezzo Protestante.*

Chiaro che detta estremistica proposizione fu dai cattolici rovesciata appieno, mediante l'accusa rivolta alla Chiesa Protestante e Riformata d'esser covi di abominevoli eresie et sede e maximo Convegno di Demoni & Affini...

Altro importantissimo testo d'estrazione cattolica e Romana, fu il bel trattato di Fra Maria Guazzo, Compendium Maleficarum *(Milano, 1608), dove, con dovizia di particolari infinitesimi e accortezza somma di disquisizioni teologiche, il buon frate si abbandonò a speculazioni intellettuali d'ogni genere circa i rapporti tra i «figli della luce» e i «figli delle tenebre», stilando pagine notevoli circa i precisi rapporti - anche sessuali, è chiaro - tra uomini e Demoni.*

La classificazioni pretese o pretesche incominciarono ad abbondare nel variegato panorama dello scaffale Demonologico; prova ne sia, il famigerato Tableau de l'incostance des mauvais Anges et Demons *(Paris, 1613), primo - ed inutile - tentativo di speciosa catalogazione elementale periodizzante le presenze oscure sulla Terra, compilata dal famoso Pierre De Lancre, a suo modo un uomo di successo dell'antichità, anche se certamente il suo operato non fu del tutto esente da colpe intorno alla specificità strumentale di tali* arnesi da lavoro*, che sempre e comunque servivano a ben tristi usi et abusi...*

Il Padre Atanasio Kircher (delle alte sfere dei Gesuiti, se ben ricordo, anche se il saperlo non ci giova), dedicò un ampio spazio ai Demoni nel suo importantissimo libro Mundus Subterraneus *(Amsterdam, 1664), testo non di genere specifico ma altresì dedicato alla raccolta e al commento di fatti misteriosi e inquietanti, massimamente situantisi sotto la crosta terreste. Interi capitoli di tale libro furono dedicati all'interessante questione dei Demoni «sotterranei», che alcuni all'epoca scambiavano per popolazioni o tribù anticamente finite in caverne sotto terra, in seguito degenerate, e quindi, conseguentemente, considerate dagli abitanti di superficie come «Gnomi» o qualsivoglia nomati esponenti del Piccolo Popolo, o peggio ancora, «Demoni».*

Ipotesi interessante, di molto precognitrice delle opere canoniche (ma certo, non evangeliche...) dell'americano novecentista Charles Hoy Fort; e sempre in tema - molto ad laterem*, in verità - di argomentazioni Forteane, è bene qui annotare che il celebre «caso» dei due bambini di colore verde venuti fuori da una caverna alla luce della superficie, e incapaci di spiegare compiutamente la loro preesistente condizione - caso spacciato come inedito da tutti i libretti di «archeologia spaziale» et similia, da Kolosimo a Colin Wilson - fu presentato* per la prima volta *proprio nel libro citato di Padre Kircher, a dimostrazione sia della vecchiezza inderogabile di tali trastulli concettuosi, sia della tacita ignavia nell'occultamento interessato di tali fonti aneddotiche, da parte di coloro che efficacemente furono chiamati qualche tempo fa «I Mercanti dell'Occulto»...*

Dai «Mondi Sotterranei» ai «Mondi Invisibili» il passo fu in verità assai breve, e la pubblicistica del settore incominciò man mano ad effettuare un viraggio di senso nella proposizione e scopi di libri e libelli offerti alla pubblica fruizione sensazionale; uno dei primi novelli testi a far furore nella solita Inghilterra, fu il Satan's invisible world discovered *(1685) di George Sinclair, un testo che ebbe molta influenza, se non altro, sul celebre «cacciatore di streghe» americano Cotton Mather, che qualche anno dopo (1693) diede alle stampe il suo trattato* The wonders of the invisible world*; tomo che sotto l'accattivante titolazione, nascondeva in realtà un ben triste sostrato di violenze e sopraffazioni d'ogni genere, concretantesi nei famigerati processi inquisitoria/i del New England di lovecraftiana memoria, e nelle famose stragi delle streghe di Salem, località entrata per questo motivo a buon diritto nel Pantheon multiforme dei luoghi deputati alla celebrità negli Annali della Letteratura Fantastica...*

Ultimi due titoli ad essere citati di questa nostra stringata catalogazione, sono due testi davvero molto importanti (anche ai fini del futuro sviluppo di tendenze moderne della narrativa dell'Horror), che ab origine *conobbero l'anonimia della non-pubblicazione per cause effettivamente oscure, ma che poi, in seguito, innumeri lustri dopo la loro composizione, conobbero il successo di varie edizioni e il conforto di una buona stampa e d'una critica migliore.*

Il primo testo a cui intendiamo riferirci, è il celeberrimo The Secret Commonwealth *(Aberfoyle, 1691), opera del Reverendo Robert Kirk, la cui unica edizione completa, manco a dirsi, è quella italiana del Rossi (I° 1964, Napoli; et II°, 1980, Milano).*

In questa deliziosa opericciuola, a metà strada fra il trattato antropolo-

gico e il romanzo Fantasy per adolescenti (e certamente incompiuta, a causa della repentina morte del Kirk, «rapito dalle Fate», secondo una leggenda dei suoi parrocchiani che ancora oggi circola nei luoghi ov'ebbe origine il tutto), il reverendo Kirk compì il primo tentativo serio e dignitoso - anche se alquanto forzoso in alcune considerazioni - di levare dall'eterea pelle dei «Fairyes» membri del Piccolo Popolo, l'infamante e terrifica accusa di progenie del Dimonio, seme maligno delle malvagie schiere, e rifiuti millenari delle oscenissime divinità minori del Pantheon paganeggiante collegato a riti di fertilità, rituali Panici-penici et similia.

Non più Demoni, non mai Uomini, i «Fairyes» furono amorevolmente quasi scagionati dal non richiesto advocatus diaboli *Kirk, altresì aduggiato - a leggere i suoi diari privati - dalle ben più inquietanti prurigini della carne, e dagli sfacciati commerci sensuali di londinesi sgualdrinelle, certamente più dimonicamente eversive, ne' gli animi presbiteriani cresciuti a' la cotidiana laude del timor di Dio, che non gli odiosamati coboldi e farfallieri del sottobosco ombroso...*

Nelle intenzioni dell'autore, certamente ben convinto di testimoniare una ben salda realtà negli enunciati del suo citato testo, certamente non doveva esserci il proposito versificatorio di spacciare il tutto come un normale testo di precorritrice fantascienza, ipotesi realizzata, a ben vedere, come tale, nel Tomo II° del celebre Catalogo *di Gianni Pilo, certamente intenditor Optimo Maximo di cotali prodotti appartenenti al regno di Fantasya.*

Secondo e ultimo testo a cui far riferimento, è il non meno celeberrimo trattato di Frà Ludovico Maria Sinistrari D'Ameno (meglio conosciuto, per le sue. Opere particolarissime tipo il De Sodomia*, come il Sinistrari D'Ameno, e basta),* Deamonialitas expensa, hoc de carnalis commixtionis Hominis cum Daemone possibilitate *(Milano, 1699), la cui unica edizione completa - stesso discorso del Kirk - è quella italiana del Carena (I°, 1986, Palermo).*

Il Sinistrari D'Ameno, nella sua bellissima Opera (scientificamente condotta, è vero, con copiosa messe di doverose citazioni teologiche e rimandi bibliografici), tratteggiò compiutamente tutte le possibili, plausibili e implausibili varietur *del carnal commercio coi' Demoni, nelle variegate forme dell'Incubato e del Succubato, dell'incarnazione e del maleficio sommo, fino alle finezze indubitabili delle sottili disquisizioni tra le nature Angeliche et Dimoniche, tra la probatezza mediale dell'esistenza canonicamente accertata (e sancita come tale, persino dalla Santità di un Concilio, precisamente quello di Gelasio, 494) dei* prodotti viventi *di tali osceni*

connubi, Creature eteree, nate da ripetute e criminali fornicazioni fra uomini e demoni, o fra demoni ed elementi spiriti e, in quanto tali, di forma né maligna né benigna, ma, sostanzialmente alter cosa *rispetto all'human genere e al ripiano del «reale», esistendo quindi - di fatto, o* per secundum *- l'enunciazione sistematica d'una variante sommamente declinabile, per rapporti spirituali et civili col nomato* Picciol Popolo...

Pur non conoscendo il Kirk ed il suo apologo d'ufficio (e ufficioso) sulla pretesa sanità dei «Fairyes», il Sinistrari mise la parola fine ad ogni possibile diatriba sul succoso e pimentato argomento, fornendo il necessario sostrato ideologico-morale a successivi Artisti della fuga (Hardy dixit: «Far from the madding Crowd»!) come il grande Arthur Machen, indubbio debitore al buon Frate Dameniense della sua feroce e sommamente fascinosa creazione dei «Fair Ones» (da cui, sequitur, la gemmazione nigra degli «Ancient Ones» di lovecraftiana memoria)...

Arthur, è bene annotare in nota a codesto finalino, ebbe la visione specifica del testo di Frà Sinistrari mediante la lettura della traduzione inglese, fattane dallo stampatore tipografico Isidore Liseux nel 1879, sotto il titolo di Demoniality, or Incubi et Succubi*; comunque, per non appesantire vieppiù codesta introduzione già di per sé un tantino troppo specialistica e polemizzata (ma l'è questa, ovvia, l'era indubitabile d'ogni specializzazione, e noi nel nostro piccolo, non s'ha a far di meglio, cospetto!), possiamo rimandare, per quanto riguarda codest'ultimo paragrafo di macheniano interesse per il Sinistrari, al nostro poderoso ed apologetico saggio in calce al Macheniano volume de* «Le Creature della Terra»*, apparso la scorsa annata per i tipi di Fanucci Editore in Roma, a nostra curatela.*

Il testo del Sinistrari, ripetiamolo pure, fu scritto nel 1699; e già, il '700 per nulla vide, se non in rari et mediocri exemplae*, l'uscita a stampa di residui similari prodotti della ormai desagitata e spenta letteratura Demonologica.*

Il '700, secolo di Lumi e di Illuminati, epoca precorritrice dei fasti annuncianti il più crasso ed entusiasta Materialismo Ateo e Scientista, s'industriò celermente a mettere in cantina (o in soffitta, a seconda dei gusti e dei generi) i mostri scomodi popolarescamente chiamati Dimoni o Satanassi. Illustri scetticoni come il Signor di Voltaire, ben presto presero in burletta l'inquietante figura del Nemico dell'Umanità, trasferendo anzi, con ardore inusitato, codesta infamante definizione, sulle spalle stesse dell'Istituzion Sacra che pure aveva combattuto per secoli, a botte di Torquemada e di saporosi Liguori, a suon di Introibo e d'Auto-da-Fè, il dila-

gare estremo dell'orda infernale, al suono del motto ultramontano «Portae Inferi non praevalebunt!»...

La popolare e odiosamata figura del Diavolo tentatore, fu quindi scalzata pian piano, in sede di trattazione tomistica e/o scandalizzante, dalle novelle figure estetizzanti del sanguisuco e nobile Vampiro, e dell'indegno figuro del «morto vivente», sorta di villan rifatto della consorteria europea del Fantastico d'origine plebea.

A tal riguardo, libri come il De Masticatione Mortuorum in tumulis liber *(Leipzig, 1728), del semisconosciuto cronachista Michael Ranftius, possono fornire ancora oggi ben più pregnanti materiali al livello, di non tutti gli esempi, noti e ignoti, che pure ci potremmo permettere l'inverecondo lusso di citare in questa sede.*

La figura lorda e meschina del povero defunto rosicante (il lenzuolo cimiteriale, così come le secrete interiora, o comunque altri immondi lacerti) nelle bare, fosse comuni o protestanti lapidi, che scalza il predominio secolare nell'immaginario collettivo (non ancora industria culturale, ma già fabbrica d'apparecchi alla morte) dell'inquietante e nobile necra figura del Principe del Male e dei suoi innumerevoli servi e incarnationi («Poiché il suo nome è Legione»*, sta citato nelle Sacre Scritture), è certamente una immagine dissacrante e quindi ilare e divertita.*

Ovvia anticipazione dello scambio simbolico con la Morte (non dimentichiamo il triangulus citato ipso facto al principio di codesto scritto: La Carne-La Morte-Il Diavolo), che poi prenderà maggiormente piede dalla seconda metà dell'800 in poi, con la costituzione di ben più mediate e pregnanti ipotesi e apoteosi d'ordine cronachistico-letterario, nell'alveo primario e godereccio d'ogni fonte d'ogni possibile fittizio: il Fantastico, in quanto tale, oggi e non ancora memoria anche del domani, poiché eredità del passato, un passato fatto anche di sangue, di deliri e di spasmi, fruste e catene, seni e ventri, il tutto come offerta alle divinità mercuriali che pure permisero a Socrate di formulare le sue tesine precotte (ma che comunque non lo salvarono dall'ignominiosa morte in odor di vile corruttore di pudibondi fanciulli), grazie al Demonio, genio preternatale - o dai natali in mondo nether - dell'ideazione e del concetto, etc. etc, ripercorrendo la storia...

Comunque, e non per tirar il fiato, nella delineazione parziale di come fu affrontato il problema Diabuli nella civiltà occidentale, occorrerebbe certo una eguale citazione («tutto il resto è Letteratura», disse il sommo Vate) di tutto - o quantomeno larga parte - dell'eguale produzione artistica

e letteraria in tema; chiediamo venia alle gentil lettrici ed ai lettori tutti, ma il tracciare soltanto per sommi capi un sì enorme e vasto panorama, suscettibile della citazione inesausta di migliaia e migliaia di titoli noti ed ignoti, di Poesie & Ballate, narrazioni romanzate & novellaja internazionale di varia età, richiederebbe siti spaziali e disposizioni temporali ben maggiori di quelle che pure noi abbiamo avuto a disposizione.

Onde per cui, cercando di non tediare ulteriormente i nostri fruitori, in chiusa dell'introibo, ci limiteremo a citare, per quanto riguarda il Demoniaco nelle plastiche arti, le opere in tema dei valenti maestri di cui alla seguente lista: il Sassetto, Grunewald, Flolbein, Orcagna, Taddeo di Bartolo, Traini, Nando di Clone, Giotto, Hieronymus Bosch, Luca Signorelli, Bruegel il Vecchio, Callot, Goya, Michelangelo, William Blake, Gustave Dorè, Felicien Rops, Conrad Morcand, Salvator Dalì, Clark Ashton Smith, etcoetera.

Identica questione per i cantori sommi del Demonio nel settore prosastico della pura Fiction narrante, ove è perlomeno scontato nominare i seguenti autori: Dante, Milton, Marlowe, Goethe, Lesage, Cazotte, Lord Byron, Hoffmann, Shelley, Maturin, Carducci, Victor Hugo, Nodier, Collins, Stevenson, M. R. James, Papini, C. S. Lewis, W. P. Blatty, D. Wheatley, etcoetera.

Nell'odierna industria culturale, la nera figura del Demonio è nuovamente tornata in auge negli ultimi tre lustri, a seguito dell'ormai celebre discorso in tema di S.S. Paolo VI° (udienza generale del 15 novembre del 1972), dove il Papa annunciava esser cosa veritiera l'esistenza (spirituale, ma anche fisica) del Diavolo e de' suoi seguaci sotto forma di varie potenze del Male. E codesta semplice e sconvolgente verità, implicitamente, è da accettare come dogma di fede da' tutti i credenti, poiché, in ultima analisi, chi si ritrova a negare l'esistenza stessa del Demonio, è pur pronto, conseguentemente, a negare l'esistenza di Dio...

Da allora l'aura (a)storica del Medio Evo è di nuovo calata tra le genti, e non a caso da quell'anno si data il nuovo ciclo nella storia della civiltà, ripiombante ben presto nei timori della risorgente Parusia, e nell'appropinquarsi sornione dell'avvento del secondo Millennio, con tutto il suo periglioso bagaglio di dizioni e contraddizioni, opposte et poliseme, secundum (...)

In codesta ammaliante situazione d'inspiegabili modernismi, ecco quindi il pronto e disinvolto inserimento della nostra oscura figura di dotto e cercatore, tracciante le uste irrinunciabili d'un percorso diegetico a spirale:

un ricco e godibilissimo panorama inedito della miglior novellistica contemporanea a sfondo Demoniaco, malvagio ed infernale, riunito nella presente antologia intitolata Storie di Demoni...

Di E.F. Benson (del quale ricordiamo il bellissimo The Room in the Tower*, da noi presentato nell'antologia* La notte dei Vampiri*), è qui presente lo straordinario racconto* The Sanctuary *(1912), ricostruzione d'epoca, ricca di fascino e di verosimiglianza, dello sviluppo e inopinata fine di un Culto Demoniaco di ambienti apparentemente insospettabili; una delle migliori prove narrative del grande Maestro inglese.*

Di Giuseppe Brunati, dimenticata figura del Decadentismo italiano, sorta di Des Esseints nostrano ed amico di D'Annunzio, presentiamo Il Demonio a Padova, *undicesimo capitolo del romanzo decadente* Quaresimale *(scritto nel 1910, pubblicato nel 1912). È un capitolo perfettamente a sé, che si può leggere in modo del tutto indipendente dal resto (mediocre) del romanzo, come esempio ottimale di una via segreta al «Fantastico» italiano.*

Del grande Maestro Gustav Meyrink, presentiamo qui la curiosa e surreale novella Der Violette Tod *(1917), in cui echi della città perduta di «Shamballa», del culto del demoniaco Pavone e di altri stilemi esoterici, si fondono mirabilmente con la fantascienza; sull'autore, rimandiamo al nostro studio* Onore a Gustav Meyrink, *nonché alla sua antologia personale che è nei prossimi programmi di questa collana...*

*Roger Pater è un autore che con gran piacere presentiamo con ben tre racconti (*The Astrologer's Legacy, A Porta Inferi, De Profundis*) tratti dalla sua splendida antologia* Mystic Voices *(1923). Padre Roger è autore d'area Cattolica, e i suoi racconti horror, dove Padri Domenicani e preti inglesi si trovano immischiati in faccende di Satanismo e affini, si ispirano a fatti realmente accaduti. (...)*

Jean-Louis Bouquet è un autore che per primi presentiamo in Italia, con l'affascinante racconto Alouqa ou la comedie des mortes, *tratto dall'antologia* Le visage de Feu *del 1951.*

Bouquet è un autore francese raffinatissimo, aderente esterno del movimento surrealista, e autore di racconti e romanzi brevi dove figure di Demoni s'intrecciano maliosamente con tematiche di sogno, che riscossero l'approvazione di Andrè Breton.

Di Robert Bloch, uno dei più grandi autori viventi del genere (ricordiamo solo lo straordinario racconto Enoch*, da noi tradotto sul primo Speciale «Weird Tales» della rivista* Sf...ere*, e il suo ultimo romanzo* L'ira di

Cthulhu, *recentemente presentato in questa stessa collana), presentiamo un racconto anomalo e sottilmente malvagio,* Beelzebub *(non a caso apparso originariamente nel numero di dicembre 1963 di* Playboy*).*

Michel de Ghelderode è famoso in Italia per essere uno dei più grandi esponenti del teatro contemporaneo, Maestro della corrente Fantastica del «Teatro dell'Assurdo» (ricordiamo tra l'altro Magia rossa, *la* Ballata del Gran Macabro, *ecc.). La sua produzione narrativa horror è del tutto misconosciuta, e quindi con piacere presentiamo la sua bellissima novella* Le jardin malade *del 1925.*

Di R.H. Maiden, abbiamo già parlato nella nostra precedente antologia Storie di Spettri, *dove il Maiden vi compariva con la classica novella* The Priest's Brass.

Il racconto che qui presentiamo, A Collector's Company *(dall'antologia* Nine Ghosts, *1943), fu scritto nel 1909 dietro l'incoraggiamento di M.R. James; l'ambiente descritto nel testo, può ricordare anche i citati racconti di Roger Pater.*

Adrian Cole è l'ultimo autore presente nella nostra selezione, con la novellette d'argomento Demoniaco Sears, *apparsa sul numero 2, 1977, della rivista inglese* Fantasy Tales, *ottima testata a cui abbiamo già più volte fatto riferimento in passato. Del Cole, uno dei più promettenti autori contemporanei dell'orrore, come al solito misconosciuto in Italia, ricordiamo l'altro suo racconto* Astral Rogue *(*Enciclopedia *Fanucci, vol. 6°).*

Nel complesso, questa scelta di racconti Demoniaci ci sembra perfettamente bilanciata per tutti i gusti, onde non ci rimane altro che augurare ai lettori benevoli, una buona lettura.

Domenico Cammarota

Nota all'Introduzione

Dopo aver'finito l'opra di selezion et discernimento del grano *caput salis* dal loglio *cauda salis,* passando in estemporanea rassegna a vol di girifalco tutta l'ampia messe mirionica de' la Dimonica litteratura, ci accorgemmo esanimi d'aver poi tralasciato, per inobliabil effetto di mera tracimazione, la citazion opportuna de' le nostre Opere dedicate a cotale argomentazion specifica.

Laonde, et pulcherrima et falsa modestia a parte, giunta ci sembra l'occasion propizia, sia pure in una noticina a piè dell'introibo principale, di ci-

tar tempestivamente le nostre fatiche in tema, uscite non a caso pei' tipi dell'istessa Casa Editrice di cui *sigla* codesta variegata antologia.

I due Tomi da noi tradotti et postillati con ogni possibil cura, usciron tempo addietro nell'ispecialistica collana de i libri del mister «Zodiaco», ai volumi n. IX, ed n. XI. Il primo di tali lavori è *Il Libro Rosso*, ovvero *Raccolta d'invocazioni agli Spiriti Infernali.*

Per la complessa istoria del manoscritto e de' le versioni a stampa dell'original Franzese, rimandiamo ovviamente all'illuminante prefatio dell'istesso tomo, limitandoci qui in breve posa a rammentar il contenuto del volume; e cioè un elencazion completa de'le Infermali Gerarchie, schiera per schiera (in numero di XIV), con ogni possibil informazion venuta a reperirsi su aspetti, prerogativi et imposture d'ogni Dimonio.

Il secondo di tali lavori è un Opera ben più impegnativa et stratiforme: *Il Gran Grimorio Nero*, vera e propria Summa Esoterica di tutto il sapere magico dei tempi andati.

In tale raccolta, completamente adorna di bei pentacoli in maggior numero del tutto inediti al volgo, il lettor solerte potrà ivi trovare ogni sorta di secreto de'le Arti Demonologiche; dai talismani e sigilli appositi, agli esorcismo et scongiuri da usare in caso di infestazion maligna di magioni e affini; dagli incantesimi più adatti per isfuggir ad imbarazzantissime quistioni, financo alla trattatistica più rigorosa et smaliziata su'gli inquietanti et portantosi fenomeni de'lo sporitismo, et alia.

La compulsazion cross-index de' duoi volumi suindicati co'la presente fictionesca Antòlogon è quindi assai dilettevol cosa...

STORIE DI DEMONI

E. F. Benson
IL SANTUARIO

Nel gennaio di un certo anno, Francis Elton stava trascorrendo una vacanza di due settimane in Engadina, quando ricevette un telegramma che gli annunciava la morte di suo zio Horace Elton e la sua entrata in possesso di una più che sostanziosa proprietà: il telegramma aggiungeva che la cremazione del defunto avrebbe avuto luogo quel giorno stesso e dato che non gli sarebbe stato possibile presenziare alla cerimonia, non c'era ragione perché si affrettasse a rientrare.

Nella lettera del notaio che ricevette a distanza di due giorni, il signor

Angus riferiva notizie più dettagliate; il lascito consisteva in solidi e titoli per un valore di ottomila sterline, alle quali andava aggiunta la proprietà del signor Elton, appena fuori la cittadina di campagna di Wedderburn nello Hampshire. La proprietà consisteva di una bella casa con giardino e di un piccolo pezzo di terreno edificabile. Tutto era stato lasciato a Francis, ma l'eredità era vincolata da un assegno annuo di cinquecento sterline in favore del Reverendo Owen Barton.

Francis sapeva molto poco sul conto di suo zio, che per molto tempo era stato quasi un eremita. Anzi, si ricordava di averlo visto l'ultima volta quattro anni prima, quando aveva trascorso tre giorni con lui nella casa di Wedderburn. Di quei giorni aveva ricordi vaghi ma in qualche modo inquietanti, ed ora, nel suo viaggio di ritorno, si era sdraiato sulla cuccetta del treno beccheggiante e mentre la sua mente vagava nelle memorie sepolte, aveva incominciato ad esumarle. Non c'era niente di veramente definito: erano tracce imprecise, cose osservate, come dire, con la coda dell'occhio, e mai esaminate direttamente.

Si ricordò di una visita allo zio, quando era soltanto un ragazzo ed aveva appena lasciato la scuola. Era andato a trovarlo durante le vacanze estive, in un agosto caldo e afoso, prima di recarsi da uno che dava ripetizioni a Londra per imparare il francese e il tedesco.

Prima di tutto c'era suo zio Horace, e di lui conservava una vivida immagine. Un uomo di mezza età, capelli grigi, corporatura ben piantata ed estremamente robusta, con un cuscino di doppio mento che gli ricopriva il colletto; ma, malgrado la sua obesità, era agile e leggero nei movimenti e aveva occhi blu vivaci e acuti, che Francis si trovava sempre puntati addosso. Poi c'erano due donne, madre e figlia, e mentre i loro volti gli tornavano alla mente, si ricordò dei loro nomi: signora Isabel Ray e Judith.

Judith doveva avere uno o due anni più di lui. La prima sera, dopo cena, lo aveva condotto a passeggiare nel giardino. Si era subito comportata con lui come se fossero stati vecchi amici, aveva camminato cingendogli il collo con un braccio e gli aveva rivolto parecchie domande sulla scuola, cercando anche di sapere se c'era qualche ragazza a cui fosse particolarmente interessato. Tutto molto amichevole, ma piuttosto imbarazzante. Quando erano rientrati dopo la passeggiata in giardino, doveva essere passato un segnale interrogativo della madre alla figlia, al quale Judith aveva risposto con un'alzata di spalle.

Allora la madre lo aveva preso per mano; lo aveva fatto sedere con lei sul sedile davanti alla finestra e gli aveva parlato del professore da cui si

sarebbe recato; certamente il giovane Francis avrebbe usufruito di più tempo libero che a scuola, e la signora Ray riconosceva in lui un ragazzo che avrebbe fatto buon uso della libertà.

Provò il suo francese e trovò che lo poteva parlare abbastanza decentemente e gli disse che aveva un libro che aveva appena finito di leggere e che gli avrebbe imprestato. Era un'opera di quello squisito stilista che è Huysmans, e si intitolava *Là-Bas.* Non gli avrebbe raccontato di che cosa si trattava: Francis doveva scoprirlo da solo.

Durante tutto il dialogo, quegli occhi grigi rimasero fissi su di lui. Quando la donna si ritirò per coricarsi, fece salire Francis nella sua stanza per consegnargli il libro. C'era anche Judith. Aveva letto il libro e rideva, ricordandosi di ciò che aveva letto.

«Leggilo, Francis caro», disse, «e poi addormentati d'un fiato. Domani mi racconterai che cosa hai sognato, a meno che mi possa scandalizzare.»

Le ritmiche vibrazioni del treno aumentarono in Francis il senso di sonnolenza, ma la sua mente continuava a disseppellire quei frammenti del passato.

C'era stato anche un altro uomo, il segretario dello zio, un giovane di forse venticinque anni, ben rasato e snello e che dimostrava nei suoi confronti la stessa vivacità degli altri. Tutti lo trattavano con la stessa sorta di deferenza, difficile da definire, ma facile da percepire.

Quella sera, il segretario si sedette di fianco a Francis e continuò a riempirgli il bicchiere di vino, con o senza il suo benestare. Il mattino seguente era entrato nella sua stanza in pigiama, si era seduto sul suo letto, lo aveva guardato con strani occhi inquisitori, gli aveva chiesto a che punto era con il libro e poi lo aveva condotto a fare un bagno nella piscina dietro la cintura di alberi in fondo al giardino... Niente costume, aveva detto, non era necessario.

Avevano percorso gareggiando più di una vasca e poi si erano sdraiati a crogiolarsi al sole. Allora, dalla cintura di alberi, erano emersi Judith e la madre, e Francis, alquanto imbarazzato, si era avvolto in un asciugamano. Come avevano riso, tutti insieme, del suo incantevole pudore... E come si chiamava mai quell'uomo? Ah, già, era Owen Barton, lo stesso di cui si parlava nella lettera del signor Angus, con il titolo di Reverendo Owen Barton. Ma perché «Reverendo», si domandò Francis. Forse aveva preso gli Ordini più tardi.

Per tutta la giornata non aveva fatto altro che lusingarlo per la sua avvenenza, il suo stile di nuoto, l'abilità con cui giocava a tennis sull'erba: mai

gli era stata riservata una tale attenzione; i loro occhi erano sempre su di lui, con sguardi pieni di complimenti.

Nel pomeriggio lo aveva chiamato suo zio: doveva salire con lui nella sua stanza e vedere alcuni dei suoi tesori. Nella camera da letto, lo zio aveva aperto un grande guardaroba, pieno di magnifici paramenti. C'erano cappe ricamate d'oro, stole e pianete con ricami a mano arricchiti di perle, e guanti ingioiellati, per glorificare i sacerdoti che offrivano preci e lodi al Signore con ogni cosa possibile.

Quindi aveva estratto una tunica rossa di seta lucente e una cotta di fine mussola, ricamata intorno al collo e con l'orlo inferiore di trina irlandese del Sedicesimo Secolo. Erano gli indumenti per la vestizione del ragazzo che doveva servir Messa. Alle esortazioni dello zio, Francis si era sfilato la giacca e aveva indossato la tunica, poi si era tolto le scarpe e aveva infilato i piedi in un paio di silenziose pantofole rosse, chiamate «scarpe del tempio». In quel momento era entrato Owen Barton e Francis aveva sentito che bisbigliava all'orecchio dello zio: «Dio che chierichetto!» Poi il segretario aveva indossato una delle meravigliose cappe e aveva detto al giovane di inginocchiarsi.

Il ragazzo era rimasto completamente sconcertato. Si domandava a che gioco stessero giocando. Era un qualche tipo di sciarada? Barton, il viso solenne e severo, aveva alzato la mano sinistra nell'atto di benedire. Ma il più sorprendente era lo zio: si leccava le labbra e deglutiva, come se avesse avuto l'acquolina in bocca. Sotto tutta quella mascherata ci doveva essere qualche significato che a lui non diceva niente. Si sentiva a disagio; si era inquietato e aveva rifiutato di inginocchiarsi. Si era tolto la tunica e la cotta. «Non so di che cosa si tratti», aveva detto. E di nuovo, come era successo tra Judith e sua madre, aveva scorto uno sguardo interrogativo e una tacita risposta scambiati tra i due uomini. Per qualche ragione, la sua mancanza di interesse li aveva delusi. Ma Francis non provava proprio interesse alcuno: soltanto un vago senso di repulsione.

I divertimenti del mattino erano stati rinnovati nei pomeriggio: ancora tennis, ancora piscina, ma pareva che ormai avessero perso un po' dei riguardi che gli avevano dimostrato. Quella sera fu pronto alquanto prima di tutti gli altri e si era accomodato in uno dei sedili alla finestra del tinello. Leggeva il libro che gli aveva prestato la signora Ray. Non aveva fatto molti progressi; non era chiaro, e il francese non era facile; stava pensando di restituirlo alla signora, dicendole che era al di sopra delle sue capacità. Proprio in quel momento erano entrati la signora e lo zio. Stavano parlan-

do e non si erano accorti della sua presenza.

«No, non serve a niente, Isabel», stava dicendo lo zio. «Non dimostra alcuna curiosità, non c'è portato: riuscirebbe solo a disgustarlo o a farlo allontanare irrevocabilmente. Non è quello il modo di conquistarsi delle anime. Anche Owen la pensa così. E poi è troppo innocente: quando avevo la sua età... Ehi, c'è Francis. Che cosa sta leggendo il nostro giovanotto? Ah, bene! Come te la cavi?»

Francis aveva chiuso il libro.

«Ci rinuncio», aveva detto. «Non riesco ad andare avanti.»

La signora Ray aveva riso.

«Sono d'accordo con te anch'io, Horace», convenne. «Ma che peccato!»

Francis si era ricordato allora che aveva avuto la netta sensazione che avessero parlato di lui. Ma se era così, a che cosa non era portato?

Quella sera si era coricato presto, e gli parve di essere incoraggiato dagli altri, tutti intenti ad una partita di bridge. Si addormentò quasi subito, ma si risvegliò, credendo di aver udito cantare degli inni. Udì tre squilli di un campanello seguiti da una pausa e da altri tre squilli. Aveva troppo sonno per darsene cura.

Questa, mentre il treno correva nella notte, era la somma delle sue impressioni della visita all'uomo di cui aveva ereditato tutte le sostanze, a parte quelle cinquecento sterline annue per il Reverendo Owen Barton. Fu meravigliato di scoprire quanto quei ricordi fossero vividi e vagamente inquietanti; e pensare che li aveva seppelliti nella mente per quattro anni. Francis si assopì profondamente e i ricordi si dileguarono ancora. Solo il mattino dopo ci ripensò.

Appena arrivato a Londra, andò dal signor Angus. Avrebbe dovuto vendere alcuni dei titoli, in modo da pagare le tasse di successione, ma l'amministrazione del lascito non presentava intoppi. Francis cercò di sapere di più del suo benefattore, ma il signor Angus non seppe dirgli molto. Horace Elton aveva condotto per anni una vita assai ritirata, giù a Wedderburn, e l'unica persona che gli fosse veramente intima era stato il suo segretario, quel signor Owen Barton. Oltre a lui, c'erano due signore che erano solite trascorrere con lui lunghi periodi. I loro nomi?... Si interruppe, mentre cercava di ricordare.

«La signora Isabel Ray e sua figlia Judith?», suggerì Francis.

«Avete ragione. Andavano spesso da lui. E, abbastanza sovente, un certo numero di persone arrivava a sera inoltrata, verso le undici, o anche più

tardi, rimanendo per un'ora o due e poi se ne andavano. Un po' misterioso. Anche circa una settimana prima che il signor Elton morisse, c'era stata una riunione a cui erano venuti in quindici o venti, credo.»

Francis rimase in silenzio per un momento: era come se i pezzi di un rompicapo chiedessero a gran voce di essere messi al posto giusto. Ma tutto pareva alquanto fantastico...

«E a proposito della malattia e della morte di mio zio», disse, «la cremazione delle sue spoglie ebbe luogo il giorno stesso del decesso; almeno, così ho capito dal vostro telegramma.»

«Sì, è così», rispose il signor Angus.

«Ma perché? Avrei dovuto ritornare in Inghilterra all'istante, per essere presente. Non era un po' fuori dall'ordinario?»

«Sì, signor Elton, è stato un po' strano. Ma c'erano buone ragioni per agire in quel modo.»

«Mi piacerebbe esserne messo al corrente», disse Francis. «Io ero il suo unico erede, e sarebbe stato quanto meno corretto che fossi presente. Perché, dunque...?»

Angus esitò un istante.

«È una domanda ragionevole», incominciò, «e sono tenuto a rispondervi. Devo incominciare da un po' prima... A quanto pare, vostro zio era in condizioni fisiche eccellenti fino a circa una settimana prima della morte. Molto pesante, ma assai presente a se stesso e attivo. Poi la storia incominciò. All'inizio sotto forma di un qualche grave disturbo mentale e spirituale. Per qualche ragione, pensava che gli restava poco da vivere e l'idea della morte produsse in lui un terrore e un panico di dimensioni abnormi. Mi mandò un telegramma con cui mi chiedeva di raggiungerlo, perché voleva apportare alcune modifiche al testamento. Ero fuori e non potei recarmi da lui il giorno seguente e, quando arrivai, era già troppo ammalato per potermi dare istruzioni appena coerenti. Ma credo che avesse avuto l'intenzione di togliere il signor Owen Barton dal testamento.»

Il notaio si interruppe per un'altra pausa.

«Ho scoperto», riprese, «che il mattino del giorno in cui arrivai a Wedderburn, aveva mandato a chiamare il curato della sua parrocchia e si era confessato. Di che cosa si trattasse, naturalmente non ho la men che minima idea. Fino a quel momento era stato pervaso da quella paura della morte, ma era sempre fisicamente integro. Immediatamente dopo fu invaso da una qualche orribile malattia. Proprio così: un'invasione. I medici convocati da Londra a Bournemouth non sapevano dire che cosa fosse. Ritennero

che si trattasse di qualche microbo sconosciuto, che fece la più rapida e spaventosa devastazione di pelle, tessuti e ossa che si abbia modo di ricordare. Era una specie di putrefazione interna. Era come se fosse già morto... Veramente, non vedo come possa servirvi quello che vi sto dicendo.»

«Voglio sapere», ribadì Francis.

«Bene: torniamo a questa corruzione. Organismi viventi uscivano da lui come da un cadavere. Le sue infermiere continuavano a sentirsi male. E la stanza era sempre piena di mosche; grosse mosche gonfie, che si arrampicavano sui muri e camminavano sul letto. Vostro zio era perfettamente cosciente e persisteva in lui il terrore della morte, quando uno sarebbe portato a pensare che un'anima umana non potrebbe desiderare di meglio che lasciare una abitazione ridotta in quello stato.»

«Il signor Owen Barton era con lui?», chiese Francis.

«Dal momento della confessione, il signor Elton si rifiutò di riceverlo. Ci fu una volta che il signor Barton entrò nella sua stanza. Ne seguì una scena terribile. Il malato in fin di vita strillò e urlò in preda al terrore. Non volle nemmeno vedere le due signore di cui abbiamo parlato. Perché abbiano persistito nel voler rimanere nella casa, non lo so. Poi, il mattino dell'ultimo giorno, quando ormai non poteva più parlare, tracciò due grosse parole su un pezzo di carta e parve volesse riceve la Santa Comunione. Allora fu mandato a chiamare il parroco.»

Il notaio si interruppe un'altra volta. Francis notò che gli tremavano le mani.

«Allora accaddero cose veramente terribili», riprese il signor Angus. «Ero nella sua stanza, perché aveva voluto che gli fossi vicino, e ho assistito a tutto con i miei stessi occhi. Il parroco aveva versato il vino nel calice e aveva posato l'ostia sulla patena. Si accingeva a consacrarli, quando un nugolo di quelle mosche che vi ho detto, lo circondarono. Riempirono il calice come uno sciame d'api e si ammassarono a migliaia sulla patena. Nel giro di due minuti il calice era vuoto e asciutto e il pane era stato completamente divorato. Poi, come una moltitudine invasata, gli insetti ricoprirono il volto di vostro zio, a tal punto che non si poteva più scorgere nulla dei suoi lineamenti. Egli tossì e mandò suoni soffocati: il suo corpo ebbe una contorsione e poi, grazie a Dio, fu tutto finito.»

«E poi?», domandò Francis.

«Le mosche sparirono. Nessuna traccia. Ma fu necessario far cremare immediatamente le spoglie insieme con la biancheria del letto. Veramente terrificante! Non ve ne avrei parlato, se non aveste insistito.»

«E le ceneri?», chiese ancora il giovane.

«Vedrete che c'è una clausola nel testamento in cui è detto che i suoi resti siano seppelliti ai piedi dell'albero di Giuda, vicino alla piscina nel giardino della sua casa di Wedderburn. È stato fatto.»

Francis era un giovane di poca fantasia, scevro da agitazioni superstiziose e da vane meditazioni, e questa storia di orride forze misteriose, per quanto suggestiva potesse essere, non gli occupò per niente la mente e non lo spinse verso inquietanti fantasticherie. Era una storia orribile, ma la faccenda era chiusa.

Si recò a Wedderburn per Pasqua, insieme con la sorella vedova e il figlioletto di lei, che aveva solo undici anni, e finirono tutti e tre con l'affezionarsi al posto. Fu subito stabilito che Sybil Marsham avrebbe lasciato la sua abitazione londinese nei mesi estivi, per stabilirsi a Wedderburn. Dickie, un ragazzino di salute delicata, capriccioso e vivace, avrebbe goduto del beneficio dell'aria di campagna e Francis avrebbe così risolto il problema della manutenzione della casa, che sarebbe stata sempre abitata e in condizioni di riceverlo ogniqualvolta fosse riuscito a sottrarsi al lavoro.

La casa era di legno e mattoni, atta ad ospitare cinque o sei persone, costruita su un'altura da cui sovrastava il paese. Appena arrivato, Francis fece un giro per la casa, riscontrando, con sua grande meraviglia, che i suoi ricordi coincidevano con la realtà nei minimi particolari.

C'era la sala con gli alti scaffali della libreria e i posti a sedere davanti alle finestre che davano sul giardino, su uno dei quali si era trovato lui quel giorno che suo zio e la signora Ray erano entrati parlando senza vederlo. Subito sopra c'era la camera dello zio, rivestita di pannelli, con il grande guardaroba pieno di paramenti ecclesiastici.

Francis aveva eletto quella camera a sua personale. Aprì l'armadio: i paramenti erano difesi dai loro involucri protettivi di carta velina e riluceva-no di riflessi rossi e dorati, con la loro rensa raffinata, spumeggiante di pizzi irlandesi. Emanavano un debole aroma di incenso. Di fianco alla camera da letto, c'era il tinello privato dello zio e, più in là ancora, la stanza in cui aveva dormito lui a suo tempo, ora assegnata a Dickie.

Tutte queste stanze davano sulla facciata della casa, rivolta ad ovest, verso il giardino. Francis uscì nel prato per riammirarne la bellezza. Sotto le finestre correva una serie di aiuole rallegrate dalle fioriture primaverili; poi c'era la distesa erbosa e in fondo, la cintura di alberi che circondava la piscina.

Francis percorse il sentiero che procedeva serpeggiando tra arazzi di

primule e anemoni, fino alla radura intorno allo specchio d'acqua. In fondo c'era lo spogliatoio, vicino alla conduttura di scarico che immetteva tumultuosamente acqua nel canale sottostante, poiché il rivo che alimentava la vasca era gonfio delle piogge di marzo. Più lontano, di fronte al boschetto, c'era un albero di Giuda, magnificamente ricoperto di fiori, che allungava il suo riflesso ondeggiante sulla superficie increspata dell'acqua.

Lì, sotto quel letto di rami punteggiati di fiori rossi, era stata seppellita la cassettina delle ceneri. Francis passeggiò intorno alla piscina: in quel momento l'area era ben riparata dalla brezza d'aprile e si udivano le api al lavoro tra i petali rossi. Api e grossi mosconi in gran quantità.

Francis e Sybil erano seduti nel salotto a pianterreno, all'ora del crepuscolo. Un cameriere entrò per annunciare la visita del signor Owen Barton. Certo che erano in casa. Barton fu introdotto in salotto e fu presentato a Sybil.

«Dubito che vi ricordiate di me, signor Elton», disse, «ma io ero qui, quando veniste a trovare vostro zio. Dev'essere stato quattro anni fa.»

«Ma io vi ricordo perfettamente», rispose Francis. «Abbiamo nuotato insieme e abbiamo giocato a tennis. Siete stato molto gentile con un ragazzo assai timido. E, ditemi, vivete ancora qui?»

«Sì, mi sono trasferito a Wedderburn dopo la morte di vostro zio. Ho trascorso sei bellissimi anni al suo servizio in qualità di segretario e mi sono affezionato alla campagna. La mia abitazione è subito fuori la palizzata del vostro giardino, di fronte al cancello serrato, da cui si passa per inoltrarsi nei boschi dietro alla piscina.»

La porta si aprì ed entrò Dickie. Il ragazzino scorse lo sconosciuto e si arrestò.

«Vieni a salutare il signor Barton, Dickie», lo esortò sua madre. Dickie compì il suo dovere con la richiesta cortese, poi si fermò ad osservare Barton. Di solito era timido, ma dopo quell'ispezione, gli si avvicinò e gli appoggiò le mani sulle ginocchia.

«Mi siete simpatico», disse con fiducia, appoggiandosi a lui.

«Non dar fastidio al signor Barton, Dickie», lo rimproverò la madre in tono piuttosto aspro.

«Non tema, signora, non mi è di alcun disturbo», lo difese Barton, attirandolo più vicino a sé, fino a imprigionarlo tra le sue ginocchia.

Sybil si alzò.

«Vieni, Dickie. Andiamo a fare una passeggiata in giardino prima che venga buio.»

«Viene anche lui?», chiese il ragazzino.

«No. Il signor Barton si ferma a chiacchierare con lo zio Francis.»

Quando i due uomini furono lasciati soli, Barton spese due parole su Horace Elton, che si era dimostrato sempre molto generoso nei suoi confronti. La fine, grazie a Dio breve, era stata terribile, e, per lui personalmente, ancora più doloroso era stato il rifiuto dell'ammalato di vederlo durante gli ultimi due giorni di vita.

«Credo che avesse la mente turbata», disse, «dalle terribili sofferenze a cui era sottoposto. Qualche volta succede: arrivano a rivoltarsi contro le persone fino a quel momento più care ed intime. La cosa mi ha molto addolorato e mi è intimamente dispiaciuta... E vi sono in debito di una piccola spiegazione, signor Elton. Senza dubbio vi siete meravigliato di vedermi citato nel testamento di vostro zio, come Reverendo. Il titolo è vero, anche se non mi faccio più chiamare così. Dubbi, difficoltà e una crisi spirituale mi convinsero a rinunciare agli Ordini, ma vostro zio sosteneva che se un uomo è prete una volta, è prete per sempre. Era incrollabile a quel proposito, e senza dubbio aveva ragione.»

«Non sapevo che mio zio avesse interessi in questioni ecclesiastiche», osservò Francis. «Ah, mi dimenticavo dei paramenti. Ma forse si trattava di puro gusto artistico.»

«Nient'affatto. Li considerava cose sacre, consacrate per scopi santi... E posso chiedervi che è stato dei suoi resti? Ricordo che una volta espresse il desiderio di essere seppellito vicino alla piscina.»

«Il suo corpo è stato cremato», rispose Francis. «Le ceneri sono state interrate proprio dove voleva lui.»

Barton non si trattenne molto più a lungo e Sybil, al suo ritorno, si sentì francamente risollevata di non trovarlo in salotto. Niente di particolare: solo che quell'individuo non le andava a genio. C'era in lui qualcosa di strano, qualcosa di sinistro. Francis ci rise sopra: secondo lui, era un brav'uomo.

I sogni, come si sa, non sono che una miscellanea di recenti immagini mentali e associazioni d'idee, e il vivido sogno che fece Francis quella notte doveva essere sorto da quella vicenda. Stava nuotando nella piscina con Owen Barton e suo zio, florido e ben pasciuto, stava in piedi sotto l'albero di Giuda e li stava osservando. Tutto sembrava assolutamente naturale, proprio come succede nei sogni: semplicemente, Horace non era affatto morto.

Quando poi emersero dall'acqua, Francis cercò i propri indumenti, ma

trovò che gli era stata preparata una tunica rossa e una cotta bianca ornata di pizzo.

Anche questo appariva del tutto naturale; e altrettanto ovvio era il fatto che Barton indossasse una cappa dorata.

Suo zio, alquanto eccitato, si leccava le labbra. Gli si avvicinò, e lui e Barton lo presero ciascuno per un braccio, incamminandosi poi verso la casa, cantando un inno. Mentre camminavano, la luce del giorno si spense e, quando ebbero attraversato il prato, era già notte fonda e le finestre della casa erano illuminate.

Cantando, salirono le scale ed entrarono nella camera dello zio, che al momento occupava lui stesso. Nella stanza c'era una porta aperta, che non aveva mai notato prima d'allora, proprio di fronte al letto. Da essa veniva una luce brillante. Poi subentrò la sensazione dell'incubo, poiché i due uomini, afferratolo saldamente, lo trascinarono verso la porta ed egli incominciò a lottare, sapendo che in quella stanza c'era qualcosa di terribile.

Ma, un passo dopo l'altro, i due lo tiravano avanti, resistendogli con violenza. In quel momento, dalla porta aperta, uscì uno sciame di grossi mosconi che, ronzando, si portarono su di lui. Dalla porta continuavano a uscire mosche che gli coprivano la faccia, entrandogli negli occhi e nella bocca, e soffocandogli del tutto il respiro in gola.

L'orrore raggiunse il punto di rottura e Francis si risvegliò sudato e col cuore concitato. Accese la luce e riconobbe la stanza tranquilla. Fuori incominciava ad albeggiare e si udivano i primi cinguettii.

I pochi giorni di vacanza di Francis trascorsero velocemente, Scese alla cittadina, per vedere l'abitazione di Barton. Era una deliziosa casetta, e il suo padrone era un uomo assai simpatico. Barton rimase a cena da Francis una volta e Sybil arrivò fino ad ammettere che il suo primo giudizio sull'uomo era stato troppo impulsivo. Barton aveva fatto colpo anche su Dickie, che era addirittura affascinato da lui, e questo aveva contribuito a far cambiare idea a Sybil. Presto sarebbe stato necessario trovare un tutore al ragazzo, e Barton accettò prontamente di assumersi la responsabilità della sue educazione. Così, ogni mattina, Dickie attraversava il giardino e il boschetto, passava vicino alla piscina e raggiungeva la casa di Barton. A causa di una salute assai instabile, il ragazzo era rimasto piuttosto indietro negli studi, ma ora si dimostrava desideroso di imparare e di soddisfare il suo tutore, e procedeva di buona lena.

A questo punto incontrai Francis per la prima volta e, nei mesi seguenti, a Londra, diventammo buoni amici. Mi raccontò di aver ereditato quella

residenza di Wedderburn da suo zio, ma all'inizio non sapevo niente della storia che ho testé narrato.

Un giorno di luglio mi confidò di aver deciso di trascorrere il mese di agosto a Wedderburn. Sua sorella che badava alla casa, sarebbe stata assente per le prime due settimane, poiché aveva condotto il figlio al mare. Mi chiese allora se volevo accompagnarlo per alleviare la sua solitudine e intanto portare avanti in pace un certo lavoro che avevo per le mani in quel tempo. La prospettiva mi parve attraente e, un caldo pomeriggio d'agosto che prometteva un temporale, partimmo in macchina alla volta della cittadina. Francis mi disse che quella sera avrebbe cenato con noi Owen Barton, che era il segretario di suo zio.

Quando arrivammo, mancava ancora più d'un'ora alla cena e Francis mi mostrò la piscina dietro alla cintura di alberi in fondo al prato, nel caso desiderassi fare un tuffo. Siccome lui aveva alcune faccende a cui badare riguardo la casa, fui lasciato solo.

Il posto era incantevole, l'acqua era calma e trasparente e rifletteva il cielo e le prosperose fronde degli alberi. Mi spogliai e mi immersi. Nuotai pigramente nell'acqua fresca, tornai fuori e mi rituffai, poi vidi un individuo che doveva aver superato la cinquantina, più che robusto, che camminava quasi sul bordo più lontano della vasca. Era vestito da sera, in smoking, e immaginai subito che fosse il signor Barton che arrivava dal paese per cenare con noi. Conclusi che doveva essersi fatto più tardi di quel che credessi, e attraversai a nuoto la vasca per tornare allo spogliatoio dove avevo lasciato i vestiti. Appena fui fuori dall'acqua mi guardai intorno, ma ero solo.

Rimasi un po' sorpreso. Era strano che quell'uomo fosse comparso tanto inaspettatamente dal bosco per poi scomparire improvvisamente, ma non per questo ne fui impressionato. Mi sbrigai a ritornare in casa, mi cambiai velocemente e scesi in salotto, convinto di trovarci Francis con il nostro ospite. Ma avevo fatto tutto di corsa per niente: il mio orologio mi diceva che mancava ancora un quarto d'ora per la cena. Credetti allora che Francis e Barton fossero al piano superiore, in tinello. Scelsi un libro a caso per ingannare il tempo e lessi un po', ma la stanza divenne presto assai buia e dovetti alzarmi per accendere la luce. Allora scorsi la figura di un uomo in giardino, davanti alla porta finestra, stagliata contro la luce del tramonto, che minacciava tempesta. L'uomo stava guardando in salotto.

Non avevo alcun dubbio che si trattasse della stessa persona che avevo visto mentre nuotavo in piscina e, quando accesi la luce, ne fui più che cer-

to, perché la lampadina gli illuminò in pieno il volto. Era chiaro che il signor Owen Barton doveva essere arrivato troppo in anticipo sull'ora di cena e doveva aver indugiato in giardino.

Ma ormai era stata messa una grossa ipoteca su quella serata: avevo avuto modo di vedere distintamente Barton, e c'era in lui qualcosa di orrendo. Era un essere umano? Era proprio un terrestre? Poi l'uomo si allontanò silenziosamente e, immediatamente dopo, udii bussare alla porta d'ingresso, subito fuori del salotto e sentii i passi di Francis che scendeva le scale. Fu lui ad aprire la porta. Scambiò due parole di saluto ed entrò nella stanza accompagnato da un uomo alto e smilzo che mi fu subito presentato.

Trascorremmo una serata davvero piacevole: Barton era loquace e sapeva parlare bene. Più di una volta accennò al suo amico ed allievo Dickie. Verso le undici si alzò per andarsene e Francis gli suggerì di tagliare attraverso il prato per abbreviargli la via del ritorno.

Il temporale a lungo minacciato pareva ancora lontano, ma il cielo era lo stesso molto cupo. Francis ed io eravamo fuori della porta finestra. Barton fu presto inghiottito dall'oscurità. In quel momento il giardino fu illuminato a giorno da un lampo e, nell'attimo di chiaro, scorsi la figura che avevo già visto due volte quella sera, ferma in mezzo al prato, come se stesse aspettando Barton.

«Chi è quell'uomo?», era sulla punta della mia lingua, ma compresi all'istante che Francis non aveva visto nulla e preferii stare zitto: avevo capito che la mia mezza intuizione precedente rispondeva a verità. Ciò che avevo scorto non era un uomo vivo in carne ed ossa. Alcune grosse gocce di pioggia caddero sulla superficie di pietra del sentiero. Mentre rientravamo, Francis gridò: «Buona notte, Barton!», e l'altro rispose in tono allegro.

Poco dopo, andammo a coricarci. Mentre passavamo per il corridoio, Francis mi condusse nella sua camera, dove si trovava il guardaroba. Vicino al letto era appeso un grande ritratto.

«Domani ti mostro quel che c'è nel guardaroba», mi disse Francis. «Cose molto preziose... Quello è il ritratto di mio zio.»

Avevo già avuto occasione di vedere quel volto, quella stessa sera.

Nei due giorni successivi non scorsi più il malefico visitatore, ma mai, nemmeno un momento, mi sentii a mio agio, perché percepivo la sua costante presenza. Per quale istinto o senso lo avvertissi, non saprei dire. Forse era solo la paura di incontrarlo di nuovo che fece sorgere in me quel convincimento.

Pensai di dire a Francis che dovevo ritornare a Londra; mi impedì di far-

lo l'intimo desiderio di andare più a fondo in quella faccenda. Così lottai contro quel gelido terrore. Poi, non molto dopo, mi resi conto che Francis non si sentiva più a suo agio di me. Alle volte, quando eravamo seduti in salotto verso sera, era stranamente all'erta. Si interrompeva a metà di una frase, come se un qualche rumore avesse attirato la sua attenzione; alzava gli occhi mentre giocavamo a bazzica e osservava attentamente un angolo della stanza, o più spesso ancora, il rettangolo scuro della porta finestra aperta. Mi chiedevo se avesse scorto anche lui qualcosa che mi era rimasto invisibile e avesse timore di parlarne.

Queste sensazioni erano momentanee e infrequenti, tuttavia tenevano sveglia in me la percezione di qualcosa di strano sempre presente, qualcosa che proveniva dalle tenebre di un mondo sconosciuto la cui potenza aumentava di ora in ora. Era entrato in quella casa e era presente dappertutto... E poi uno si risveglia in un mattino meraviglioso, pieno di sole e di splendore, e si convince in fretta che le sue inquietudini sono assurde.

Ero lì da circa una settimana, quando accadde qualcosa che fece precipitare gli avvenimenti successivi. Dormivo nella stanza di regola occupata da Dickie e una notte mi svegliai per il troppo caldo. Diedi uno strattone alla coperta per togliermela di dosso, ma non ci riuscii perché era troppo ben rimboccata sotto il materasso dalla parte in cui il letto era appoggiato alla parete. Finalmente, riuscii a sfilarla e, nello stesso momento, udii il tonfo sordo di qualcosa che cadeva per terra. Il mattino seguente me ne rammentai e trovai sotto il letto un taccuino di modeste dimensioni. Lo aprii senza alcun preciso interesse. Dentro c'erano una dozzina di pagine coperte da una rotonda scrittura infantile, ed alcune righe mi imprigionarono gli occhi:

«Giovedì, 11 luglio. Questa mattina, nel bosco, ho incontrato di nuovo lo zio Horace. Mi ha detto qualcosa su di me che non ho capito, ma lui ha detto che quando sarò più grande mi piacerà. Non devo raccontare a nessuno che lui è qui e non devo ripetere quello che mi ha detto, eccetto che al signor Barton.»

Non m'importava un bel niente del fatto che stavo leggendo il diario privato di un ragazzo. Era una considerazione che non valeva neppure la pena di fare. Voltai pagina e trovai un'altra annotazione.

«Domenica, 21 luglio. Ho incontrato di nuovo lo zio Horace. Gli ho detto che ho riferito al signor Barton quello che mi aveva raccontato e che il signor Barton mi aveva raccontato altre cose, che era contento per i miei progressi e che mi avrebbe portato presto a pregare.»

Non so come descrivere il brivido di orrore che mi pervase nel leggere quelle annotazioni. Rendevano l'apparizione che io stesso avevo visto assai più reale e sinistra. Era uno spirito malvagio e corrotto, dedito alla corruzione, quello che stregava il luogo. Ma io che cosa avrei dovuto fare? Come potevo, senza che Francis mi desse alcun appiglio, dirgli che lo spirito di suo zio, di cui al momento ancora non sapevo nulla, era stato visto non soltanto da me, ma anche da suo nipote, e che stava inquinando la mente del ragazzo? E poi c'era la questione di Barton. Certo era un altro problema da risolvere alla svelta. Anche lui collaborava a quel piano infernale.

Mi si delineavano davanti agli occhi gli atti di un culto della corruzione (o avevo forse troppa immaginazione?) Ma allora che mai significava quella frase a proposito di preghiere? Grazie al cielo, al momento Dickie era via e c'era tempo sufficiente per prendere una decisione. Per quanto riguarda quel taccuino, lo riposi in un astuccio che chiusi a chiave.

Per quel che si poteva vedere, la giornata trascorse piacevolmente. Di mattina lavorai e nel pomeriggio Francis e io giocammo sul campo da golf. Ma qualcosa pesava su di noi. La scoperta di quel diario continuava a intervenire nei miei pensiero con telefonate mentali del tipo «Che decisioni hai preso?»

Francis era visibilmente preoccupato. C'era qualcosa di intimo e misterioso e io non sapevo che cosa fare. Cadde il silenzio. Non quel naturale silenzio inavvertito tra persone che si conoscono bene, che non è altro che il simbolo della loro intimità, ma uno di quei silenzi tra persone con un'idea precisa nella testa, di cui non parlano per paura. Era stato un crescendo continuo per tutta la giornata. La tensione aumentava. Tutti i comuni argomenti di conversazione risultavano banali, perché servivano soltanto a mascherare un solo argomento.

Prima di cena ci sedemmo in giardino: era una sera soffocante. Rompendo uno di questi intervalli silenziosi, Francis puntò un dito alla facciata della casa.

«C'è una cosa molto strana», disse. «Guarda! Ci sono tre stanze al pianterreno, vero? Sala da pranzo, salotto e studio, dove scrivi tu. Adesso guarda il primo piano. Ci sono tre stanze anche lì: la tua camera, la mia e il mio tinello. Le ho misurate. Mancano quattro metri. Si direbbe che c'è una stanza murata da qualche parte.»

Questa volta, senza dubbio, c'era qualcosa di cui discutere.

«Emozionante», dissi io. «Andiamo a vedere?»

«Sicuro. Andremo subito dopo cena. E poi c'è dell'altro, che forse non ha

niente a che vedere. Ti ricordi quei paramenti che ti ho mostrato l'altro giorno? Un'ora fa ho aperto il guardaroba dove sono riposti, e ne è uscito uno sciame di grossi mosconi ronzanti. Facevano un rumore come una squadriglia di aerei, come se provenissero da lontano ma ugualmente forte, se capisci cosa voglio dire. Un attimo dopo erano scomparsi.»

Sentivo vagamente che ciò di cui non avevo voluto parlare per tanto tempo stava per venir messo in chiaro. Poteva essere un'esperienza terribile...

Francis saltò in piedi.

«Facciamola finita con questo silenzio!», sbottò. «Lui è qui. Mio zio, intendo. Non te l'ho ancora detto, ma è morto soffocato da un nugolo di mosche. Aveva chiesto di ricevere la Comunione ma, prima che il vino fosse consacrato, il calice era pieno zeppo di insetti. E io so che lui è qui. Potrà sembrare una dannata scempiaggine, ma lui è qui.»

«Lo so. L'ho visto.»

«Perché non me l'hai detto?»

«Credevo che mi avresti preso in giro.»

«Qualche giorno fa l'avrei probabilmente fatto. Ma ora non più. Avanti, parla.»

«La prima sera l'ho visto alla piscina. La notte stessa, mentre osservavamo il signor Barton che se ne andava, ci fu un lampo e lui era lì di nuovo, in piedi in mezzo al prato.»

«Ma come facevi a sapere che era lui?»

«Lo seppi quando mi hai mostrato il suo ritratto nella tua camera, proprio quella notte. Tu l'hai visto?»

«No, ma è qui. Nient'altro?»

«Sì, molto altro», risposi. «Anche Dickie l'ha visto bene.»

«Il ragazzo? Impossibile.»

La porta che dava nel salotto si aprì e le cameriera entrò con lo sherry su un vassoio. Depose il vassoio sul tavolino di vimini tra me e Francis e io le chiesi di portarmi l'astuccio che avevo in camera. Dall'astuccio prelevai il taccuino.

«Questo è caduto da sotto il mio materasso ieri notte. È il diario di Dickie. Ascolta...» e gli lessi la prima annotazione.

Francis alzò gli occhi su di me, allibito.

«Ma noi stiamo sognando!», esclamò. «È un incubo. Dio, qui ci deve essere qualcosa di orribile! E cos'è questa storia di Dickie che non deve riferire a nessuno quello che gli ha detto, eccetto che a Barton? Non c'è

nient'altro?»

«Sì. "Domenica 21 agosto. Ho incontrato di nuovo lo zio Horace. Gli ho detto che ho riferito al signor Barton quello che mi aveva detto e che il signor Barton mi ha raccontato altre cose, che era contento per i miei progressi e che mi avrebbe portato presto a pregare." Non so che cosa significhi.»

Francis balzò repentinamente dalla sedia.

«Che cosa? Portarlo a pregare? Aspetta un momento. Lasciami ricordare la prima volta che venni qui in visita. Avevo solo diciannove anni ed ero spaventosamente, assurdamente innocente per la mia età. Una donna ospite di questa casa mi diede da leggere un libro intitolato *Là-Bas.* Allora non lessi un gran che, ma adesso so di che cosa trattava.»

«Messa Nera», dissi io. «Seguaci di Satana.»

«Esatto. Poi, un giorno, lo zio mi fece indossare una tunica rossa. Entrò Barton, si infilò una cappa e disse qualcosa riguardo il servir messa. Una volta era prete, lo sapevi? E una notte mi svegliai, e sentii dei canti religiosi e il suono di una campanella. A proposito, Barton viene a cena da noi domani...»

«Che cosa intendi fare?»

«Riguardo a Barton? Ancora non lo so. Ma questa sera abbiamo qualcosa da fare. In questa casa devono essere accadute cose orripilanti. Ci deve essere una stanza in cui celebrano la loro messa, una cappella. Ah, c'è quel pezzo di piano superiore mancante, di cui ti ho appena parlato.»

Dopo cena ci mettemmo all'opera. Da qualche parte al primo piano, tra le stanze che davano sul giardino, c'era uno spazio perduto, considerate le dimensioni delle altre camere. Accendemmo la luce in tutte le stanze e, usciti in giardino, notammo che la luce della camera da letto di Francis e quella del tinello erano distanziate più di quanto avrebbero dovuto. Dunque, tra quelle due doveva trovarsi un locale apparentemente privo di accesso.

Risalimmo al piano superiore. Il muro di mattoni e legno del tinello sembrava solido e grossi travi erano disposte a intervalli molto brevi. Ma la parete della camera da letto era composta di pannelli e, quando bussammo sul legno, nell'altra stanza non si percepì alcun suono.

Incominciammo ad esaminare la parete.

La servitù era andata a dormire, e la casa era immersa nel silenzio. Ma durante i nostri tragitti dal giardino alla casa e da una camera all'altra, avvertimmo una presenza che ci sorvegliava e ci seguiva. Avevamo chiuso la

porta tra il corridoio e la camera ma, mentre esaminavamo i pannelli e li tastavamo con le mani, la porta si riaprì e si richiuse e qualcosa entrò, sfiorandomi una spalla.

«Che succede?», esclamai. «È entrato qualcuno.»

«Non badarci», rispose Francis. «Guarda che cosa ho trovato.»

Sul margine di uno dei pannelli c'era una piccola protuberanza nera, come un pulsante di ebano. Francis lo premette e lo tirò. Una sezione della parete scorse di fianco, rivelando una tenda rossa che mascherava un passaggio. Francis tirò la tenda, provocando un rumore metallico di anelli. All'interno era buio e dalle tenebre veniva un odore d'incenso stantio. Tastai con una mano lo stipite della porta e trovai un interruttore: una luce abbagliante fugò immediatamente l'oscurità.

Era una cappella. Non c'erano finestre e, verso ovest (non est), c'era un altare. Sopra di esso era appeso un quadro, evidentemente di qualche antica scuola italiana. Era sul tipo del quadro dell'*Annunciazione* del Beato Angelico. La Vergine era seduta in una loggia aperta e l'angelo la salutava da un prato fiorito subito fuori. Le ali aperte del nunzio erano quelle di un pipistrello e la testa e il collo erano quelli neri di un corvo. L'angelo alzava la mano sinistra, non la destra, in segno di benedizione. La tunica della vergine, di sottilissima mussola rossa, era ricamata con disgustosi simboli; ella stessa aveva la faccia di un cane ansante, con la lingua penzoloni.

Nella parete est c'erano due nicchie con statue marmoree di uomini nudi. Sotto si leggevano le iscrizioni «San Giuda» e «San Gilles de Rais». L'uno era chino a raccogliere pezzi d'argento ai suoi piedi, l'altro rideva di gusto, rivolto verso la figura prona di una bimbo mutilato. Il locale era illuminato da un lampadario appeso al soffitto. Il lampadario aveva la forma di una corona di corna e le lampadine erano infisse tra i rami d'argento intrecciati. Dal soffitto pendeva anche una campanella, vicino all'altare.

Per un momento, mentre osservavo quelle oscene empietà, considerai il tutto come qualcosa di semplicemente grottesco da non prendere sul serio più delle volgari iscrizioni sui muri delle strade. Ma quella mia indifferenza non tardò a passare, mentre prendeva forma dentro di me con orrore la coscienza delle devozione di coloro che avevano radunato in quella stanza quelle decorazioni. Abili pittori ed artisti dediti a tutto ciò che è male; il loro spirito di adorazione viveva nelle loro opere dinamico e attivo. E tutta la stanza pulsava della gioia esultante di quelli che erano lì raccolti nella perfida liturgia.

«Guarda qui!», esclamò Francis. Mi indicò un tavolino appena di fianco

all'altare.

Su di esso c'erano delle fotografie; una era di un giovane che si accingeva a tuffarsi dal trampolino nella piscina.

«Quello sono io», disse Francis. «La scattò Barton. E che cosa c'è scritto sotto? *"Ora pro Francisco Elton"*. E quella è la signora Ray e quello è mio zio e quello è Barton con la cappa addosso. Pregate anche per lui. Ma è ridicolo!»

Improvvisamente scoppiò a ridere. Il soffitto della cappella era a volta e l'eco che rimbalzò fu forte e sorprendente. Tutto il locale risuonò di risa. Francis smise, ma l'eco continuò. C'era qualcun altro che stava ridendo. Ma dove? Chi? A parte noi, nella cappella non c'era nessun'altra presenza visibile.

Le risa continuavano senza sosta, mentre noi ci guardavamo l'un l'altro, in preda al panico. La luce brillante del lampadario incominciò ad impallidire, la stanza diventava scura e, nella penombra, una forza infernale e funerea stava agitandosi. Nella luce fioca, vidi, a mezz'aria, la faccia ridente di Horace Elton che oscillava debolmente, come mossa da una corrente d'aria. La vide anche Francis.

«Lotta! Opponiti!», gridò, puntandogli un dito contro. «Sconsacra tutto quello che è santificato! Dio, non senti l'odore dell'incenso e della corruzione?»

Strappammo le fotografie, e riducemmo a pezzi il tavolino su cui erano appoggiate. Rompemmo l'altare e sputammo sul tavolo maledetto. Lo spingemmo finché non cadde riverso e la lastra di marmo non si spezzò in due. Sollevammo dalle nicchie le due statue e le buttammo a terra dove finirono in cento pezzi. Poi, sgomentati dalla distruzione del nostro iconoclasma, ci fermammo. Le risa erano cessate e la faccia sospesa nell'aria era scomparsa. Lasciammo la cappella e richiudemmo il passaggio, tirando il pannello che lo celava.

Francis venne a dormire nella mia stanza e discutemmo a lungo, preparando i nostri piani per il giorno successivo. Nella nostra distruzione, ci eravamo scordati del quadro sopra l'altare, ma ci sarebbe servito per quello che avevamo deciso. Poi dormimmo e la notte trascorse senza intoppi. Almeno avevamo fatto a pezzi l'apparato che era stato santificato per usi blasfemi, ed era già qualcosa. Ma restava ancora del lavoro da compiere, e non certo piacevole, anche se ciò che sarebbe seguito era imprevedibile.

Barton venne a cena da noi il giorno dopo. Sulla parete di fronte al suo posto a sedere, avevamo appeso il quadro trovato nella cappella al piano

superiore. All'inizio non se ne accorse, perché la stanza era piuttosto scura, ma non ancora sufficientemente buia da richiedere l'illuminazione artificiale. Era di buon umore e allegro come sempre, chiacchierava divertito e chiese quando sarebbe ritornato il suo amico Dickie. Verso la fine del pranzo, furono accese le luci, e allora vide il quadro. Io lo stavo osservando. Il suo volto, d'un tratto color argilla, incominciò a traspirare copiosamente. Poi, riprese il controllo di se stesso.

«Strano quel quadro», osservò. «Era lì anche prima? Sono sicuro di no.»

«No. Era in una stanza di sopra», rispose Francis. «A proposito di Dickie: non so con certezza quando ritornerà. Abbiamo trovato il suo diario e credo che dovremo presto scambiare due parole a questo riguardo.»

«Il diario di Dickie? Ma guarda!», fece Barton, passandosi la lingua sulle labbra inaridite.

Penso che in quel momento indovinasse di trovarsi in una situazione disperata, e mi parve di vedere un uomo condannato all'impiccagione, che attende nella cella con le guardie l'ora ormai imminente. Era seduto con un gomito sul tavolo e la fronte appoggiata a una mano. Subito dopo entrò il cameriere che servì il caffè, lasciandoci quindi soli.

«Il diario di Dickie», riprese Francis, blando. «Si fa anche il vostro nome. Anche quello di mio zio. Dickie l'ha visto più di una volta. Ma, naturalmente, voi lo sapete.»

Barton trangugiò il suo bicchiere di brandy.

«State raccontandomi una storia di fantasmi?» chiese. «Vi prego, proseguite.»

«Sì, in parte è una storia di fantasmi, ma non del tutto. Mio zio, o il suo spirito, se preferite, gli ha raccontato certe cose, facendogli promettere di non riferirle a nessuno eccetto che a voi. E voi gli avete raccontato dell'altro. E avete aggiunto che lo avreste portato a pregare, molto presto. E dove, di grazia? Forse in una certa stanza, qui, sopra di noi?»

Il brandy aveva ridato al condannato un briciolo di coraggio.

«Un mucchio di menzogne, signor Elton», replicò. «Il ragazzo ha una mentalità distorta. Mi ha raccontato cose che nessun ragazzo della sua età dovrebbe sapere: ci rideva sopra. Forse avrei dovuto parlarne con sua madre.»

«È troppo tardi per accampare scuse», disse Francis. «Il diario di cui vi ho parlato sarà nelle mani della polizia domani mattina alle dieci. La polizia verrà anche a ispezionare la stanza al piano superiore dove eravate solito celebrare la Messa Nera.»

Barton si protese verso di lui.

«No, no», esclamò. «Non fatelo! Ve ne prego! Vi scongiuro! Vi confesserò la verità. Non vi nasconderò niente. La mia vita intera è stata una bestemmia. Ma ne sono avvilito: me ne pento. Rinnego tutti gli atti abominevoli. Vi rinuncio, nel nome dell'Onnipossente Dio.»

«Troppo tardi», disse Francis.

E allora l'orrore che ancora mi teneva legato, incominciò a manifestarsi. Il disgraziato ricadde nella sedia e dalla fronte gli cadde sullo sparato della camicia un lungo verme grigio, che si arrotolò su se stesso. In quel momento dalla stanza di sopra pervenne il suono della campanella e Barton saltò in piedi.

«No!» gridò. «Ritratto tutto. Non rinnego nulla. E il mio Signore mi sta aspettando nel Santuario. Devo fare in fretta a portargli la mia umile confessione.»

Sgattaiolò via come un animale, lasciò il salotto e udimmo i suoi passi precipitosi su per la scale.

«Hai visto?», mormorai. «E che cosa dobbiamo fare? Ti pare che sia sano di mente?»

«È una cosa che trascende il nostro intelletto», disse Francis.

Dalla stanza al piano superiore provenne un tonfo, come di un corpo che cadeva. Senza una parola, corremmo alla camera di Francis. La porta del guardaroba dove erano custoditi i paramenti era aperta e alcuni degli indumenti giacevano al suolo. Il pannello era aperto, ma all'interno era buio. Col terrore di ciò che avrebbe potuto presentarsi ai nostri occhi, cercai l'interruttore con una mano e accesi la luce.

La campanella che qualche minuto prima aveva squillato, dondolava lentamente, oramai muta. Barton, vestito della cappa trapuntata d'oro, era riverso davanti all'altare capovolto, con il volto contorto. Un attimo dopo le convulsioni della faccia cessarono e dalla gola uscì il suono della morte. Spalancò la bocca. Grosse mosche, a sciami successivi, provenienti dal nulla, si diressero verso le labbra schiuse.

Giuseppe Brunati
IL DEMONIO A PADOVA

Invocavi, et venit in me spiritus
sapientiae.
SAP, VII, 7

La strada che da via S. Lorenzo conduce alla Basilica del Santo, prima che una linea ferroviaria, stupidamente inutile, la vilipendesse, aveva procurato a Don Luca l'illusione che serbasse se non tutte le vestigia, certo l'aspetto solitario e monastico che doveva avere in tempi più vicini al Serafico; con quel suo acciottolato rude, placido d'erbe, già risonante sotto il trotto della giumenta di S. Francesco di ritorno dalla limosina; col suo portico basso, i suoi balconi di ferro, i loro fior di cappuccio arsi dalle fiamme attigue dei gerani.

A suo tempo, quand'era davvero la via del Santo, quando menava torme di pellegrini, d'infermi e d'ossessi, doveva esser stata tutta fiorita dalla bifora più sontuosa all'abbaino più squallido, così che tutta la colluvie delle miserie umane, fluiva sotto que' balconi come tra due aiole gioconde. Del resto era quella del Santuario la strada della speranza. Chi più, chi meno, quelli che se ne andavano all'Arca ci si sentivano, se non esauditi, attesi.

Infatti era fama che, anticamente, ben pochi ritornassero dalla Tomba del Santo a mani vuote. Dove abbondavano le grazie abbondò, quindi, il mercato della riconoscenza. Di qui una pleiade di bambini e di bottegucce dediti alla vendita degli amuleti e delle reliquie.

Ma quante memorie di buon gusto e di buon garbo ingenuo si compravano lungo quei portici e sui parapetti del sagrato nei bei giorni del miracolo! I primi reliquiari, le prime medaglie, le statuette, i rosari, dovettero, prima che se ne facesse mercato, avere le stesse origini degli ex voti, suggeriti dalla fede e dalla pura riconoscenza per le grazie ricevute. Si elaboravano dunque, le memorie con fervore; scolpendo nel bosso un Sant'Antonio pietoso capace di veder dall'alto, rapito sotto il peso del Divin Pargolo, con un sorriso di santità e lo sguardo misericordioso che aveva pianto alla poesia francescana e tanto ignorato dal pennello e dal bulino d'oggi. Era, in sostanza, Sant'Antonio quale lo sentirono i precursori del Donatello, dell'Avanzi e dell'Altichieri.

Oggi l'arte dell'amuleto pervertita dall'incredulità, non è più il culto per un'immagine venerata, soave, a cui s'offre la salvaguardia della cura che pericola, della giovinezza che s'inferma, della maternità che rantola; ma è l'idolatria per uno sgorbio rubicondo e paffuto, per un chiericastro increti-nito dai belletti e dall'incompostezza delle mani.

Ci voleva molta buona volontà per soffermarsi dinanzi alle vetrine dei corinai di via Sant'Antonio e non sbellicarsi o soffocare di sdegno allo spettacolo di quei sacrileghi fanciullacci alla cui tonaca è affidato il compi-

to di far ritrovare alla cuoca, presa in fallo, le poche lire sottratte alla spesa e accusate come perse.

Don Luca vi si soffermava ancora per qualche significato che potevano assumere nelle mani d'un acquirente infelice. D'altra parte, quella paccottiglia si prestava dalle vetrine a uno studio d'indagine sul gusto e sulla qualità delle persone che potevano acquistarle.

Come premessa, quegli atrocissimi mostri di porcellana, di gesso e di stagno, erano l'indice di un'era senza fede e senz'arte; mentre tutta la presunzione arida che ne discende si manifestava in quello sforzo di fantasia pessima e oltraggiosa.

Don Luca riconosceva in quel tafferuglio di fotografie, di terracotte, di vetro, di latta, d'ottone, di cera, di midollo di sambuco, d'osso e di madreperla, la merce destinata alle mensole, ai comodini da notte, alle cornici di pastiglia dei pievani di campagna e dei sacerdoti da suburbio.

Tra questi, i meno frittellosi sceglievano tra le fotografie, la statuetta bianca e la medagliuzza di stil quasi nuovo; ma gli altri! V'erano per il Curato di Borgo Nespole e l'Arciprete di Bassano le statuette di similoro, rossigne come una maniglia di porta, nichelate come un accessorio di velocipede, nelle quali il Taumaturgo, per error di getto o di sbalzo, assumeva un profilo da mal di denti, uno sguardo di can bassotto; mentre l'abbadessa più avvenuta e meno spendereccia s'ingolosiva dinanzi alle porcellane ben custodite dalla sfera di vetro, perché le mosche, attratte dall'illusione di marmellata espressa dalle guance, non spostassero, con un punto nero, le pupille del Serafico, ch'erano per l'appunto piccine come una punta arrugginita di spillo.

Codesta clientela veniva, naturalmente, seguita nell'esempio, dalle pesanti massaie, dalle nuove matrone insuperbite nel gesto della manovella dietro le casse automatiche, sul pulpito delle macellerie, sul trono del *bazar*. Tra queste, molte preferivano alla porcellana, troppo fragile e troppo cara, la terracotta o il gesso.

Ora, quando veniva modellato per la terracotta, Sant'Antonio riusciva, non si sa come, tutto di sghembo, con una spalla gibbosa, uno sguardo d'affittaseggiole e la tunica di liquirizia; ma non c'era male, tanto che molti lo preferivano a quello di gesso che, sebbene a buon mercato, non soddisfaceva tutti, con quelle sue guance rimpinzate, gli occhi da *non ti scordar di me*, il saio di cioccolata e quell'indovinatissimo sorriso di recluta imberbe, quand'ha pizzicato sodo.

E poi non a tutti garbava la posa di Gesù Bambino. Faceva pena vedere

quell'innocente roseo come un porcellino da latte, perder l'equilibrio, incespicare nel libro e quasi ruzzolare dall'inginocchiatoio sotto gli occhi del Santo il quale non s'accorge se non di chi può comprarlo. No, no, per la gente dabbene, quella era roba per un sindaco clericofilo ch'ha bisogno di far doni, in tempi elettorali, e per le donne di servizio che vogliono farsi una posizione, sebbene, tra questa clientela, fosse preferito il gruppo di cera tinta, il quale, come *trovata*, aveva più somiglianza col vero. Infatti, Sant'Antonio pareva uscito dalle mani d'un pasticciere ambulante: era zuccherino e atroce con quello zoccolo alla menta, la tunica piena di rosolio, il volto di caramella, il cordone rigido come uno stoppino. Meno male per quelli di proporzioni modeste. Ma ce n'erano negli angoli e nel centro della vetrina a metà grandezza naturale, destinati a sciogliere un voto di possidente o ad ornare, per lascito, un oratorio; o, per dono cospicuo, una cappella svaligiata.

Ora, queste statue carnevalesche e scurrili avevano un certo punto di controllo col decadimento della Basilica la quale, dall'epopea Giottesca a quella del Mantegna e del Donatello, aveva raggiunto le vette più eccelse dell'arte, per subir nel Seicento lo scempio del Barocco e oggi l'oltraggio delle ricostruzioni arbitrarie.

Così pure, tutta la chincaglieria sparsa in quelle mostre, e per cui gongola il gusto briccone dei mezzi devoti d'oggi, riepilogava il medesimo decadimento. Quella merce rappresentava, in sostanza, l'apogeo del Barocco evoluto, applicato ai bisogni della miscredenza: era, in tutto, la doglia della fantasia isterilita per sgravarsi d'un mostro, la vendetta dell'arte sulla pretesa del progresso. Che meritava come bellezza e come sincerità il secolo del balocco evoluto, il secolo in cui molti han guardato in alto per la prima volta, in grazia dell'acrobatismo aviatorio?

Don Luca, che aveva preso appuntamento col Pedesacco, dopo aver ottenuto dal Rettore un giorno di riposo, sogghignava sotto lo stimolo di questi pensieri, davanti alle vetrine più ricche e ben fornite.

Sant'Antonio dimorava, invero, in tutti gl'intingoli, tra un'insalata di cartoline, d'immagini, di medagliuzze, di smalti, di medaglioni a forma di cuore, di mostacciòli, di giùggiole e persin d'ova sode. Talora sbucava da una torretta o da una calotta d'orologio, come da una scatola a sorpresa, quando non sgusciava, gonfio di seta, come un pulcinella, da un album con le vedute della Basilica e del Caffè Pedrocchi. Tal'altra, si compiaceva, come un monello, al gioco del rimpiattino, nascondendosi in un ciondolo a forma di mandorla, di clessidra, d'obice, di toppa, di bussola, dopo aver

ornato la costola d'un temperino, il manico d'un tagliacarte, dopo aver sostituito, in una valva di noce, la metà del gheriglio per far contro all'altra metà, occupata da un santuario minuscolo come un molare estirpato, o quando, senza malizia, non s'occultava dietro la lente d'una crocetta d'osso, che bisognava metter di traverso, per vederlo vibrar contro luce o piombar col capo all'ingiù come un bolide.

«È pur strano - pensava egli - il gusto della folla odierna! Persino i Santi che le son più cari, quelli che la soccorrono ad ogni piè sospinto, quelli donde trae conforto, grazie, benedizioni, bisogna che le diano, quando spende per loro, il sopramercato che la diverta. Dopo la Vergine, Sant'Antonio è diventato il giocattolo a sorpresa prediletto. Un reliquiario, una memoria, l'effigie sacra, non contan più se non han l'attrattiva della *novità*! Se non rappresentano una *trovata* come il sigaro che spara uno spillo che sprizza il profumo. Ora, la ragione d'ogni decadenza nelle arti sta appunto nella mania della novità. Il borghese non crede più nell'ingegno se non lo illude una parvenza nuova, vale a dire una deformazione. L'arte, in questo nostro secolo, non è più di continuazione e di tradizione com'è sempre stata e come deve essere, ma l'opposto di ciò che esiste già».

E concluse che, su una più vasta scala, il banchiere, il giornalista, il critico d'arte, la donnetta elegante, pretendono un'arte detta di rivoluzione, deviano le arti pure e le applicate, levando, inconsciamente, altrettanti osanna al gusto delle cianfrusaglie fantastiche di cui s'ingombravan quelle vetrine.

Si volse, sentendosi posar sulla spalla la mano del Pedesacco.

«Sono in ritardo?»

«Non credo.»

«In punto!», osservò il gentiluomo mostrandogli l'orologio.

«Sempre meticoloso!»

«Con gli amici come te! Ma che fai? Hai bisogno d'un calcalettere di vetro col Santo a colori sul fondo?»

«E tu non hai pensato a un Sant'Antonio di contrabbando? Eccolo là in quella valigetta di madreperla. Sai che mi diverto da mezz'ora dinanzi a questa vetrina?»

«Stavo appunto guardando il ceffo da giudeo del crocifisso che la sfrutta. Vedo dai suoi occhi che ha subodorato in te un pessimo cliente.»

«Codesti ebrei che si son dedicati all'industria delle cose sacre, son molto più scaltri degli antiquari!! Perché, se questi sfruttano il culto dell'arte, gabbando o gabbandosi, questi mettono a profitto, nel commercio della Fede, i trenta denari di Giuda. Che margine! come si dice nel loro gergo.»

«Vivo o morto, dice il popolo, bisogna che vendano il Cristo ad ogni costo! Ma stavolta si tratta di Sant'Antonio! Nemmeno un Crocefisso!»

«Perché siamo a Padova e qui gli affari, passano in prima linea: non conoscono gerarchie spirituali. Il Cristo vien rimpiattato nei cassetti!»

«Vuoi peraltro che ne vendiamo qualcuno?»

«No, no! Dal Quattrocento in poi, nessuno, compreso Michelangelo, ha più sentito né espresso Gesù. L'ultimo fu proprio Donatello con la sua Pietà. Più della Santa Cecilia, del suo San Giorgio, del Gattamelata stesso, è codesto il suo capolavoro. Con questo suo bronzo, il Donatello ci riconduce oltre l'elemento pagano del suo tempo, alle belle glorie del Gotico. Forse nel plasmarlo, egli credette fermamente in Gesù, per la prima volta. L'atteggiamento delle mani sovrapposte, la palma sul dorso, secondo la perforazione de' chiodi, l'abbandono evidente della spalla ch'ha sorretto, trascinato la Croce, e più di tutto il coma terribile di quel volto emaciato nervo per nervo, reclino, ne offrono, con le fasi della sua agonia, il modo di piangere.»

«E l'espressione di terrore lacrimoso espressa dall'angelo che regge a destra il Sudario?»

«In questo particolare il miracolo della fede è evidentissimo se tu confronti codesto putto con quelli del palio ebbri di musica e di gioia pagana, dionisiaca per eccellenza.»

Dovettero scostarsi dall'ingresso, per far posto a una coppia nella quale il Pedesacco subodorò due avventori. L'uomo, un contadino enorme, asciutto, rosolato nel viso, nelle mani nocchiute e chiragrose, stiracchiato nel collo, nell'insolenza del gorgozzule tremebondo, arrembato nei ginocchi, suppliziato da una giacca nera con due terzi di maniche, seguiva la donna, logora, quasi giovine, pure vestita di nero, nella quale, tutto quel lutto, metteva in evidenza le occhiaie sdrucite e gli zigomi sbucciati pel pianto che vi sostava, scivoloso.

Comprarono, scegliendo in due ciotole, un rosario di cocco e una specie d'ossicino di pollo, tinto di cinabro, d'azzurro e di castagno, in cui di due amici riconobbero la specie del Sant'Antonio a un soldo, perforato nel capo e tagliato rozzamente, a centinaia, dagli stinchi bovini:

«Hai notato,» disse Pedesacco, «ciò che acquista il devoto povero, quando soffre davvero? Nulla di più di quanto è necessario al suo scopo. Lo vedi tu, quel rosario sgranato davanti al cancello d'un cimitero o accanto a un ritratto? Perché codesta è una madre ch'ha perduto il figlio e quello è un padre che non può trasmettersi senza tubercoli. E quel povero Santo

d'osso appeso al collo della sciagurata e che servirà, forse, domani alla dentizione del superstite condannato!»

«Una donna che compra un rosario, quand'è povera, è una creatura degna di riguardo. Codesti infelici, ritornano, certo, dall'aver palpato l'una piangendo e l'altro scatarrando, la Tomba del Santo, che non ha esaudito il primo voto.»

«E che probabilmente non esaudirà l'ultimo.»

«Che vuoi! Se Sant'Antonio dovesse salvare dal galoppo della tisi e del cancro tutti coloro che ne son minacciati o travolti, dovrebbe salvar mezzo mondo... Povera scienza medica! Ad onta della sua superbia, de' suoi codici d'igiene, la sfido a frenar codesto flagello che mena strage più delle pestilenze medioevali, delle lebbre storiche... ma parliamo d'altro!»

I due amici non s'eran più visti da una settimana, perché il Pedesacco aveva dovuto recarsi due volte a Venezia per accomodare certi debitastri del figlio che perdurava nello stravizio. Su questa sciagura il Pedesacco manteneva una calma ammirevole in un padre già afflitto da innumerevoli sacrifizi e il cui patrimonio si faceva sempre più misero.

«Che vuoi farci!», esclamava lasciando cader le braccia com'ultimo conforto. «Mi sono ridotto ad abolire tutto il superfluo, che per me si riassumeva nel necessario. Addio raccolta! Ormai son diventato come que' maniaci che non compran più anticagliuzze se non nelle fiere e dai rigattieri. Ma non si trova più nulla!»

E saltando di palo in frasca:

«Pranzi con me stasera?»

Don Luca si ricordò d'aver promesso a Lorenzo di pranzar in famiglia e si scusò, facendo notare all'amico che gli rimaneva tuttavia qualche ora per restare insieme. Decisero di recarsi come d'accordo al palazzetto dei Pedesacco in via dei Tintori.

«Così potrai rivedere la mia raccolta. Bada è modesta.»

«Ed è tutta d'oggetti inerenti alle scienze condannate?»

«Tutta.»

«Ma allora tu mi proponi d'accostare il Diavolo!»

«Nemmen per sogno! Ho fatto disinfettare il tutto da Don Paolo con molte aspersioni d'Acquasanta e con tutte le preci dell'esorcismo. Don Paolo è l'unico ch'abbia autorità di esorcista in Padova. Del resto, quegli apparecchi sono, oggidì, assolutamente innocui, perché non v'è al mondo scienziato che saprebbe, né degnerebbe servirserne. Ed è per noi una fortuna! Se l'uomo riuscisse a fabbricare l'oro, la rovina del mondo sarebbe precipitosa

e così si compirebbe anche una tra le più sottili predizioni di S. Giovanni relativamente all'influenza del fuoco.»

Don Luca sorrise ma non fiatò. Fecero così un buon tratto di strada in silenzio e sostarono pochi minuti in una di quelle pasticcerie più eleganti dove si radunano, in provincia, gli sfaccendati.

Ivi, strinsero la mano a un Ufficiale di Cavalleria, bello di lineamenti e fiero di persona, nel quale Don Luca riconobbe l'amico d'infanzia che non rivedeva da anni.

Questi iniziava un sacco di congratulazioni, quando il Pedesacco, che aveva ritirato un cartoccio, intervenne per accomiatarlo.

«Che fa il De Frari? È intelligente? Costumato?», chiese il sacerdote riavviandosi con l'amico verso la via de' Tintori.

«Intelligentissimo», osservò il barone. «Quello poi d'essere costumato, è una faccenda che non mi riguarda. È un Ufficiale, o, come suol dirsi, un brillante Ufficiale! La colpa è più delle donne che sua. Ne van tutte matte. D'altronde è abbastanza pio; ascolta messa e si comunica a Pasqua.»

«E fa visita a mamma?»

«No, perché tua madre lo detesta. Lo trova vanitoso e fatuo, e poi, dimenticavo di dirtelo, è pazzo per tua cugina.»

«Lorenza?»

«Proprio! ma è tempo perso.»

Don Luca si chiese se era impallidito troppo. Memore della sua veste e delle spalline dell'amico, stabilì tra di loro un rapido confronto e s'avvilì. Il cuore gli batteva forte e le gambe gli si piegarono: ebbe verso l'amata una prima rivolta di sdegno, uno scatto di rancore, un desiderio di finir tutto. Ah non accadeva così negli scambi di amore suggeriti dalla vita mistica! Non gelosie vibrate con la carne, non sussulti a cuore basso, non tremor di viltà, né avvilimento animale!

«Già...», riprese il gentiluomo senza guardarlo, «è cotto, poveretto, cotto di tua cugina. Io credo che sia eccitato più dalla devozione di lei, che non dalla bellezza rara! È un bel pimento quello di saperla attratta dalle clausure!»

«Vi è molta leggenda», soggiunse Don Luca non senza rancore, «nella faccenda della clausura. Lorenza è pia quanto si vede; ecco tutto.»

«Ma non vorrebbe internarsi in un convento? Scusa l'interruzione.»

«Ma no, ma no. Lorenza ha una bambina. Lasciamo stare i conventi! Chi può leggere nell'animo femminile? È una donna che non è fatta per quel marito, un tedesco! Zio Paolo ebbe troppa fretta di maritarla ed è giusto

che, senz'amore pel marito, si rifugi nelle preghiere per mantenersi saggia.»

«Ma è così bella! Tu, Don Luca, ad onta del tuo spirito, sei troppo prete per capirla, La tua onestà e la tua pietà son fatte per spingere al matrimonio uno che vi perde la testa...»

«Non esagerare!»

«È il caso del Tenente! Davvero, io lo trovo scarnito e sciupato, il De Frari, dacché le fa la corte. Vuoi che ti racconti un fatto che rivela non solo l'innamorato, ma la qualità dell'amore sentito da un soldato?»

Si sentì spinto da curiosità ed ebbe un fremito malsano, un batticuore più sordo fatto di puro risentimento, quasi di disprezzo.

«Sentiamo!»

«Quindici giorni fa, tua cugina scese di carrozza con tua madre poco dopo l'Orto Botanico. Aveva piovuto e v'era fango. Ora il De Frari, che sa essere quella la strada che segue la tua famiglia per recarsi alla predica, vi si trovava come al solito, e a tempo per notare, scusami, la caviglia di tua cugina, costretta a metter piede nel fango. Per questo fatto, si sa che il Tenente, balzato in una carrozza, andò in cerca dell'ordinanza alla quale fece togliere in terra e con tutta cautela, l'orma della scarpetta. È il colmo, nevvero!»

«Il De Frari ha un'anima da Cenerentola! Bisogna raccontare la storiella a Lorenza.»

«Sei matto! Se non conoscessi le donne, gliel'avrei già raccontata io. Ma non bisogna scherzare. La femmina adora codesti parossismi.»

Erano giunti a casa. L'unico servo, decrepito, ma bene incravattato e guantato di bianco, aprì loro, non troppo presto, la porta.

Don Luca non riconobbe più quegli appartamenti, ch'egli ricordava, bambino, adorni col lusso gustoso de' vecchi patrizi, e ricercava invano gli arazzi e molti vecchi ritratti, sostituiti da qualche vecchia stoffa delicata e modesta. E come il Pedesacco evitava di parlargliene, si sentì stringere il cuore rimembrando alcuni poscritti di sua madre ne' quali, dopo le varie notizie sulla piccola vita padovana ella gli ripeteva: «Il povero Pedesacco continua a vendere e vende male.»

Entrarono senz'altro nello studio, nel *sepolcro dei dèmoni* come lo chiamava il vecchio ridendo con quei suoi denti alternati d'oro. Due scaffali, su fondo di velluto corallino, esponevano le costole di pergamene e di cuoio impresso su cui si leggevano molti nomi sacri alla storia della *Mistica Nera*: Bartolomeo De Spina vi troneggiava col suo *De Strigibus* nell'edizione

1582, tra il Menghi edito pure nel Cinquecento a Venezia e il Bodin col largo tomo pure cinquecentesco e parigino *De la Demonomanie des sorciers*, e fiancheggiati da Christian con la *Storia della Magia* e dal Delrio, rarissimo «in quarto», stampato sotto il primo titolo *Disquisitionis magicae Lovanti* ex off. Rivi nel 1599.

Ma non erano i più rari né i meglio conservati, perché alcuni recavano le prove deleterie del supplizio d'acquaforte imposto da inquisitori intransigenti ai quali erano sfuggiti per tanto di «*Tractatus de magis veneficias et lamüs*» del Godelman che superava come chiarezza ed eloquio il *Tratatus de credulitate dæmonibus adhibenda* di Felix Mallolus contemporaneo al *Liber fornicarius* del Mider che aveva defraudato non poco di *De preestigiis dæmonut et incantationibus* di Jean Wier, rappresentato, in uno scaffale sotto chiave, dalla bella edizione pure in 4° uscita dai torchi di Basilea nel 1577.

«Quelli che io reputo più degni di studio e in maggior buona fede, li ho messi da parte e non è certo l'Aretino col suo «*De Maleficiis*» né l'Institor col suo indigesto e imprudente *Malleus maleficarum*, ma sotto Io stesso titolo ho prescelto lo Sprenger, al quale riconosco altrettanti meriti quanti ne vanta Ulrico Molitor in questo suo *De Lamiis et pythonicis mulieribus* edito pure in Francoforte... Come vedi, in codesta città germanica lo studio di cose occulte era, nei Cinquecento, in pieno fiore. Io posseggo circa trecento volumi editi colà, dalla fine del Quattrocento al principio del Seicento.»

«E li hai letti tutti, codesti volumi?»

«Riga per riga... ma non li ho riletti, perché o poco o molto, quando non si è teologhi, la salute dell'anima ne va sempre compromessa; tanto più che molti di codesti volumi, intendo i condannati, servivan, negli scambi, al contagio del maleficio, cosicché è prudente maneggiarli e sfogliarli con un certo riguardo, ben inteso, quando son muniti dal veto ecclesiastico o sono sospetti per talune dediche.»

«E chi ti ha inculcato la smania di queste letture? Certo i francesi che ne son tutt'ora ghiottissimi...»

«Ma che non son mai seri quando trattano del soprannaturale. E non solo i moderni, dal seicentista De Lancre al Levi, ma anche i francesi d'altri tempi. In loro la curiosità per codeste scienze s'è svegliata dal fatto ch'eran vietate e condannate. Vi si son dedicati per amor dello «strano» e della posa, quando non l'han fatto per lucro; ma nei loro libri, almeno dalle citazioni, appaiono, in cospetto nostro, poverissimi di materia e per di più ignoranti, come sempre, di cose nostre. Ora è impossibile, per uno studioso

ammodo, di trascurare anche codesto nostro abominevole primato sulle altre nazioni. L'Italia fu, se non la fonte, la culla di codeste scienze, perché tutta la dottrina fioriva e fruttificava da noi con una fertilità incredibile. Per esempio, gli alchimisti e gli astrologhi italiani sono i soli che meritino d'esser presi sul serio, anche più de' fiamminghi, troppo freddi di carattere, e de' tedeschi troppo positivi e poco creduli all'Ai di là. E tu sai benissimo, che in alchimia, secondo la Chiesa, ogni tentativo è inutile senza fede nel Demonio.»

«Ma i francesi l'hanno avuta fin troppo codesta fede!»

«Sì, ma il loro contegno con Satana era, o faceto, o eccessivamente trascendentale. Per loro, non vi poteva essere fede del Diavolo senza un apposito culto a base di stupri, di sacrilegi, di sgozzamenti, e di violazioni di fanciulli.»

«Purtuttavia, ammetti anche tu che in fatto di maghi, negromanti, astrologhi ed alchimisti, la Francia si servisse unicamente in Italia...»

«Sì, erano de' bricconi, pieni di scienza, ma orgiasti e sanguinari. Migravano appunto per l'impossibilità di consumare in Italia, sotto l'occhio vigile degli inquisitori, quei delitti possibili nelle lande di Bretagna.

«Da noi la scienza vietata viveva in pieno contrasto con la Fede pura, e s'infischiava di divertirsi squartando un fanciullo e arrostendolo, membro per membro, sullo spiedo, dopo averlo violato nel sangue. Per i nostri alchimisti, codesto atrocissimo sollazzo avrebbe assorbito un tempo troppo prezioso. Ora, sai tu quanto occorreva per comporre una ricetta adatta a codesto alambicco strozzato in tre fiasche, indipendenti le une dalle altre, in cui dovevano stillare, in dosi perfette, altrettanti liquidi provenienti da una sola miscela?»

Così dicendo il vecchio trasse da un astuccio l'alambicco prezioso e intatto, iridescente come i vetri di scavo, e che poteva sopportare, per una certa composizione vetraria, una temperatura altissima.

«Ebbene; una di queste ricette occupava, in calcoli e in misure di peso, circa quattro mesi. Quattro mesi di lavoro continuo, ostinato a base di cifre su milionesimi di milligrammi! Ora ti mostrerò un mosaico, che a sua volta era complicatissimo e richiedeva lunghissimi calcoli nella questione delle dosi da macinare a fuoco vivo.»

E levò dall'armadio, zeppo di crogioli, di fiale, di teglie, d'orci, di fiaschi, d'uncini, di mestoli, di trincianti, un mortaio di bronzo a otto fondi sovrapposti e crivellati in misura scalare fino agli ultimi fori, da' quali avrebbe stentato a passare una punta d'ago. Su questi fondi, agiva un pestel-

lo, soddiviso in tanti maciulli quant'erano i fondi, i quali agivano contemporaneamente o indipendenti gli uni dagli altri, secondo la volontà dell'alchimista, il quale probabilmente sperava con quel contegno di dosar l'amalgama secondo le differenti temperature de' fondi e la capacità de' vagli, donde una mescolata cadeva verticalmente sull'altra.

Almeno era questa, alla buona, la spiegazione data dal Pedesacco, che aveva consultato, a quanto asseriva, quasi duecento trattati d'Alchimia senza trovar menzione di quell'apparecchio.

«Ora, codesto mortaio,» concluse, «veniva posto su un apposito fornello, che disgraziatamente non posseggo, il quale raggiungeva una temperatura altissima, che non doveva né diminuire né aumentare di grado, temperatura che occorreva mantenere per tre giorni consecutivi senza intervallo di sorta, essendo, codesto, il tempo voluto dai pestelli per espellere nel fondo, le dosi macinate fin quasi alla molecola. In quei tre giorni, l'alchimista non prendeva né sonno né riposo serio, dovendo sorvegliare con meticolosa intransigenza il lavoro d'un manovale, se ve n'era, e che doveva sostituire quando, per la stanchezza dell'esercizio, la forza e il polso di quegli fossero venuti a mancare.»

«E questo congegno, secondo te, era in uso dove?»

«In Padova, mio caro, dove codesta scienza era in auge. Questa nostra piccola città è sempre stata tra le predilette dell'Inferno; per questo il Cielo l'ha dotata non solo d'un gran Taumaturgo come Sant'Antonio e d'un profondo culto per la Vergine, ma di protezione particolare, inviando nel suo territorio fin dai primordi i maggiori Santi antichi. A Padova S. Pietro spedì S. Prosdicimo che battezzò Santa Giustina, particolarmente designata dalla foia satanica, e vi dimoravano e vi riposan tuttora tre Santi innocenti e v'ebbero cittadinanza S. Massimo, S. Giuliano e S. Felicita.»

«Senza tener conto degli Evangelisti. Infatti le arche in Santa Giustina detengono il corpo di S. Luca e gran parte delle ossa di S. Matteo.»

«E il Beato Arnaldo benedettino? E la Beata Giacoma? E Sant'Urio? E S. Leonino e S. Daniele? I Beati, padovani di nascita, sono poi moltissimi, come moltissimi sono le reliquie degli Apostoli, i corpi dei Martiri e dei Serafici che vi trovano sepoltura... senza tener conto dei lunghi soggiorni e degli episcopati fioriti tra noi da Santa Chiara e S. Bonaventura.»

«Sì, ma non trovo questa una ragione sufficiente per attestare che Satana vi domini...»

«Ma le ragioni te le addurrò io, perché le ho studiate. Intanto, è bene notare le gravi difficoltà incontrate da noi per cominciare e per condurre a

termine una grande Basilica. Se togli il *Santo*, del quale ti traccerò, più oltre, succintamente la penosa storia, vedrai che alcuna delle nostre Basiliche dimorò se non compiuta, intatta, come sarebbe stato uopo. Ora, ammetterai che, dove la Chiesa o i Santuari incontrano gravi fatiche e insormontabili ostacoli per erigersi e per tenersi in vita, Satana vi tiene lo zampino. Le Basiliche e le Cattedrali, sono, per eccellenza, riguardo al Demonio, il quartier generale delle forze avversarie, il focolaio più intenso di propaganda contro la sua tracotanza e, al tempo stesso, il luogo di cura per le ferite che prodiga.»

«Sta benissimo, ma quasi tutte le Basiliche han deperito nel culto... dopo aver raggiunto il sommo della loro gloria. In quanto alle difficoltà d'erigere una Cattedrale, queste son proprie di tutti i tempi e di tutti i paesi.»

«Più o meno. Ma in Padova non v'è una Chiesa che non abbia lottato, cedendo, contro terremoti, incendi, uragani, saccheggi. Quanto durò lo splendore di Santa Giustina? È assurdo attribuire al Bonaparte la sua rovina pel fatto che ha disperso i Benedettini che la governavano. Quand'avvenne la traslazione dei Corpi Santi, ossia nel 1562, la sua capitolazione era già decretata e la sua decadenza palese. Mancavano ai Benedettini di quei tempi, il denaro e le energie spesi in epoche precedenti. Ma, in poche parole, la sua breve storia si riassume così: la Chiesa di Santa Giustina crolla per intero pel terremoto del 1117 e da quel tempo si giunge fino al 400 senza che la Basilica venga riedificata, per poi ruinare un secolo dopo. Ricostruita un'altra volta, riappare compiuta, ma senza facciata, nel 1532, e se la sua decadenza data dal 1562, vuol dire che ha vissuto fastosamente 30 anni e totalmente fino al Bonaparte nemmeno tre secoli.

«Del Duomo, sorto nel 1552, gelido, grossolano, trascurato e povero, è meglio non parlare: La sua, e la storia d'un capitale mal speso, sono tutt'uno.

«Non resta che Sant'Antonio.»

«E ti par poco?»

«Adagio, mio caro! Credo non vi sia in Italia, in fatto di chiese, una storia più avventurosa e dolorosa della sua. Proverò a riassumerla.

«In origine la Chiesa è ad osto di Padova, e viene costruita, come saprai, da un tal Belludo usuraio pentito. Fino al 1100 modesta e povera, si reggeva alla meno peggio, sotto il polso degli antichi Padri, e sotto il patronato di Santa Maria Mater Domini; ma quando, verso il 1117, comincia a prosperare, eccoti i terremoti che, distruggendo Santa Giustina, la maltratta tanto che, cent'anni dopo, sta per crollare, non senza aver subito, nel 1174,

quel po' po' d'incendio che distrusse in Padova 2614 case. Come vedi, la dimora della Sancta Dei Genitrix era vista molto di malocchio dal Nemico. Nel 1222, rattoppata e rimendata a dozzina, sopporta un secondo terremoto, il quale la sconcia in tal modo che nessuno vuol più prenderne custodia; senonché, qualche anno dopo, a stento e a fatica, Corrado Vescovo consente di riceverla, stracciosa e barcollante, per tentar l'ultimo restauro. Qui è bene notare che fin dal 1220 i frati s'eran rassegnati ad abbandonarla, migrando all'Arcella. In questo frattempo, si costruisce, ad oriente, un chiostro, di cui restano, nel cimitero del Paradiso, quei nove meravigliosi archi acuti, le relative colonne e le volte di cotto levigato.

«Nel 1229 la faccenda si fa più difficile pel Diavolo perché è in vita Sant'Antonio che da due anni dimora in Padova, e al quale Corrado dona la sfortunata e famelica chiesa. Ma la cuccagna dura pochissimo; Sant'Antonio vi evangelizza l'anno seguente la donazione e, ad istanza di Rinaldo de' Conti, scrive 57 sermoni sulle feste de' Santi.»

«Ne' quali le requisitorie contro il Demonio dovevano essere abbastanza pepate, se si giudica dalle altre.»

«Sì, perché siamo, non bisogna dimenticarlo, nell'Epopea di Eccellino, che incarna, senz'altro, lo spirito di Satana.

«Tuttavia, dopo aver predicato la Quaresima sulle piazze, il Santo riesce a riscattar dalle mani grifagne del Tiranno, a Verona, quel povero Rizzardo di S. Bonifacio. Ma fu l'ultimo gesto perché, in quello stesso anno, muore d'idropisia come San Bernardo, il 13 di Giugno.

«Padova perde, con la sua creatura adottiva, un de' più dolci poeti della povertà.

«Canonizzato Sant'Antonio un anno dopo, si comincia a murare, più maestosa, la basilica, divenuta insufficiente per l'accorrere immediato dei pellegrini, i quali non attesero certo il progresso dei Bollandisti per riputarlo un santo e venerarlo. Ma il flagello di Eccelino interrompe subito le fabbriche. Per sei lunghissimi anni Padova è straziata, insanguinata dal tiranno; la morte del Santo ha scatenato l'inferno.

«Ansedisio de' Guidotti, ch'è figlio di Agnese sorella d'Eccelino, adultera e druda di soldataglia, non vuol smentire il suo sangue colla Podestà di Padova.

«Sazio d'incenso e di sodomia, egli si inebria di delitti, di sacrilegio e di tirannide. S'incarcerano, si suppliziano, si massacrano preti e claustrali; si vituperan vergini; si violentano matrone; si evirano i nemici; si stuprano fanciulli. La città è in preda alla tregenda più feroce.

«Padova era in quel tempo il capoluogo delle scienze maledette ed era tale il numero dei loro addetti e la protezione di Ansedisio, che i Tribunali Inquisitori dovettero rinunciare ai processi, affidando codesto incarico alle povere spalle del Santuario.

«Sancta Maria Mater Domini fu, in quel tempo, l'unico reagente considerevole, ma non bastava. Era dappertutto una pletora di stregoni, di fattucchiere e di maghi; un'invadenza quotidiana di sortilegi.

«S'affatturavano i frutti e i legumi sul mercato, il vino nelle botti, il latte sulle soglie, la carne nelle beccherie, mentre di si verificavano, intorno al 1254, da sei a settecento ratti di fanciulli maschi che venivano qua là seviziati e sacrificati al demonio.»

«Sempre su documenti...»

«Altro che documenti! La storia di quel periodo atroce di vita padovana è delle più oscure ma delle più interessanti. Durante quel lustro di crimine e d'immondizia il popolo rimaneva al buio, perché giaceva nel terrore; ma se i documenti mancano, per assenza di processi, impediti da chi aveva il governo e reggeva le sorti del semenzaio, abbondavano oltre alle cronache del Rolandino e del monaco padovano i documenti privati donde io ho attinto e ricostruito le linee principali.

«In quel tempo fiorì appunto uno tra i peccati più esecrandi contemplato nel Sesto Comandamento. La copula dell'uomo con la bestia. Ansedisio obbediva ad un molosso e comandava ad un'oca. Presso il Portello abitava una tal Giovanna Vedin, che forniva a piacimento mastini volonterosi e capre docilissime. I signori ne approfittavan, come di carnevale, per visitar apertamente la megera, camuffati da bambinaie perché attesi da un capro vestito d'alabardiere. Del resto codesto sozzo perditempo non fu più estirpato dalla vita cittadina. V'è tutt'oggi, dietro Piazza delle Erbe, una tal Maria Vicentina che detiene notoriamente un molosso che non ringhia, e tanto meno con le signore curiose.

«Insomma si avvertiva, quasi a lettera, la predizione di Sant'Antonio: *Quasi una cagna Padova si sgravava anche dalle sue viscere.* Alla buon'ora! Ecco un Santo che adoperava un vocabolario chiaro.

«Ma non è tutto. Alessandro IV, impressionato più dal potere nullo dei suoi Inquisitori, che dallo stato miserando de' cittadini, bandisce contro Eccelino la famosa crociata del 19 Giugno, nella quale Satana s'insinua insospettato coi fuorusciti. Infatti, i crocesignati giungono in vista di Padova, cantando il «Vexilla». Ansedisio tiene fermo: a Porta Altinate pugnano monaci e sacerdoti, che, sbaragliato il tiranno, penetrano in Padova, dove

gli stessi Crocesignati s'abbandonano al sacco più feroce, al quale tien seguito una pseudo onoranza a Sant'Antonio, basata su baldorie, balli, sollazzi e gazzarre, che ritardano sempre più la ripresa della fabbrica del Santo, la quale non ha buon incremento che alla morte di Eccelino, morte a cui tien seguito, con lo spegnimento totale della sua stirpe, una tregua, durante la quale l'edificio finisce per congiungersi con la vecchia Sancta Maria Mater Domini, ossia fino al compimento della crociera.

«Riprendono e aumentano, in conseguenza, coi pellegrinaggi, le devozioni pel Serafico. A questo punto, il Cielo interviene, si direbbe, d'urgenza, inviando in Padova uno dei suoi ambasciatori più eccelsi: San Bonaventura. Scoperta, per opera di questi, la lingua intatta del Taumaturgo e fatta la traslazione solenne, Padova passa dalla convalescenza alla prosperità. Il paese si arricchisce; il territorio si estende; le aree si amplificano; l'Università, risanata, si irrobustisce e diffonde la sua fama. Non v'è in Padova un ricco che non testi in favor della Basilica e i lasciti abbondano così che molti diseredati si lagnano d'impinguare gli ecclesiasti; e si fonda a tutela di tanta ricchezza, con la prima Presidenza, l'Arca del Santo. Fra Luca da Padova è il primo padre del Convento nominato custode. Si lavora accanitamente all'abside ed alle cupole; è in tutti, come se il pericolo riminacciasse, il furore di far presto. Giungono da Mantova, da Verona, da Como e da Firenze gli artefici in fama, tra i quali eccelle nel fervor de' monaci, Clarello padovano. Come vedi si naviga in piena bonaccia.»

«Della quale approfittò un altro ordine per erigere due chiese: quella degli Eremitani e di Sant'Agostino.»

«Appunto! C'era lavoro per tutti; perché la Fede era nel suo massimo, cuccagna codesta, che dura cinquant'anni circa.»

«Ma che permette a Padova d'arricchirsi a dismisura di danaro, di torri, d'armi e di cavalli. Codesto periodo di gloria invidiatissima è tra i più belli che vanti la gloria dell'arte e della nobiltà italica...»

«Era, del resto, che tu conosci a meraviglia. Ma proseguiamo, perché l'orizzonte trecentesco di Padova si riannuvola subito, dopo il sinodo aquileiese che, imbaldanzito il clero, lo spinge ad esorbitare e a tal segno che le sue licenze offendevano la dignità della Repubblica.»

«La quale, tra parentesi, non sa escogitare altro rimedio che la pena d'un danaro grosso per colui che uccide un ecclesiastico; rimedio donde vengono carneficine. Massacrare un prete o sgozzare un cappone altrui, la pena era la stessa!»

«Bene pel Demonio, il quale è lietissimo di codesto stato di cose, che at-

tira su di Padova l'interdetto del Patriarca d'Aquileia...»

«Ed era logico! San Bonaventura aveva lasciato la città, per divenir arcivescovo di Ragusa.»

«Sì, ma codesta interdizione fulminea, priva la città d'ogni funzione religiosa. Non si celebra che nel «Santo» né vale l'intervento di S. Bonaventura, che ottiene un breve patriarcale di liberazione provvisoria, perché la città viene ricolpita d'interdetto, nel quale dimora finché Papa Nicolò IV, minore, la riabilita. Ma la sua pace è compromessa; il suo ristoro pericola. Siamo in piena guerra con gli Estensi; e Padova, quando brandisce la spada, fa le spese sul serio... E s'inizia il '300.»

«Ma la guerra dura poco, perché Sant'Antonio, da vero angelo custode, mette pace per opera de' suoi Minoriti. Ed è codesto un secondo periodo di gloria per l'arte ch'è tutta nelle mani dei monaci. In questo tempo Fra Alberto e Fra Vincenzo costruiscon l'acquedotto di Padova, e più tardi Fra Jacopo da Pola e Fra Benedetto Cella che lavora con Fra Giovanni Eremitano al Salone di Padova, ai quali fan degna teoria Fra Clarello, Antonio da Piazzola, e Antonio da Curtarolo, per non elencar di troppo altri monaci di minor fama, se non di minore ingegno.»

«Gloria e ricchezza codesta, che Padova sconta ben presto e con la sua Basilica; infatti, compiuta nella Domenica ottava delle Pentecoste, la traslazione dell'Arca del Serafico nella cappella apposita, scoppia la guerra; e stavolta non giova l'intervento dei Minori, spediti quali ambasciatori ad Enrico VII dalla città, malsofferente d'un Vicario, nominato da questi nella persona del Vescovo di Costanza. La guerra vien dichiarata a mal punto, perché il solo annuncio basta a fomentar le rivolte e le guerre civili nelle campagne. Plebe e nobili vengono alle mani.»

«E come oggidì, ne' dissidi tra proletario e capitale, il danaro s'eclissa e la miseria fa capolino.»

«Per di più Padova, minacciata dagli eserciti stranieri, deve accettare il consiglio di Rolando da Piazzola ed eleggere un principe caro all'avversario, Jacopo da Carrara. Ma la città, stremata, esausta, giace in una tale indigenza, che dieci anni di governo Carrarese non riescono a smuovere. E la Basilica ne risente più di tutti. Sprovvista di mezzi, aggravata di debiti, non ha pane sufficiente per i suoi frati, ed è costretta a ricorre a suppliche perché la si liberi da quelle angustie. Certo né Dante né Giotto, che vi dimoravano in quegli anni, la conobbero florida. Tuttavia, ad onta della sua indigenza, ha pane per l'arte, anzi lo si sottrae dalle bocche de' suoi figli, per concederle il lusso di Giotto che affresca il Capitolo con Giusto de'

Menabuoi e il Guarriento, padovano; più tardi l'Avanzi e l'Altichieri immortalano la Cappella di San Felice.»

«Era pure un'indigenza strana, quella accusata dal convento! In ogni modo la città riprosperava. Sebbene scostumato e orgiastico, Ubertino da Carrara risanò la città dalla carestia e ripristinò le finanze.»

«Anzi, tra i principi, è codesto il Medici di Padova. Raffinato e voluttuoso, egli concepisce, tra altro, l'idea della sua Reggia, che ridusse a un prodigio di mollezze e di comodi. Anch'egli, nonostante il suo culto pel Santo, a cui donò l'oro a piene mani, ambiva il contatto con le scienze e protesse di sottomano, ma non poco, l'Alchimia. Certo il Demonio si riaffaccia attraverso la voluttà di codesto principe prodigo al quale l'oro poteva mancare da un giorno all'altro. Infatti, durante il suo governo, riappaiono intorno all'Università, ch'era in pieno rigoglio, ceffi di scienziati tutt'altro che insospettabili. In questo campo furono inventati e adoperati per la prima volta sette fornelli, muniti di triplici e quadruplici alambicchi di cui serbo un esemplare inestimabile, con la sua data.»

E il Pedesacco aprì, così dicendo, i battenti a terreno della scansìa, trascinando, sopra un carrello a ruote, un congegno di circa settanta centimetri quadrati, su cui dominava, eccedendo da un forno chiuso, munito di tre sportelli, una caldaia simile all'obice d'una locomotiva la quale si scalottava su cerniere, per mostrar tre alambicchi di rame, foderati di vetro e sagomati in tre settori che, riuniti, riprendevan la forma della caldaia.

«Ma non è questo uno strumento puramente scientifico», spiegò il gentiluomo, togliendo con religioso riguardo a uno a uno i tre filtri, «Ma un congegno sacrilego e diabolico; perché il fondo, su cui posano i tre alambicchi, è una scatola tonda e insospettabile, la quale contiene una patena, certo consacrata, e incisa di bestemmie.»

«E per che farne?»

«Ora vedrai.»

E il Pedesacco, sollevata la scatola, lo pregò non senza segnarsi, di toglierne una patena d'oro che recava, in incisioni concentriche, altrettante orribili bestemmie contro l'*Avaritia et l'usura* del Divin Figlio che, *maestro d'ogni Frode*, sottraeva all'uomo *per suo consumo e per le orgie de' suoi prediletti, la ricchezza et l'oro, destinati a Dio qual ricompensa de la scienza*: bestemmia che concludeva nell'esortar l'alchimista a sacrificare, su quella patena nel fuoco, al Demonio, *prodigo d'ogni dovitia*, tante volte Gesù quante erano le Particole che un sacerdote traviato poteva consacrar per la messa, nel corso d'un anno. A questo patto la miscela avrebbe sortito

la pietra filosofale.

«Ma è uno strumento immondo!», esclamò Don Luca esterrefatto, scagliando la patena nella scatola.

«Ho pensato anch'io, che sarebbe una buona azione quella di distruggerlo; ma siccome non lo reputo pernicioso per me, l'ho destinato per testamento a un monaco che amo moltissimo, il quale infrangerà l'apparecchio e farà colar l'oro per riconsacrarlo in un calice. Come vedi, sia la patena che gli alambicchi, portano la data *Padua 1340 sotto proprietà di Ubertino da Carrara.*»

«È chiaro che di codesto alchimista era complice qualche sacerdote ignobile. Ma dove hai scovato quell'ordigno?»

«Vent'anni fa in una farmacia di Borgo San Lorenzo che non sospettava certo, né del suo valore archeologico, né di quello sacrilego. Ho fatto alcune ricerche, sospettando che la farmacia datasse da quel tempo, mentre esisteva in Borgo S. Lorenzo da soli due secoli. Ma proseguiamo nell'intento. Non v'è dunque alcun dubbio che soltanto le dissoluzioni, le orge e le spaventose cifre raggiunte dal meretricio d'allora attestino la tenerezza del Diavolo pel Governo d'Ubertino, ma il rifiorire di codeste scienze, non solo vietate ma sacrileghe. Né vale la descrizione che il Naone, cronista bonario e poco sottile, ci trasmette degli splendori raggiunti dalla Basilica e dalla Cappella dell Santo in ispecie, per negar che Satana avesse rinunciato a muovere guerra al Santuario. Lo splendore e la grandezza nelle arti erano in quel tempo dovunque, in Italia; siamo, è bene ricordarlo, nel secolo più fiorente, secolo nel quale i ricchi riscattavan con la munificenza verso la Chiesa le loro colpe e quelle de' loro padri. Padova s'arricchiva anche pel fatto che vi riparavan molti esuli illustri, tra questi Bonifazio de Lupi, parmense, il quale annesse Treviso a Padova e che, dopo aver speso 2400 fiorini d'oro per l'Ospedale di S. Giovanni in Firenze, oltre al lascito d'una rendita annua di 700 fiorini, erige nel Santo la Cappella di S. Felice, che allora volle intitolata a S. Jacopo di Compostella, patrono de' Cavalieri, e facendovi murare una sacrestia attigua, cappelle e sacrestia che fece frescare con l'istoria di codesto Santo.»

«Fu egli un benefattore che il popolo definì per riconoscenza ed elogio: *Colui ch'edificò più con la Fede che col danaro.*»

«Appunto! E gli fu di malaugurio, perché la sacrestia bruciò senza lasciare traccia. Ma non importa! la generosità era in tutta codesta famiglia, poiché nel 378 Raimondino de Lupo, nipote di Bonifazio, fa costruire, a sue spese, anche l'Oratorio di S. Giorgio; e, morto Raimondo, Bonifazio

ottiene di far finire la cappella o sacello che dir si voglia.»

«E, pure in questo campo, si compie ed ornamenta, se non erro, anche la cappella del Beato Belludi.»

«Ed è l'ultimo benefizio del secolo, perché la città, ripiombata nelle guerre, vien da Gian Galeazzo Visconti, sottomessa, lacerata, spremuta fino all'ultima goccia. La Basilica viene spogliata; si vendono ori e argenti; si priva il Santuario di 12 reliquari, di 14 calici d'oro e di quasi tutti i gioielli, per poter, coi proventi, pagare le soldatesche. A codesto flagello, s'aggiunge la violenza d'un uragano, che folgora la Basilica, sconquassando chiesa, convento e adiecenze, così che tutto l'edificio minaccia ruina. Il pericolo sembra così imminente che si invoca aiuto con disperazione: ma non si trova denaro. I ricchi non possono correre perché giacciono nelle mani degli usurai; l'erario è inaridito fino all'osso; e, senza l'intervento di Bonifacio IX, che bandisce una questua per tener fronte alle prime spese, la Basilica sarebbe crollata per intero. Basta osservare le tre catene di ferro trattenenti il sesto arco tra la prima e la seconda cupola, per capir l'importanza del disastro.

«Frattanto il governo veneziano succede a quello de' Carraresi, ma la fabbrica non ne può più; viste le sciagure e l'entità delle spese, i frati, scoraggiatissimi, domandano che la Veneranda Arca del Santo sia posta sotto amministrazione.»

«È il figliol prodigo che chiede, fatto unico, un consiglio di famiglia.»

«Precisamente! La Veneranda Arca viene inabilitata come l'ultimo rampollo de' Pedesacco, con la differenza che ne trae giovamento, perché sotto codesta tutela, che incassa e maneggia lasciti, doni, elemosine, seguendo i regolamenti di Enrico degli Alfieri d'Asti, diventa un'amministrazione modello.

«Ma le calamità si succedono una dopo l'altra: fra tutti gli usci scivola inafferrabile la coda del Diavolo: e la Basilica che fino al Quattrocento, nonostante le elargizioni, era povera di beni immobili, continua a sopportare l'odio. Padova è ricostretta a prendere le armi. La Repubblica di Venezia, sempre più ingelosita, vuol possederla ad ogni costo. Nonostante la strenua difesa di Franceso Buzzacarina, la Bastia di Castel Carro capitola sotto il ferro di Pietro Savello; e mentre sulle bertesche di Bovolenta, sui mastii di Torrenegra e Ca' di Zocco sventola il gonfalone di San Marco, il castello di Pendice vien ceduto per un tozzo agl'invasori, non prima che Novello da Carrara abbia rispogliata completamente la chiesa de' doni fatti da lui e dai suoi maggiori, pel valore di circa duemila ducati d'oro.»

«Sì, ma se non sbaglio, lascia erede il convento e la Chiesa della sua Gastaldia di Anguillara affittata per una somma equivalente a circa un migliaio delle nostre lire...»

«Più un suino di 300 lire. Vedi che sono esatto! Era codesto, senza sorridere, un magnifico dono, per un tempo in cui la fame attanagliava il popolo e la peste gli dava il tracollo. In ogni modo non è quel povero reddito in complesso proporzionato alla perdita, ed è un vero miracolo se la Basilica può dal 405 al 459 fabbricare la settima cupola e le Cappelle di S. Francesco e del SS. Sacramento; quest'ultima dovuta alla pietà di Giacoma della Leonessa moglie dei Gattamelata.»

«E così, ritorniamo in altro periodo di quiete e di prosperità per le arti, e, a quel che sembra, di vera ricchezza, dal momento che lo Squarcione poteva permettersi il lusso di 137 scolari, tra i quali Andrea Mantegna, ch'è la più fiera gloria di Padova. Per quanto povera, la Basilica faceva lavorare una schiera di pittori.»

«Sì, perché la città s'è rifornita di Mecenati e la pittura sfolgora.»

«Ah! mio povero Pedesacco! Risalire attraverso codesta era ponderosa in Bellezza, e straziarmi i nervi è tutt'uno se penso agli abbietti cenotafi che il Seicento ha addossato a codeste pitture; perché, se nella Basilica lavoravan alcuni mediocri, accanto a costoro dipingevan Matteo del Pozzo e i tre Bellini, intenti alla Cappella Gattamelata e al pilastro, soffocato più tardi da quell'enorme ossobuco con carote ch'è il monumento famigerato di Pietro Sala.»

«Ma non è tutto! Su codesto pilastro lavorò anche il Lippi, del quale fu pure cancellato il dipinto ch'era nel tabernacolo delle reliquie in Sacrestia.»

«E Bartolomeo Mantegna e Stefano da Ferrara? Nel Seicento, sì, credo che si sia manifestato, appunto pel Barocco e irresistibile, l'odio di Satana per le chiese, perché fu proprio codesto secolo di misfatti e di parolai ad abolire, con quelle pitture, i documenti più tangibili della Fede cattolica.»

«Ma procediamo, perché v'è dell'altro. In codesto meraviglioso Quattrocento (bada, io non son come te, accetto anche il gusto pagano quando mi conviene) si fabbricano la tribuna e il coro; e verso la metà del secolo, il primo venuto può combattersi strada facendo nel Donatello ch'ha la bottega in Padova e che, naturalmente, racconta ed esagera le munificienze e i fasti de' mercanti fiorentini, e a tal segno che il borghese concorre col suo peculio, e questo a un gran fatto per un Padovano: infatti Beatrice, vedova dell'Avanzo, donna pentitissima, lega 500 lire per un prospetto d'altare, e 1500 ne lascia un tal Correzzola, lanaiolo; senonché codeste elargizioni di-

ventano irrisorie dinnanzi alle spese occorrenti per rivestir di piombo il tetto della Basilica, il quale, per l'acqua che vi filtra, ha le travi marce che minacciano di cedere; e, mentre si restaurano, alla lor volta, le logge malsicure della facciata, eccoti che le pietre, carrucolate, precipitano, infrangendo l'arca del Frigemelica che, restaurata alla sua volta, fu più tardi, dai soliti malfattori, abolita.

«Immaginiamoci lo stato finanziario della fabbrica! Perché, se ben ricordo, si superavano con gravissime spese la difficoltà di trasportarvi la pietra d'Istria, e di procurare i marmi bianchi e rossi di Sant'Ambrogio e l'alabastrino di Valstagna ch'è, per la sua purezza quasi diafana, il più degno di rivestire le mura sfiorate tutt'ora dall'anima del Serafico.

«Ma quante vicende, querele, processi, torrenti d'inchiostro, di danaro contante, è costato codesto marmo! V'erano molti artisti, tra i quali gl'intarsiatori Pier Antonio dall'Abate e tutta la tribù dei Canozio, e gli scultori Giovanni Mineli de' Bardi, Bartolomeo Bellano che gravavano settimanalmente sui fondi assottigliati per gli enormi stipendi: i primi, pel gran tempo richiesto, e gli altri per le fusioni.»

«Sì, ma, per loro fortuna, i fasti celebravan l'avvento al Pontificato d'un Francescano, Sisto IV, che li soccorse dotandoli d'un nuovo chiostro e permettendo loro di sperperar non poco per far dipingere dal Luca le lunette, gli archivolti, le pareti e le catenelle de' dormitori.»

«Senza contare che si devono a lui, non solo l'esenzione di dazio per quanto concerne la fabbrica, ma la fornitura delle pianete, delle stole, de' camici e di gran parte dei paramenti. Ora, quando un po' di bene sopraggiunge alla Basilica, si può esser certi che le calamità ricominciano rincarando la dose. Del resto, la nuova cappella del Santo muove verso la fine, ed è notorio che nessuno ha mai posto mano a quell'arca, senza che ne derivi, a lavoro compiuto, qualche sventura. Il Santuario è, sul finir del Quattrocento, la meta di pellegrinaggi favolosi, nei quali vere turbe d'indemoniati diffondono il contagio delle ossessioni, che si verificano in tutti i punti di Padova, con una frequenza impressionante.

«Nel 508 scoppia la nuova guerra. Giulio II ha fulminato d'interdetto la Repubblica e i suoi domini comprendendo, beninteso, anche la Città del Santo, la quale, nel dissidio tra Venezia e la Santa Sede, tra Venezia e Massimiliano e Lodovico XII di Francia, si dà spontaneamente, come una cortigiana incapricciata d'un atleta, a Leonardo Trissino, Duca Imperiale; tradimento codesto, che i Veneziani, capitanati da Andrea Gritti, vendicano col sangue; perché, riconquistata la druda, messa al sacco, vien abban-

donata alle voglie della soldatesca. Fanti, cavalli, munizioni non commestibili, ingombrano i cortili dei chiostri, le albergherie adiacenti, i corridoi, le celle; mentre le artiglierie saettano da Ponte Corvo contro la Basilica e il convento, rovinando il chiostro del noviziato, tra muri che crollano, archi che piegano, sepolcri che si subissano, statue che precipitano.

«Di qui, la disdetta inizia una nuova serie di disastri. Nel 1513 nuovo assedio, guerra che dura tre anni, e nuove e più perfezionate mitraglie, che atterrano gran parte del convento e, per mancia, una peste indiavolata. La guerra camaracese non è appena finita, che un uragano storico, scatenandosi con violenza sulla Basilica, la devasta senza misericordia, mentre la folgore schianta il campanile di mezzogiorno. Né valgono più a rincuorarla i cinquant'anni che la separan dal terribile incendio del 567, dovuto alle fiaccole e ai fuochi accesi per festeggiare l'incoronamento del Doge Loredan.»

«Incendio che però il Cielo spense con un miracolo, perché nessuno avrebbe potuto sedarlo.»

«A questo focolare, fanno seguito, tre anni dopo, la guerra di Venezia col Turco e l'immancabile peste, per cui muoiono, nel solo convento, 21 frati. Ed ecco che si rimette mano alla cappella del Santo, perché, terminato l'Altar maggiore, si crede opportuno dotare d'un altro altare l'Arca sventurata. Quando nel 1617 scoppia la polveriera di Ponte del Maglio attigua al convento, il quale crolla in quel punto, mentre sui muri della chiesa sconquassata e tra gli archi, le fenditure sono tali che vi si può mettere il capo. Un finestrone precipita a sua volta, e, beninteso, per frantumarsi; insomma i danno son così enormi, che si deve aprir un prestito d'un migliaio e mezzo di ducati per i primi restauri; ne vien, quindi all'amministrazione un tal salasso che, per un anno, si devon sospendere le spese di Cantoria.

«Pare impossibile! Di questo passo s'incammina dunque il Seicento, ch'è talmente nefasto alla storia della Basilica, ch'io ritengo, liturgicamente, la chiesa dissacrata, per l'eccedenza del nuovo sul vecchio. Infatti, nel 624, si costruisce la Cappella Crocifisso, Dio sa se sgraziata! Nel 651, il delirio barbarico è al parossismo. Per creare del nuovo, i Baroccai ingigantirebbero sotto la lente anche un ombellico. Si demoliscono, in questo tempo, le cortine di prospetto; si levano i due organi; si trasportano nel fondo dell'abside, come in un granaio, i seggi intarsiati de' Canozii, si tolgono le ferrate dei Gattamelata dalla circonferenza dell'Abside e si collocano quelle miserande spalliere di noce, alternate dalle sei garette o confessionali che siano. Si passa all'Altare massimo; si toglie il Tabernacolo, lo si tra-

sporta, raschiato per bene, nella Cappella dei Leoni; vi si aggiunge una gibbosissima abside e, imbiancati a tripla mano gli affreschi, vi si stucca sopra, con arzigogoli d'alcova e si intonaca per bene, sopprimendo, per sempre, dalla faccia dell'arte e dal mondo que' dipinti divini e conculcando, come altrettante canaglie, la volontà de' donatori.

«Di qui, lo so bene, i crimini vandalici non si contano più. Si demoliscono quattro altari o meglio quattro cappelle: prima quella di S. Canciano munita nel 400 dai piacentini Bisalica per penitenza ordinata da un Cavaliere di quella famiglia; poi quella del *Cristo passo* e, atterrato l'altare di S. Maria Maddalena, si sollecitano i picconi nella cappella dei cinque Martiri e protomartiri francescani, quattrocentesca e fondata da Antonio Capodivacca, restituendo, a colmo di stoltezza, i dipinti ai discendenti di questo.

«E come se non bastasse la buona volontà dei Padovani, ubriacati dall'esempio dei Longhena, che sbertucciavan nello sterco, eccoti un tal famigerato Arcivescovo ed Elettore di Colonia, proporre al dotto Longhena una nuova riforma della cappella del Santo da eseguirsi a sue spese, riforma che noi deploreremmo, se codesto briccone non avesse unito al cattivo gusto la fortuna di non possedere i mezzi millantati.

«Ed eccoci, senz'altro, nel campo del ridicolo. Infatti le reliquie sgombrate colla forza dell'ignoranza, dalle cappelle demolite, si trovano definitivamente in strada, così ch'è necessaria una nuova abitazione per ospitarle; donde venne quell'ossario di mostri che bubboneggia dietro il coro e che costò cinquantacinque anni di lavoro e tante migliaia d'elemosine e di privazioni. Oh quell'ottava di Sant'Antonio, in cui avvenne l'inaugurazione di tanta mostruosa sciocchezza! Quanto deve aver rimpianto il poverello, l'albero donde predicò, come l'usignolo, sotto la cupola semplice del cielo e l'archivolto dei rami! Fuor del Gotico, ch'è l'architettura ispirata all'Universo, e quindi fuor dalla sua casa, Sant'Antonio diventa un impostore, perché perde tutto il significato della sua eloquenza, quando non appare ridicolo o avvilito, come un passero in una gabbia dorata.»

«Si sa benissimo che il Settecento continua sulle orme del Sei, ma a noi preme di registar i fatti che provano quanto il Demonio non invecchi ne' suoi odi come ne' suoi amori. Dopo aver fatto di tutto per sconciar la chiesa, trova più sbrigativo d'inviarvi un incendiario, il quale, gettato un tizzone in un confessionale di fronte alla cappella di S. Giuseppe, suscita il più terribile incendio di cui s'abbia storia in Padova e pel quale arde la cupola dell'Angelo nel centro della crociera, con una tal veemenza di fiamme che i frati, abbandonando ogni speranza di spegnere, placano pertanto con una

processione solennissima. Qui la folla esterrefatta, piangente, disperata, assiste, in ginocchio al Miracolo: infatti, senza goccia d'acqua, per sola influenza delle preghiere, strappate coi singhiozzi, dinanzi al Santissimo donde sale l'incenso verso il fumo putrido e infame, si vedono le fiamme diminuire di volume, impicciolirsi e ritirarsi pian piano dalla cupola come altrettante fiammelle di gas spento da una massaia.

«Ed ora, m'immagino, si giunge al disastro napoleonico che ti prego di risparmiarmi, perché so che precede, oltre all'uragano del '34 in cui un gavocciolo di grandine pesava dalle 6 alle 7 libbre, la serie di flagelli scatenati sulla povera chiesa e che la nonna novera uno per uno, dimenticando, è vero, tra questi la proclamazione del Santo a monumento nazionale, ma non l'altare né le porte di Camillo Boito.»

E, dopo una pausa, occupata dal servo che recava le lampade, don Luca, riprese, togliendosi da un suo pensiero:

«Codesta tua succinta monografia, tenderebbe dunque a concludere che il Diavolo, domiciliato in Padova meglio che altrove, sia il fattor diretto di tanta penosissima Via Crucis sopportata dalla Basilica, dalla nascita fino a ieri...»

«Certo. Pretenderesti forse che dipendesse da Dio?»

E siccome il sacerdote se ne stava assorto nel suo pensiero il Pedesacco soggiunse:

«Sfido qualunque teologo a provarmi il contrario, perché il caso non può né deve aver nulla a che fare con la dimora del Signore, almeno che si dia all'Onnipotente celeste un valore relativo. Ammetto che, sovente, il Cielo si serva d'una folgore o d'un terremoto, come di un monito, ma ciò non nega affatto l'intromissione satanica, anzi ne sarebbe una prova luminosissima. Dio può colpire una chiesa stolida o sacrilega come colpì Babilonia, come Mosè infranse le Tavole, come Gesù scacciò dai tempio i mercanti. Ma dove colpisce v'è errore, peccato, abominio. E siccome la Basilica era patrocinata, oltre che dalla Vergine, dal più insospettabile dei Santi, e retta da un Ordine veramente mistico, veramente ammirevole, indiscutibilmente benefico, non si può attribuire la colpa di codesta nequizia che all'odio di Colui che vede in un Santuario un nemico che non perdona e che non ha paura. Non ti pare?»

Don Luca non rispose né sì né no. S'era acceso in volto, recando pel suo rossore, i segni d'un suo contrasto intimo, segni che soddisfecero il Pedesacco ben più d'una risposta affermativa.

«A tempo perso», ripigliò tosto il gentiluomo per distogliere l'amico da'

pensieri, «posso aggiungere al mio riassunto le prove che dal Duecento al Settecento le manifestazioni sataniche, sia nelle scienze vietate, che nella vita morale, strabondano in Padova e in proporzioni maggiori che non in qualsiasi altra città. Tu mi parlavi dianzi dei Francesi! Ma i loro libri contengono de' fatti risaputi che rappresentano la millesima parte di quanto s'è commesso in questa nostra piccolissima città, sempre su questo terreno, fatti che mi guarderei bene d'esporre a tutt'altri che ad un sacerdote serio o ad uno studioso fidato, ma de' quali posso fornire moltissimi esempi e altrettante numerosissime prove documentate.»

«Che sarebbe stata, allora, la Basilica senza il patrocinio del Santo?»

Il Pedesacco si strinse nelle spalle e domandò:

«Credi tu che Sant'Antonio s'occupi oggi con l'interesse e lo zelo d'una volta, di questa nostra città?»

«Lo credo fermamente, per i peccatori suscettibili di salvezza perché, di tutti i Santi, il nostro è quello che più veglia, dopo la Vergine, sull'umanità e sai tu perché?»

«?»

«Perché, inspirato da S. Francesco, è divenuto santo per amor della povertà, ch'è il numero; e mai, come oggi, il povero ha avuto bisogno di pietà, di soccorso. Se altra volta, sudava, si logorava, stentava per un po' di pane, oggi stenta egualmente, paga più caro tutto, con una differenza sul povero d'altri tempi e che io ho già espresso ma che non è mai abbastanza saputa. Che, abbandonata ogni fede per opera dei suoi torvi aguzzini, il cui programma è scritto sul fronte degli smaltitoi per l'avvento delle uguaglianze, possibili soltanto ne' penitenziari, perde, non solo la ricompensa dell'ai di là, ma la speranza di codesto premio, che gli rendeva più tollerabile e men delittuosa la vita.»

«E credi che ad onta di codesta assenza di fede, o meglio ad onta delle forme d'avversione e di derisione dimostrate dal popolo odierno per la Chiesa, Sant'Antonio continui a proteggerlo?»

«Sì, perché coi poveri fu di una pazienza insuperata, e perché eccelse nelle conversioni più difficili; e con ciò non intendo dire che muterà in altrettanti oratori le Camere del Lavoro, ma che il popolo ha più probabilità di noi, d'ottenere, se lo supplica, non solo le grazie ch'egli diffonde quotidianamente a piene mani, e più di tutti i santi, ma il vero miracolo, se Dio, nauseato dall'invadente empietà, consentirà a dimostrarci meno disprezzo e quindi meno indifferenza.»

Gustav Meyrink

LA MORTE VIOLETTA

Il tibetano tacque. La magra figura rimase ancora per qualche istante immobile e poi scomparve tra i canneti folti.

Sir Roger Thornton guardava fisso il fuoco. Se quello non fosse stato un Sanniasi... un penitente... che inoltre andava in pellegrinaggio a Benares, non ci sarebbe stato da credere neppure una parola; ma un Sanniasi non mente, né gli si può mentire.

E allora quel perfido e terribile moto convulso del viso dell'asiatico?

O era stato tratto in inganno forse dal riflesso del fuoco che si rispecchiava così stranamente negli occhi dei mongoli?

I tibetani odiano gli europei e tengono gelosamente nascosti i loro segreti magici con i quali sperano di poter annientare gli altezzosi stranieri, quando verrà il gran giorno.

Ma tutto ciò non contava; lui, sir Roger Thornton, doveva constatare con i propri occhi se era vero che questo popolo meraviglioso disponeva effettivamente di forze occulte. Gli occorrevano però compagni, uomini coraggiosi, di ferma volontà, anche se avessero dovuto incontrare cose paurose, appartenenti a un altro mondo.

L'inglese passò in rivista i suoi compagni: di tutti gli asiatici l'unico da prendere in considerazione sarebbe stato l'afgano, ignaro della paura come una bestia feroce, ma tremendamente superstizioso.

Sicché rimaneva unicamente il suo servo.

Sir Roger lo toccò con il bastone. Pompeo Jaburek era completamente sordo da una decina di anni, ma sapeva intendere dal moto delle labbra ogni parola, anche se straniera.

Con gesti pieni di espressione, Sir Roger gli raccontò quel che aveva appreso dal tibetano. A circa venti giorni di viaggio di là da un punto ben precisatogli della valle dell'Imavat, si trovava una località: da tre lati la chiudevano rocce strapiombanti e l'unico accesso era impedito da gas velenosi che sorgevano ininterrottamente dal sottosuolo e uccidevano all'istante qualunque essere vivente tentasse di attraversarla.

In quella gola, dall'ampiezza di circa cinquanta miglia quadrate, sarebbe vissuta, in mezzo alla più lussureggiante vegetazione, una piccola tribù appartenente alla razza tibetana, che portava berretti rossi a punta e adorava una crudele divinità satanica raffigurata da un pavone. Questo essere diabolico, nel corso di innumerevoli secoli, avrebbe insegnato agli abitanti la

magia, e avrebbe rivelato loro dei misteri che un giorno avrebbero sconvolto l'intero globo terrestre. Inoltre avrebbe insegnato loro una specie di melodia capace di annientare all'istante l'uomo più forte del mondo.

Pompeo rise laconicamente. Sir Roger spiegò che pensava di poter oltrepassare i passaggi venefici con l'aiuto di visiere da palombaro e apparecchi del genere contenenti aria compressa o, più semplicemente, con perfezionatissime maschere contro i gas asfissianti, e penetrare così nella gola misteriosa.

Pompeo fece di sì col capo e si fregò le mani sudice.

Il tibetano non aveva mentito. Laggiù, in mezzo al più rigoglioso verdeggiare della foresta, si apriva una misteriosa gola. Una specie di cintura giallobruna di terra molle e disgregata - della larghezza circa di una mezz'ora di cammino, - separava quel vasto territorio dal mondo esterno.

Il gas che si sprigionava dal suolo altro non era che acido carbonico.

Sir Roger, che da un'altura aveva calcolato la larghezza approssimativa di quella cintura di terreno, decise di iniziare il giorno seguente la spedizione. Le maschere che si era fatte venire da Bombay funzionavano alla perfezione. Pompeo portava i due fucili a ripetizione e altri oggetti che il suo padrone credeva indispensabili.

L'afgano si era ostinatamente rifiutato di accompagnarli, e aveva dichiarato che era sempre pronto a entrare nella tana di una tigre ma che non avrebbe osato qualcosa di pericoloso per la sua anima immortale. Così i due europei erano stati i soli a intraprendere la spedizione.

Dal suolo spugnoso salivano nuvolette di gas venefici. Sir Roger aveva adottato un passo piuttosto svelto affinché l'aria compressa della maschera fosse sufficiente alla traversata della zona. Tutto quel che gli stava dinanzi gli appariva in forme ondeggianti come attraverso uno strato d'acqua. La luce del sole gli sembrava di un verde spettrale e colorava i lontani ghiacciai - "il tetto del mondo" dal profilo gigantesco - come uno strano paesaggio di morti.

Arrivato con Pompeo a uno spiazzo di erba verde, accese un fiammifero per accertarsi della presenza di aria respirabile. Allora tutti e due si tolsero le maschere.

Dietro a loro si stendeva la parete di gas come una massa di acqua tremolante. Nell'aria vi era come un odore inebriante di fiori d'amberia; farfalle iridescenti, grandi come mani, stavano posate con le ali spiegate simili a libri magici aperti sui fiori immobili.

I due procedettero, a una certa distanza l'uno dall'altro, in direzione di una macchia boscosa che chiudeva loro la visuale.

Sir Roger fece un segno al servo muto: gli era parso di aver avvertito un rumore. Pompeo alzò il cane del suo fucile. Giunsero sull'orlo della foresta; dinanzi a loro si apriva una prateria. A un quarto di miglio appena, un centinaio di uomini dall'aspetto di tibetani, col capo coperto di berretti rossi a punta, avevano formato un semicerchio e attendevano gli intrusi. Sir Roger si diresse senza esitare verso di loro; alcuni passi dietro di lui veniva Pompeo.

I tibetani erano vestiti delle loro usuali pelli di capra, ma tuttavia avevano ben poco l'aspetto di esseri umani tanto i loro volti erano informi e di una bruttezza terrificante, con una espressione di cattiveria bestiale. Lasciarono che i due si avvicinassero poi, con la rapidità del fulmine, balzarono simultaneamente, al comando del loro capo, portando le mani in alto e premendole fortemente sugli occhi. Nello stesso istante, con tutta la forza dei loro polmoni, gridarono qualcosa.

Pompeo Jaburek guardò il padrone come per interrogarlo, e tenne pronto il fucile, perché la strana manovra di quella gente gli parve l'inizio di un attacco. Ma quel che gli si parò davanti gli fece affluire tutto il sangue al cuore.

Attorno al suo padrone si era formata una massa tremolante di gas che si innalzava a vortice, simile a quella che poco prima avevano attraversato. La figura di sir Roger stava perdendo i contorni come se fosse logorata dal vortice; il capo diventava appuntito, e tutta la massa del corpo cadde alla fine come se rientrasse in sé, e al posto dove un momento prima si era trovato il robusto inglese, rimase un cono violetto chiaro della grandezza e dall'aspetto di un pan di zucchero.

Il muto Pompeo fu assalito da un selvaggio furore. I tibetani gridavano ancora, ed egli era tutto teso a spiare le loro labbra per leggervi quel che veramente volevano dire.

La parola era sempre una e la stessa. A un tratto il capo si alzò, e tutti si tolsero le mani dagli occhi, tacendo. Simili a pantere si lanciarono su Pompeo. Egli fece fuoco e i tibetani parvero per un istante sbigottiti.

Istintivamente Pompeo gridò verso di essi la parola che aveva letto sulle loro labbra: A-me-dan. A-me-dan, così forte che tutta la valle ne fu scossa come da un terremoto.

Lo prese come una voragine: gli pareva di vedere tutto attraverso delle lenti spesse, mentre la terra gli si muoveva sotto i piedi. Ma non fu che un

istante; tornò subito a veder chiaro come prima.

I tibetani erano spariti come poco prima il suo padrone, e non gli restavano davanti che innumerevoli pan di zucchero color violetto.

Il loro capo viveva ancora. Le sue gambe erano già quasi cambiate in una poltiglia azzurra e anche la parte superiore del corpo cominciava a raggricciarsi: pareva quasi che tutto l'individuo venisse assorbito da un essere invisibile. Egli non aveva il berretto rosso degli altri, ma uno strano copricapo simile a una mitria sotto la quale si muovevano gli occhi gialli.

Jaburek gli fracassò il cranio col calcio del fucile ma non poté impedire che il morente lo ferisse a un piede con una roncola tirata fuori all'ultimo momento.

Il profumo dei fuori di amberia si era fatto così forte da essere quasi pungente: pareva che uscisse dai coni violetti che Pompeo ora stava guardando. Erano tutti uguali e formati dallo stesso muco gelatinoso di color violetto chiaro. Ritrovare i resti di Sir Roger tra quei coni violetti era impossibile.

Pompeo, a denti stretti, guardò ancora una volta in viso il capo dei tibetani e riprese il cammino che aveva percorso venendo. Ritrovò le maschere, riempì la sua di aria, e s'inoltrò nella zona piena di gas.

Pompeo Jaburek scrisse tutto quanto era accaduto, parola per parola, come si erano svolti i fatti davanti a lui - arrivare a spiegarli non poteva davvero - e poi l'indirizzò al segretario del suo padrone a Bombay, via Adheritollah 17. L'afgano si prese l'incarico di fargli pervenire la lettera. Di lì a poco Pompeo morì perché la roncola del tibetano era avvelenata.

«*Allah è il solo Dio, e Maometto è il suo profeta!*», pregò l'afgano toccando il suolo con la fronte, mentre i cacciatori indù ricoprivano di fiori il cadavere e lo bruciavano su una catasta di legna pregando piamente.

Quando Alì Murrad Bey, il segretario, lesse la notizia, diventò pallido di spavento e mandò subito la lettera alla direzione della *Indian Gazette.*

Fu l'inizio di un nuovo diluvio universale, di un cataclisma infernale.

La *Indian Gazette* che recava la pubblicazione del «caso di sir Roger Thornton», comparve il giorno dopo con tre ore di ritardo. Un misterioso e spaventoso incidente ne era la causa.

Mister Narorodje, redattore del giornale, e due impiegati che solevano rivedere ancora una volta il giornale a mezzanotte prima della sua uscita, erano scomparsi dalla loro stanza di lavoro senza lasciar traccia. Si trovarono per terra al loro posto tre cilindri bluastri e gelatinosi e, in mezzo ad

essi, una copia del giornale appena stampato. La polizia aveva appena terminato, dandosi grandi arie d'importanza, le prime indagini, che si verificarono innumerevoli altri casi analoghi.

Dinanzi agli occhi della folla spaventata che si riversava per le strade, sparivano a dozzine gli uomini che leggevano i giornali gesticolando. E tutt'attorno si vedevano tante piramidi azzurre, sulle scale, nei mercati, nei vicoli, ovunque l'occhio si volgesse.

Prima che fosse sera, Bombay aveva perduto quasi la metà della popolazione. Una ordinanza sanitaria dispose l'immediato blocco del porto e vietò qualsiasi commercio con l'esterno per arginare il più possibile la nuova epidemia, giacché non poteva trattarsi d'altro.

Telegrammi e cablogrammi non cessavano giorno e notte dal diffondere nel mondo la terribile notizia del «caso di sir Roger Thornton»,

Il giorno dopo fu però tolta la quarantena perché riconosciuta una misura troppo tardiva.

Da tutti i paesi notizie spaventose partecipavano che la «morte violetta» era scoppiata quasi ovunque contemporaneamente, e minacciava di render deserta la Terra. Gli uomini avevano perduto il controllo di se stessi e il mondo civile somigliava a un gigantesco formicaio nel quale un contadino bestiale avesse infilato la pipa accesa.

In Germania l'epidemia scoppiò prima ad Amburgo. L'Austria, dove si leggono soltanto le notizie locali, fu risparmiata per parecchie settimane.

Il primo caso di Amburgo era particolarmente impressionante. Il pastore Sulken, un uomo che la venerabile età aveva reso quasi sordo, sedeva una mattina a tavola per prendere il caffè, nel cerchio dei suoi cari: Teobaldo, il maggiore, con la sua lunga pipa di studente; Jetta, la fedele consorte; Minna, Tina e, insomma, tutti quanti.

Il vegliardo aveva aperto allora il giornale inglese da poco arrivato e leggeva ai suoi il «caso Thornton»; giunto alla parola «Amedan», voleva schiarirsi la voce con un sorso di caffè, quando a un tratto si accorse che attorno a lui non c'erano che coni violetti e gelatinosi. In uno stava ancora infilata la pipa.

Tutte quelle quattordici anime il Signore le aveva chiamate a sé.

Il pio vecchio cadde a terra privo di sensi.

Di lì a una settimana quasi metà del genere umano era morto.

Era riservata a uno scienziato tedesco la fortuna di portare un po' di luce in questi avvenimenti. Il caso che sordi e sordomuti fossero immuni all'epidemia lo aveva portato a considerare che doveva trattarsi di un semplice

fenomeno acustico.

La sua spiegazione consisteva all'incirca in un riferimento ad alcuni scritti religiosi indiani quasi sconosciuti, i quali trattano di tempeste vorticose astrali ed eteree provocate da parole e da formule magiche; e convalidava questa supposizione con i moderni esperimenti sulla vibrazione e sull'irradiazione.

Tenne la sua conferenza a Berlino e, per leggere le lunghe frasi del manoscritto, fu costretto a servirsi di un gigantesco altoparlante, tanto enorme era stato il concorso del pubblico.

La dotta dissertazione terminò con le parole lapidarie: «Andate dal medico degli orecchi, che vi faccia diventar sordi, e poi guardatevi dal pronunciar la parola *Amedan.*»

Un minuto dopo, lo scienziato e i suoi uditori erano tanti coni gelatinosi e senza vita, ma il manoscritto rimase, fu divulgato e salvaguardò l'umanità dalla completa distruzione.

Alcuni decenni dopo questi avvenimenti (stiamo scrivendo nel 1950), una generazione di uomini sordomuti abita la terra.

Usi e costumi diversi, posizioni sociali capovolte, il dominio abolito. Uno specialista per orecchi regge il mondo... La musica è disprezzata quanto le ricette alchimistiche del medio evo... Mozart, Beethoven, Wagner sono caduti nel ridicolo. Nelle stanze di tortura dei musei un pianoforte polveroso digrigna i suoi vecchi denti.

Roger Pater
L'EREDITÀ DELL'ASTRONOMO

Il 26 maggio, festa di San Filippo, è il compleanno del Padre, e ogni anno egli celebra quel giorno offrendo una cena a pochi intimi. Ma, come dice lui alquanto tristemente, sono "sopravvissuto alla mia generazione" e negli anni passati i convitati, compreso l'anfitrione e uno o due ospiti fissi della Casa, hanno di rado superato la decina.

Al primo compleanno cui partecipai eravamo solo una mezza dozzina nella sala da pranzo. Il primo era Padre Bertrand, un Frate Domenicano inglese, uno dei più vecchi amici del Padre, il quale di solito trascorreva alcune settimane da lui tutte le estati. Il secondo era Sir John Gervase, un baronetto del luogo e amante dell'antiquariato, che, oltre ad essere una delle più grandi autorità viventi nel campo del vetro dipinto, era anche uno dei

pochi signorotti cattolici che vivesse nelle vicinanze di Stanton Rivers. Il terzo era Herr Aufrecht, un professore tedesco, che era venuto in Inghilterra per studiare alcuni manoscritti posseduti dal British Museum, e aveva portato una lettera di presentazione di un amico comune di Monaco. Il quarto era il parroco della vicina parrocchia, che era stato membro di uno dei College di Cambridge per gran parte della propria vita, ma aveva accettato la prebenda che era in dotazione al suo College, qualche anno prima, e da allora era diventato grande amico del vecchio Padre che, insieme a me, completava il numero dei convitati.

L'edificio di Stanton River è costruito intorno ad un cortile quadrangolare: le stanze della servitù e la cucina ne occupano il lato settentrionale, la sala da pranzo si trova invece all'estremità nord dell'ala ovest. Quando siamo soli, però, il Padre si fa servire i pasti nel soggiorno: una stanza piccola e accogliente che si trova sul lato est della casa. Il soggiorno ha le pareti color avorio opaco, è decorato con raffinati pastelli francesi antichi, ed è arredato completamente con mobili in stile Chippendale, progettati espressamente per il nonno del Padre dal famoso mobiliere; il contratto originale e le ricevute sono conservati negli archivi della famiglia.

La cena del compleanno, però, come si conviene ad un'«istituzione», viene sempre servita nella sala da pranzo vera e propria, una stanza lunga e bella, che occupa tutta l'ala ovest, trasformata in biblioteca dal Padre. La sala da pranzo è grande e ben proporzionata e ha conservato le decorazioni originali del periodo di Giacomo I: le pareti sono rivestite di pannelli di quercia, le cornici e il soffitto sono decorati con delicati stucchi, che ripetono senza soluzione di continuità le conchiglie dello stemma dei River insieme alle teste di leopardo degli Stanton. L'ampio e profondo camino ha una coppia di alari scintillanti invece di una grata e, al di sopra del camino, si innalza fino al soffitto un pannello scolpito e decorato di tutti gli stemmi che le due famiglie insieme possono vantare, con i loro due motti, che si adattano così bene. *Sans Dieu rien* e *Garde ta Foy.*

Credo che il Padre preferisca non usare la sala da pranzo nemmeno per la sua cena di compleanno, ma non ha il coraggio di rattristare Avison, il maggiordomo, chiedendogli una cosa simile. Infatti, quest'occasione rappresenta l'opportunità annuale di Avison, ed egli si gloria di apparecchiare la tavola con gli oggetti più belli che la casa possiede: argenteria di famiglia, cristalli, porcellane. Mentre Mrs. Parkin, e Sanders, il giardiniere, nei loro rispettivi campi, assecondano gli sforzi del maggiordomo con lo zelo più assoluto.

La sera era splendida, e noi eravamo seduti nella biblioteca a parlare e a guardare gli effetti cangianti delle luci che si affievolivano nel giardino su cui affacciano le finestre. Ad un tratto Avison spalancò la porta a due battenti e annunciò che la cena era servita. Fino a quel giorno avevo visto quella stanza sempre in *déshabillé*, e fu una vera sorpresa vedere quanto apparisse bella in quel momento.

I pannelli scuri riflettevano la calda luce del tramonto, che entrava attraverso le ampie finestre a colonnine, e formavano uno sfondo perfetto alla tavola da pranzo, con le sue candele schermate, i fiori delicati e i bagliori provenienti dal cristallo e dall'argenteria. Mi resi conto che lo sforzo di Avison era stato coronato da un vero trionfo artistico. Lo stesso pensiero, immagino, colpì gli altri invitati, perché, non appena Padre Bertrand ebbe reso grazie al Signore, Sir John esclamò, colmo d'ammirazione:

«Mio caro Padre, quali oggetti raffinati possedete! Un giorno verrò a derubarvi. Il vostro cristallo e la vostra argenteria sono una vera tentazione.»

Il padrone di casa sorrise, ma io notai che fissava il centro della tavola, e che aveva le palpebre lievemente abbassate, un'espressione questa che significava fastidio, come avevo imparato a conoscere, un fastidio attentamente controllato. Seguii il suo sguardo e mi accorsi che era fisso sul centrotavola, Prima che potessi decidere che cosa fare, il professore tedesco, seduto accanto a me, esplose in un'esclamazione geniale:

«*Mein Gott*, Herr Pater, ma che cos'è?», e indicò il bellissimo pezzo di argenteria che era al centro della tavola.

«La chiamiamo «*La Fontana di Cellini*», Herr Aufrecht,» rispose il Padre, «sebbene non sia una fontana, ma un bacile per l'acqua di rose, e non posso darvi alcuna prova che sia veramente un'opera di Cellini.»

«La prova,» esclamò il tedesco, «la prova è la sua stessa bellezza. Che cosa volete di più? Nessun'altro oltre Benvenuto avrebbe potuto creare un oggetto simile. Ma come ne siete venuto in possesso?»

Non ci fu più alcun dubbio riguardo alla posizione delle palpebre, e io ebbi il timore che anche gli altri ospiti si sarebbero accorti del fastidio del padrone di casa, ma il Padre controllò perfettamente la voce quando rispose:

«Oh, appartiene alla mia famiglia da più di trecento anni; crediamo che Sir Hubert River, l'antenato il cui ritratto è appeso ai piedi delle scale, l'abbia portato dall'Italia.»

Allora mi parve di comprendere la causa del suo fastidio, infatti, l'antenato in questione aveva una reputazione poco invidiabile e, per uno strano

scherzo dell'ereditarietà, i tratti del Padre erano praticamente identici a quelli di Sir Hubert: un fatto che era fonte di non poco segreto imbarazzo per il pio sacerdote. Fortunatamente, a questo punto, il parroco deviò la conversazione su un altro argomento; Herr Aufrecht non insisté più sullo stesso argomento, e le palpebre del Padre ben presto tornarono ad una posizione normale.

A mano a mano che la cena andava avanti, il tedesco si rivelò un brillante conversatore, e il gioco delle battute tra lui, Padre Bertrand e il parroco, era così rapido che a noialtri non restò altro da fare che ascoltare e divertirci. Ma mi sfuggì una buona parte della discussione, dato che la mia attenzione ritornò al grande bacile per l'acqua di rose che scintillava e splendeva al centro della tavola.

In primo luogo, non l'avevo mai visto, il che mi parve un po' strano, dal momento che Avison aveva scoperto il mio entusiasmo per l'argento antico, e mi aveva portato nella dispensa, dove mi aveva mostrato tutta l'argenteria. Evidentemente, conclusi, un pezzo di valore così inestimabile era probabilmente conservato nella cassaforte, il che spiegava il fatto che non l'avessi visto insieme al resto.

Quello che mi stupiva di più era l'insolita caratteristica del disegno, perché ogni curva e ogni linea del bellissimo oggetto sembravano sistemate di proposito per concentrare l'attenzione su una grande sfera di cristallo che costituiva il centro e l'apice del bacile. Il contenitore vero e proprio, pieno di acqua di rose, si estendeva al di sotto di quella sfera, che era sostenuta da quattro squisite statuette d'argento. Il continuo gioco di luci e di riflessi tra l'acqua e il cristallo era così affascinante che mi meravigliai come quell'idea non fosse mai stata ripetuta; ma, per quanto ne sapevo, quel pezzo era unico.

Ero seduto a capotavola ed ero di fronte al Padre. Dopo qualche tempo, mi accorsi che anche il Padre si era astratto dalla conversazione e fissava il globo di cristallo. Improvvisamente gli si dilatarono gli occhi e la bocca gli si spalancò, come per lo stupore, mentre il suo sguardo si concentrò con un'intensità che mi fece trasalire.

Questo suo stato durò per un minuto intero, poi Avison gli tolse il piatto che aveva davanti. La distrazione ruppe l'incantesimo, perché egli riprese a parlare e, così mi parve, durante il resto della cena evitò accuratamente di guardare la sfera di cristallo.

Dopo aver brindato alla salute del Padre, ci ritirammo nella biblioteca, dove Avison ci portò il caffè e, verso le dieci, fu annunciata la vettura di

Sir John. Aveva promesso di dare un passaggio fino a casa al parroco, perciò tutti e due se ne andarono, e con il Padre e con me restammo solo il professore e Padre Bertrand.

Avevo paura che Herr Aufrecht tornasse sull'argomento della fontana del Cellini ma, con mia sorpresa, non appena gli altri se ne furono andati, il Padre stesso riprese quell'argomento, che io avevo creduto volesse evitare.

«Sembrava interessato alla fontana di acqua di rose, Herr Aufrecht,» osservò, «vorreste esaminarla, adesso che gli altri sono andati via?»

Il tedesco sorrise per la gioia, e accettò la proposta. Il Padre suonò per chiamare Avison, e gli ordinò di portare la «*Fontana di Cellini*» nella biblioteca per mostrarla a Herr Aufrecht. Il maggiordomo assunse un'espressione felice quasi quanto quella del professore e, un minuto dopo, lo splendido pezzo di argenteria era poggiato su un tavolo, illuminato da una lampada schermata.

Le chiacchiere del professore si interruppero, e il conversatore cedette il posto al conoscitore. Si sedette accanto al tavolino, tirò fuori dalla tasca una lente di ingrandimento, e procedette ad esaminare minuziosamente la fontana in ogni minimo particolare, girandola pian piano.

Per cinque minuti restò in silenzio, assorbito dal suo esame. Notai che la sua attenzione ritornava continuamente al grande globo di cristallo, sostenuto dalle quattro graziose statuine, che costituiva la sommità del bacile. Poi si appoggiò allo schienale della sedia e ci comunicò la sua opinione.

«È senza dubbio un'opera di Cellini,» disse, «eppure lo schema non è il suo tipico. Credo che il committente per cui creò quest'opera lo costrinse a realizzarla in questo modo. Quella grande sfera di cristallo... no, Benvenuto non l'avrebbe mai concepita. Non lo credete anche voi?»

E si rivolse verso il Padre con un'espressione interrogativa.

«Vi dirò tutto quello che so tra qualche istante, professore,» rispose il vecchio sacerdote, «ma prima spiegatemi perché credete che Cellini non fu lasciato libero nella progettazione di quest'opera.»

«*Ach*,» replicò il tedesco, «è a causa del globo di cristallo. È troppo evidente, troppo vistoso; come dite voi; "è un pugno nell'occhio". Avete letto le memorie di Benvenuto?» Il padre annuì. «*Ach*, allora capite da voi stesso. Non ricordate il grande fermaglio che egli realizzò, il fermaglio da piviale per Clemente VII? Il Papa gli mostrò un grande diamante, e gli chiese il modello di un fermaglio in cui incastrarlo. Gli altri artisti, tutti quanti, fecero del diamante il centro del disegno. Ma Cellini? No. Egli lo sistemò

ai piedi di Dio, in modo che lo splendore della grande gemma desse risalto a tutta l'opera, ma non la dominasse, perché *ars est celare artem.* Adesso, in quest'oggetto,» e il tedesco poggiò la mano sul globo di cristallo, «è l'opposto. Queste statuette sono perfette, sotto ogni aspetto sono molto più degne della sfera di cristallo. Eppure la grande sfera le schiaccia, le uccide. Si nota solo la sfera, in ogni momento. No, è stata messa in quella posizione per uno scopo, ma lo scopo non era nel progetto, non era uno scopo artistico, no. Ne sono certo, ha una sua utilità.»

Quando finì di parlare, si girò in fretta verso il Padre, e lo guardò con espressione convinta. Seguì il suo esempio, e vidi l'anziano sacerdote sorridere tranquillo, con un'espressione di ammirazione e di accordo.

«Avete perfettamente ragione, professore,» disse con tranquillità, «la sfera di cristallo fu messa in quel posto con uno scopo: almeno, io ne sono convinto. E mi aspetto che voi ci possiate dire anche quale fosse lo scopo.»

«No, no, Herr Pater,» rispose l'altro. «Se voi conoscete la ragione, perché me la lasciate indovinare? Sarebbe meglio che ce ne parlaste voi, non è vero?»

«Va bene,» replicò il Padre, e si sedette accanto al tavolino. Padre Bertrand e io facemmo la stessa cosa e, quando fummo tutti seduti, si voltò verso il professore e cominciò:

«Nel corso della cena ho accennato al fatto che questo pezzo d'argenteria fu portato dall'Italia da Sir Hubert Rivers, e, prima di tutto, vi devo dire qualcosa a proposito di quest'uomo. Nacque intorno al 1500, e visse fino a novant'anni, cosicché la sua vita in pratica coincise con il sedicesimo secolo. Suo padre morì non appena egli raggiunse la maggiore età, cosicché Hubert diventò una persona di una certa importanza quando era ancora giovanissimo. Fu nominato Cavaliere da Enrico VIII qualche anno dopo, e poco dopo, fu inviato a Roma, al seguito dell'Ambasciatore inglese.

«Lì, il suo comportamento brillante attrasse l'attenzione, e Hubert ben presto abbandonò la carica diplomatica per diventare membro della corte papale, benché senza alcun incarico ufficiale. Quando avvenne la rottura tra Enrico VIII e il Papa, egli si unì al seguito dell'Ambasciatore Imperiale, evitando così qualsiasi problema con il proprio sovrano, che non poteva permettersi di litigare anche con l'Imperatore, così come non si poteva permettere domande inopportune riguardo alle proprie opinioni religiose.

«Sulla sua vita a Roma non posso dirvi praticamente nulla ma, se la tradizione è veritiera, fu un tipico figlio del Rinascimento. Si dilettò di arte, letteratura e politica, e fece più che dilettarsi in Astrologia e Magia Nera,

poiché appartenne alla famosa, o famigerata, Accademia. Ricorderete che quest'istituzione, fondata nel Quindicesimo Secolo dal tristemente famoso Pomponio Leto, aveva l'abitudine di tenere le riunioni nelle catacombe. Sotto Paolo II i suoi membri furono arrestati e processati per eresia, ma non si riuscì a provare nulla contro di loro, e in seguito i loro contemporanei ritennero che si fossero emendati. Adesso sappiamo che in realtà le cose andarono di male in peggio. Lo studio del paganesimo li portò all'adorazione di Satana, e infine si destarono nuovamente i sospetti, e furono ordinate nuove indagini.

«Sir Hubert però se ne accorse in tempo, si avvalse della sua posizione presso l'Ambasciatore Imperiale, e si ritirò tranquillamente a Napoli. In quella città visse fino ad ottant'anni e più, e nessuno in Inghilterra si aspettava il suo ritorno. Ma Hubert tornò, portando con sé una gran quantità di libri e manoscritti, qualche quadro, e questo pezzo di argenteria. Morì e fu seppellito qui, nell'ultimo decennio del Sedicesimo Secolo.

«Suo nipote, che venne in possesso delle proprietà dopo la sua morte, era un devoto cattolico, ed aveva studiato a St. Omers. Non perse molto tempo con i manoscritti di Sir Hubert: ne bruciò la maggior parte, dal momento che erano eretici o peggio, ma risparmiò il volume che contiene l'inventario degli oggetti portati da Napoli. Tra gli altri articoli menzionati c'è la fontana. In effetti, le è dedicata una pagina intera, con un piccolo schizzo e un'annotazione in cui la si attribuisce a Cellini. Vi sono aggiunte poche altre parole che io non sono mai riuscito a leggere. Ma credo sia chiaro che la sfera di cristallo fosse usata a scopi malvagi, ed è per questo motivo che detesto vederla sulla mia tavola. Se Avison me l'avesse chiesto, gli avrei proibito di metterla in mostra.»

«Allora sono molto felice che non ve l'abbia chiesto, *Mein Herr*,» osservò bruscamente il tedesco, «altrimenti non l'avrei mai vista. Ma è possibile vedere l'inventario di cui avete parlato?»

«Certamente, Herr Aufrecht,» replicò il Padre. Si avvicinò ad una libreria, aprì le porte a vetri, e prese un volumetto rilegato in pelle rossa sbiadita con ornamenti dorati.

«Ecco il libro,» disse; «cercherò la pagina con lo schizzo,» e, un minuto dopo, porse il volume al professore.

Lanciai un'occhiata e vidi un disegno, che senza dubbio ritraeva il pezzo di argenteria che avevamo davanti agli occhi, con qualche rigo di scrittura al di sotto; il tutto era tracciato in un inchiostro sbiadito, quasi del colore della ruggine.

Il professore riprese la lente d'ingrandimento e, con il suo aiuto, lesse la descrizione che stava al di sotto del disegno.

«Oggetto. *Vasculum argenteum, crystallo ornatum in quattuor statuas imposito. Opus Benvenuti, aurificis clarissimi. Quo crystallo Romae in ritibus nostris Pontifex noster Pomponius olim ulim solebat.*»*

«Beh, quest'annotazione è conclusiva,» disse Padre Bertrand, che aveva ascoltato con attenzione. «*Opus Benvenuti, aurificis clarissimi*, può riferirsi solo a Cellini. E quest'ultima frase ha un tono molto sospetto, sebbene non fornisca molti elementi riguardo all'uso della sfera di cristallo.»

«Ma c'è qualcos'altro,» intervenne Herr Aufrecht, «è in un'altra grafia, ancora più sbiadita.» Scrutò la pagina con gli occhi chiusi, e poi esclamò sorpreso. «Ma è greco!»

«Questo spiega,» disse il Padre, con interesse, «il fatto che io non riuscissi a leggerlo. Temo di aver dimenticato tutto il greco che avevo imparato, non appena ho lasciato la scuola.»

Intanto il professore aveva tirato fuori il suo libriccino di appunti, e annotava le parole a mano a mano che le decifrava, mentre Padre Bertrand ed io esaminavamo le piccole placche che adornavano la base della fontana.

«Ho capito tutto,» annunciò Herr Aufrecht, trionfante, dopo qualche minuto. «Ascoltate, ve lo tradurrò,» e, dopo una breve esitazione, lesse le seguenti parole:

> *«Nel globo è scritta tutta la verità, del presente, del passato e del futuro. A colui che lo guarderà, verrà rivelata; tutto quello che cercherà, troverà. O Lucifero, Stella del Mattino, da' ascolto alla voce del tuo servo. Entra e dimora nel mio cuore, che ti adora come padrone e signore.»*
>
> *Fabius Britannicus*

«*Fabius Britannicus*,» esclamò il Padre, quando il professore smise di leggere, «ma queste sono le parole scritte alla base dell'altare pagano che è sullo sfondo del ritratto di Sir Hubert!»

«Non ho dubbi che nell'Accademia Sir Hubert fosse chiamato Fabius Britannicus,» rispose il tedesco; «tutti i membri ricevevano nomi classici al posto dei propri.»

«Doveva essere così,» disse il Padre; «allora era veramente un adoratore di Satana. Non c'è da meravigliarsi che la tradizione lo dipinga a tinte così fosche. Ma, si... naturalmente,» esclamò, «adesso capisco tutto, questo

spiega ogni cosa.»

Tutti alzammo gli occhi, sorpresi dalla sua impetuosità, ma egli restò in silenzio, finché Padre Bertand non disse con gentilezza:

«Philip, credo che tu possa dirci di più a questo proposito; lo farai?»

L'anziano sacerdote esitò per un attimo e poi riprese: «Va bene. Se lo desiderate, sentirete la storia; ma devo chiedervi di esimermi da fare nomi. Sebbene il protagonista di questo episodio sia morto da molti anni ormai, preferirei tenere segreta la sua identità.»

«Quando ero ancora giovane, e prima di decidere di prendere i voti, a Londra feci amicizia con un uomo che era spiritista. Era intimo amico di Home, il medium, ed egli stesso aveva doti considerevoli nello stesso campo. Spesso mi chiedeva di assistere alle loro sedute, cosa che io rifiutai sempre di fare, ma le nostre relazioni restavano amichevoli, e dopo qualche tempo venne e trovarmi a Stanton River.

«Era un giornalista professionista, ed era critico d'arte, perciò una sera, sebbene fossimo soli a cena, dissi al maggiordomo, il predecessore di Avison, di mettere a tavola la fontana di Cellini in modo che la vedesse. Non lo avvertii, perché volevo la sua opinione imparziale, e, come il nostro amico professore questa sera, dichiarò che si trattava senza dubbio di un'opera di Benvenuto.

«Gli risposi che la si era ritenuta una sua opera, ma di proposito non gli dissi nulla a proposito di Sir Hubert, né dei miei sospetti riguardo all'uso originario del cristallo, e lui non mi fece domande sulla storia dell'oggetto. A mano a mano che la cena andava avanti, però, era sempre più silenzioso e assorto. A volte fui costretto a ripetergli due o tre volte quello che gli avevo detto, prima che riuscisse a capirmi. Cominciai a sentirmi a disagio e in ansia, cosicché fu un vero sollievo quando il maggiordomo portò le caraffe dei liquori e ci lasciò soli.

«Il mio amico era seduto alla mia destra, su di un lato del tavolo, in modo da poterci parlare con facilità, ed io osservai che teneva gli occhi fissi sulla fontana che gli stava davanti. Dopotutto era naturale che lo facesse, e sulle prime non collegai il suo silenzio e la sua distrazione con il pezzo d'argenteria.»

«All'improvviso si sporse in avanti finché gli occhi non arrivarono ad una cinquantina di centimetri dal grande globo di cristallo, che egli guardava con profondissima attenzione, come se ne fosse affascinato. È difficile farvi capire quanto intenso e concentrato fosse il suo sguardo. Sembrava che guardasse nel nucleo del globo, e non *il* globo, se riuscite a capire.

Guardava qualcosa che si trovava al suo interno, qualcosa che era sotto la superficie, qualcosa dal fascino irresistibile, che assorbiva ogni fibra del suo essere in un unico atto di profonda attenzione.

«Per un paio di minuti restò in perfetto silenzio, ed io notai che sulla fronte cominciava a formarglisi il sudore, mentre il respiro gli diveniva affannoso per lo sforzo. Poi, all'improvviso, sentii che dovevo fare qualcosa, e senza fermarmi a riflettere, dissi a voce alta: "Ti ordino di dirmi che cosa vedi."

«Quando parlai, una specie di brivido gli attraversò il corpo, ma i suoi occhi non lasciarono per un attimo la sfera di cristallo. Poi le labbra gli si aprirono, e dopo qualche secondo si sentì un flebile sussurro, pronunciato con estrema difficoltà. Ecco quello che disse:

«C'è un arco basso e poco profondo, con una specie di lastra al di sotto, e una pittura sul fondo. C'è un panno sulla lastra, e sul panno un'alta coppa d'oro: di fronte alla coppa c'è un sottile disco bianco. Lateralmente c'è un mostro, simile ad una rana enorme,» e il mio amico tremò, «ma è troppo grande per essere una rana. Luccica, e negli occhi ha una luce crudele. Oh, è orribile!» Poi, d'improvviso, la voce gli diventò acuta, e lui cominciò a parlare molto in fretta, come se la scena stesse cambiando più velocemente di quanto riuscisse a descrivere.

«L'uomo che sta di fronte all'arco - quello con la croce sul mantello - ha una spada in mano. La solleva e colpisce il disco bianco. Lo ha trapassato con la spada. Sanguina! Il panno bianco, che è al di sotto, è tutto rosso di sangue. Ma il mostro... è stato spruzzato di gocce di sangue, e adesso la rana si contorce per la sofferenza. Ah! Salta giù dalla lastra, se ne va. Tutti gli astanti si agitano. Si precipitano lungo le buie gallerie. Resta una sola persona, l'uomo con la croce sul mantello. Giace privo di sensi a terra. Sulla lastra ci sono ancora la coppa d'oro e il disco bianco con il panno macchiato di sangue, e la pittura dietro...» la voce diventò un bisbiglio impercettibile, come se il medium fosse esausto.

«Senza pensarci, gli feci una domanda prima che la visione svanisse completamente. «La pittura, che cosa rappresenta?» Ma, invece di rispondere, egli si limitò a sussurrare: «*Irene, da calda*», e ricadde esausto sulla sedia.»

Restammo tutti in silenzio per qualche attimo.

«E il vostro amico, lo spiritualista,» cominciò Padre Bertrand, «non vi disse nient'altro della propria visione?»

«Non gli chiesi nulla,» rispose l'anziano sacerdote, «perché, quando tor-

nò in sé, sembrava ignorare completamente quello che mi aveva detto durante la trance. Ma, qualche anno dopo, scoprii qualcosa che gettò una nuova luce sul caso, e in una maniera del tutto inattesa. Aspettate solo un momento, e vi mostrerò quale credo fosse la pittura che il mio amico vide nella nicchia!»

Il Padre si avvicinò ad una delle librerie e ne prese un grande volume *in folio.*

«La pittura che vi mostrerò è la copia esatta di uno degli affreschi delle catacombe di San Pietro e San Marcellino che io visitai, per caso, durante il mio soggiorno di studi a Roma. In seguito, è stata riprodotta da Lanciani in uno dei suoi libri. Ah, eccola,» e posò il libro sul tavolo.

Davanti a noi c'era la copia di un affresco che rappresentava un «agape»! Un gruppo di figure che simboleggiavano sia l'ultima cena sia la comunione degli eletti. Al di sopra si leggevano le iscrizioni, "IRENE DA CALDA" e "AGAPE M1SCEMI", mentre tutt'intorno erano incisi, in caratteri palesemente più recenti, alcuni nomi: "POMPONIUS, FABIANUS, RUFFUS, LETUS, VOLSCUS, FABIUS" e altri, tutti membri della famigerata Accademia. Li avevano tracciati col carboncino, e vi erano rimasti, a testimonianza del fatto che i recessi più segreti delle catacombe cristiane erano stati profanati, ed erano serviti a praticare culti satanici nel Quindicesimo e nel Sedicesimo Secolo.

Restammo a guardare la pittura in silenzio per qualche minuto, e poi Herr Aufrecht si rivolse al frate domenicano.

«Fra Bertrand,» disse, «voi siete un Dottore in *Teologia,* qual è la vostra opinione su questa faccenda?»

Il frate esitò per un attimo prima di rispondere.

«Beh, Herr Aufrecht,» disse alla fine, «la Chiesa non ha mai cessato di insegnare che esiste la possibilità della possessione demoniaca, e da parte mia non vedo perché un oggetto,» ed indicò la sfera di cristallo, «non potrebbe essere "posseduto" nello stesso modo in cui può esserlo una persona. Ma se chiedete la mia opinione riguardo all'aspetto pratico della questione, vi dirò che, dal momento che Padre Philip non può separarsi legalmente dalla sua eredità, egli agisce certamente con saggezza nel tenerla sotto chiave.»

(*The Astrologer's Legacy*)

* Oggetto. Un bacile d'argento, adorno di un cristallo sostenuto da quat-

tro statuette. Opera di Benvenuto, il più famoso degli orefici. Il nostro Pontefice Pomponio usava questo cristallo nei nostri riti a Roma, nei tempi passati.

Jean Louis Bouquet
ALOUQA O LA COMMEDIA DEI MORTI

Questo racconto comparirà forse un giorno nella raccolta di ricordi di un affascinante vecchio uomo di teatro, oggi scomparso. Alcune questioni di famiglia ostacolano attualmente la pubblicazione dell'opera intera, ma un'eccezione è stata fatta per la storia che segue data la sua particolarità e soltanto a condizione che non siano rivelati i nomi dei reali protagonisti.

Molti altri, al mio posto, avrebbero lasciato cadere il sipario nero dell'oblio sul dramma del palazzo de Vourges. Il giudice ha archiviato il caso, e non ne ha ammesso tutta la stranezza: ha preferito considerarla niente più che una storia di pazzi, anzi un tentativo di mistificazione, mescolato a una truffa. In verità, ho realmente assistito a delle cose così straordinarie, così sconcertanti, che ora sento il desiderio di raccontare la storia vera. Già so quello che mi aspetta: sarò accusato di superstizione o anche di esibizionismo. Ma più i fatti sembrano essere in contrasto con la volgare ragione e più mi sento di doverli raccontare così come sono accaduti.

Era una sera d'ottobre del 1930 quando feci conoscenza con Jean Groix, detto Morgan. Mi trovavo solo, nell'ufficio dell'agenzia teatrale Darnèse, in Boulevard Saint-Martin. In assenza del mio vecchio amico Paul Darnèse, partito per Ginevra per delle rappresentazioni, ero stato incaricato di mandare avanti gli affari correnti.

L'ora della chiusura si avvicinava, quando vidi apparire un personaggio dall'aspetto assai strano: l'andatura curva, il passo vacillante, facevano contrasto con un viso ancora giovane dai grandi occhi, che mi ricordavano quelli di Marat. Ciò che la figura aveva di tenebroso era in qualche modo compensato da abiti di buon taglio; da gioielli che denotavano una certa agiatezza, anzi della ostentazione.

Al suo arrivo si presentò con eleganza: «Sono Jean Groix» disse, senza specificare altro, poi aggiunse rapidamente: «Lei è il Signor Norbert - Robert, non è vero? Sì, la riconosco. Ho avuto il piacere di applaudirla alla Nouvelle Orléans, durante la stagione francese. Lei recitava la parte di Saint-Vallier e del padre di Armand Duval.»

Io m'inchinai: un artista è sempre sensibile a un omaggio del genere, anche se non ci tiene per nulla a una certa notorietà. E domandai al Signor Groix la ragione della sua visita.

«Sono venuto all'agenzia Darnèse perche ricordavo le vostre tournée sull'altro continente. Per quindici anni ho vissuto fuori dalla Francia e dunque ignoro quasi tutto degli ambienti parigini.»

«È dunque un'informazione che lei desidera?»

«Vorrei organizzare uno spettacolo.»

«Vuol dire una compagnia?»

«No. Dovrebbe trattarsi di uno spettacolo privato, di una fantasia che i miei mezzi mi permettano di soddisfare.»

«Insomma, vuole organizzare uno spettacolo a casa sua?»

«Sì, più o meno questo.»

«E forse lei desidera che noi l'aiutiamo a organizzare tale spettacolo? Commedia? Operetta?»

Fu allora che Jean Groix esitò. La sua iniziale untuosità si era impercettibilmente trasformata in un imbarazzo tale che, per un istante, sospettai che nascondesse intenzioni subdole. Era uno di quelli che considerava le quinte come un terreno di caccia e voleva fare di me un procacciatore di clienti? Le sue spiegazioni su questo punto mi rassicurarono presto, ma il suo reale progetto non si sarebbe dimostrato meno bizzarro.

Non si trattava assolutamente - lui mi disse - di rappresentare un'OPERA TEATRALE SCRITTA, ma di far recitare degli artisti in uno scenario a sua scelta, facendo loro interpretare dei soggetti molto semplici.

«Ah, si tratta - osservai - di quello che una volta veniva chiamata COMMEDIA DELL'ARTE. Questo genere ormai non è più diffuso, ma dei bravi attori sapranno farlo rivivere. Vuole dunque dirmi quali saranno i soggetti delle sue scene in modo che io possa proporle degli interpreti adeguati? E vuole stabilire una data per la rappresentazione?»

«Conto», rispose Jean Groix, «di tenere a mia disposizione gli attori a tempo indeterminato! Stia tranquillo: farò le cose in grande.»

«Si tratterà dunque di un vero e proprio spettacolo regolare?»

«All'inizio non lo rappresenterò. Lo spettacolo sarà solo per me. Una fantasia come le ho detto! Un capriccio...»

«In ogni caso,» insistei, «mi sono necessarie delle descrizioni, sulla natura di questi... divertimenti.»

Mi sentiva disorientato, sospettoso; sorrise, e il suo sorriso richiese un visibile sforzo.

«Senza dubbio Signor Norbert-Robert! In realtà, il mio progetto le sembrerebbe assai poco chiaro se dovessi esporglielo in questo locale. Ma se a lei facesse piacere visitare quello che chiamerei il mio "scenario", in seguito mi comprenderà facilmente. È una semplice questione d'atmosfera.»

«Dove si trova il suo scenario?»

«È il mio palazzo di Rue de Moussy.»

Evito di raccontare tutti i dettagli della conversazione. Quell'eccentrico interlocutore mi aveva incuriosito; accettai il suo invito e la visita fu fissata per l'indomani. Dato che la mia giornata era finita, lasciai i locali dell'agenzia insieme con Jean Groix e così il nostro colloquio continuò, intervallato da silenzi, lungo le scale e poi nella strada.

Fu soltanto allora - e forse per giustificare la sua ricchezza - che mi confidò di essere Morgan, il famoso medium Morgan.

Non mi ero mai interessato alle scienze cosiddette occulte, ma non avevo al riguardo particolari pregiudizi. Avevo sentito parlare di Morgan negli Stati Uniti, ma ignoravo che si trattasse di uno pseudonimo, e che il suo proprietario era francese. Là, avevo semplicemente saputo che questo medium, favorito dalla sua fama, e soggetto a esperienze sensazionali, aveva accumulato una grande fortuna con la sua professione particolare. Le sue consultazioni gli valevano guadagni favolosi; mi ricordavo in particolare d'aver letto che una ricchissima signora di Boston, dopo la rivelazione di non so quale mistero di famiglia, grazie alle qualità paranormali di Morgan, aveva ringraziato quest'ultimo con un assegno dal valore stupefacente.

Devo ammettere che la rivelazione della sua identità ravvivò ancora di più la mia curiosità, e gli domandai se, per caso, lo spettacolo progettato avesse qualche connessione con la sua occupazione abituale.

«No, no!», rispose lui prontamente, e per la prima volta, la sua voce diventò decisa, «ne ho abbastanza della metapsicologia. Ho intenzione di vivere tranquillamente delle mie rendite.»

A rischio di urtare la sensibilità di Morgan, gli rivolsi una domanda tra il serio e il faceto: il medium giudicava le sue "doti" così trascurabili da pensare di poterne privare l'umanità? Mi spiegò molto semplicemente che si sentiva stanco, che il suo commercio con le forze occulte l'aveva logorato.

«Di queste forze,» mi informai con un interesse ancora più accresciuto, «lei saprebbe definire la reale natura? È possibile ammettere l'esistenza di questi "spiriti" che, si dice, fluttuerebbero intorno a noi e guiderebbero i nostri destini?»

Mi aspettavo una replica categorica. Morgan alzò le spalle. Il suo pro-

fondo sguardo errava, come alla ricerca di una verità inaccessibile.

«Non so... so soltanto che, in un certo stato di trance, d'incoscienza, mi è data la possibilità di comunicare con delle persone di cui ignoro tutto e che, in genere, i messaggi che comunico loro hanno un certo significato.

«Sì, certamente,» continuò, «durante queste comunicazioni alcuni spiriti affermano di prendere possesso di me e di parlare attraverso la mia bocca; a volte rivelano il loro nome. Durante tutta la mia carriera di medium, sono stato lo strumento di una certa Olga, che non è mai venuta meno nel manifestarsi, e che mi ha concesso le mie migliori prestazioni.

«Tuttavia, degli eminenti studiosi, anche se riconoscono la stranezza di alcuni fenomeni, respingono la tesi che si tratti di qualcosa di soprannaturale. Secondo loro, è ammissibile solo l'esistenza di fenomeni telepatici, che mi consentirebbero di penetrare nella vita più intima dei miei clienti. Quanto agli "spiriti", sarebbero soltanto delle creazioni del mio inconscio.

«Le posizioni al riguardo sono molto diverse. Non mi domandi null'altro!»

Con questa frase chiuse l'argomento con un tono di voce cupo.

Le sue parole circospette, modeste, suscitarono poco a poco la mia simpatia. Ciò che mi colpiva, allo stesso tempo, nella persona e nell'andatura di Morgan, erano i segni di un'enorme tristezza, che sembrava non conoscere tregua.

La nostra conversazione ci aveva portato a fare un lungo tragitto: ci trovammo, verso la fine del crepuscolo, nelle strade fuligginose del quartiere del Tempie.

«Eccoci a qualche passo dal mio palazzo!», disse all'improvviso Morgan. «Perché non viene a visitarlo ora, Signor Norbert-Robert? Anzi, se lei non ha nessun appuntamento, perché non cena con me? Potrei così avere la possibilità di esporle con calma il mio progetto.»

Mi aveva decisamente convinto; dopo una resistenza puramente formale, cedetti alla sua insistenza.

Imboccammo presto la stradina di Moussy e, per la prima volta, vidi quello strano gruppo di case antiche che innalzano, sul lato a sud, enormi mura senza finestre, dal momento che la vita in questi immobili si svolge nei cortili interni.

Mentre il mio sguardo cercava invano il palazzo annunciatomi, Morgan mi condusse attraverso il passaggio tra due file di case; si scusava della miseria del quartiere, un fenomeno non insolito nella vecchia Parigi. Una volta percorso lo stretto vicolo, delimitato da alte mura puntellate dato il

cattivo stato delle costruzioni, e una volta lasciatoci indietro uno stretto atrio, sbucammo davanti al cortile del palazzo de Vourges: quel luogo delizioso del quale non avrei mai sospettato l'esistenza nel cuore di un simile Cafarnao.

«Un vero teatro!», mi disse la mia guida. «Un teatro elisabettiano a cielo aperto; dietro il palco, e davanti la scena!»

L'immagine mi sembrava così azzardata, che cominciai a dubitare del buon senso di Morgan. Quello che lui chiamava "il palco" era una stretta sala a forma di anfiteatro al centro della quale si trovava l'atrio. Le due ali curve stringevano la mezzaluna del cortile in una forma cara ai secoli d'oro e terminava su due estremità della facciata principale. È vero che il porticato chiuso, forato da molte finestrelle ovali che coronavano quella sorta di anfiteatro a circa dodici piedi dal suolo, poteva giustificare - molto vagamente - l'idea del "palco"; ma dall'altra parte non vedevo nient'altro che la facciata classica, semplicemente preceduta da quattro scalini di pietra. Era la piattaforma della scalinata - la quale misurava solo due passi di larghezza - che Morgan contava di utilizzare come scenario? E per rappresentare che cosa?

Al momento non riuscii ad ottenere nessuna spiegazione. Senza trattenerci nel cortile già invaso dalle tenebre, entrammo nel palazzo, dove fui colpito dalla quantità di appliques che facevano luce; non c'era una parete che non ne fosse ornata. Quella illuminazione, anche se elettrica, tendeva a riprodurre un'atmosfera di tempi passati con candele artificiali e lanterne. D'altra parte, quel tipo di illuminazione così forte era indispensabile, per quelle sale verde bluastro che trovavo, in verità, tremendamente cupe.

Un cameriere ci aveva accolto con gentilezza, ma quasi immediatamente si era allontanato, impegnato a fare qualcosa; dunque fu Morgan che si diede da fare per ricevermi.

«La casa è stata per tre secoli la residenza della stessa famiglia, quella dei Marchesi di Vourges-Ranzay. Questa dinastia dei Vourges si è estinta solo trent'anni fa. In seguito alla loro scomparsa, i locali erano diventati depositi di tessuti. Io l'ho fatta rimettere in sesto; ho ritrovato nei soppalchi una parte dei mobili, e questo mi ha permesso di restituire al primo piano il suo aspetto originario.»

Il pianterreno era prosaicamente ornato di mobili apparentemente antichi, in stile Luigi XV; ma le stanze superiori avevano cose più originali. Notai alcuni pezzi autentici dell'epoca di Luigi Filippo che avevano una certa grazia. E anche là, su quelle poltroncine basse, su quei letti con i veli,

e sui comodini, su quei damaschi e sui mollettoni di seta, la luce era diffusa a fiotti.

Quando ridiscendemmo le scale, il mio sguardo si posò su un oggetto dal gusto discutibile, appeso in bella evidenza al muro: una maschera di gesso ingiallita. Era l'abbozzo di un viso umano, ma di proporzioni doppie rispetto ad un normale volto, con i lineamenti distesi, dilatati in altezza, come una enorme bolla di sapone quando vien fuori da una cannuccia.

«Si tratta di un calco,» disse Morgan, «realizzato dopo una trasmissione di fluidi sulla cera, nel corso di una delle mie esperienze.»

«Una trasmissione di fluidi? Lei vuol dire... il segno di uno "spirito"?»

«Di quello spirito chiamato Olga, che mi ha costantemente guidato nel corso del mio lavoro.»

La cosa veniva detta con una sicurezza e calma che erano assolutamente sincere. Restai interdetto osservando quell'effigie caricaturale. Morgan si infastidì del mio stupore.

«Sì,» mormorò lui, «anche se ormai ho interrotto la mia precedente occupazione, conservo un certo attaccamento ai ricordi di Olga. Questo gesso è un feticcio, una sentinella benefica piazzata al centro della mia casa.»

Durante la cena, la conversazione si svolse intorno ai Vourges. Morgan, infatti, cominciò a tracciare la loro storia, mostrando un enorme interesse. Mentre parlava si animava, usando un tono sarcastico, sottolineando la stranezza della vita di quei personaggi...

«Sì, caro signore, una miniera d'oro per romanzieri un po' cupi: una stirpe segnata da eventi fatali, da leggende e da grandi sfarzi. Sa qual'era il destino di quei nobili signori? Le loro donne diventavano folli, quasi invariabilmente.

«Le loro donne... voglio dire le loro spose! Le altre donne che si trovavano in casa non avevano nessun tipo di problemi. Erano invece colpite dalla maledizione quelle che acquistavano un legame di parentela con la famiglia! Loro perdevano sistematicamente la ragione.

«All'origine di questa storia c'era certamente qualcosa di diabolico. Come i Lusignan, anche i Vourges-Ranzay avevano intorno a loro uno spirito, uno spirito malefico. La tradizione risale al 1620.

«A quell'epoca, il Marchese Henry de Vourges era appena tornato da un lungo viaggio in Oriente. Là aveva incontrato ebrei e arabi che lo avevano iniziato all'alchimia ermetica e alla cabala. E, in più, aveva portato con sé una schiava prodigiosa, dalla bellezza straordinaria, di cui non è stato tramandato il nome.

«L'aria di Parigi non fece bene a quello splendore. La donna morì poco dopo il suo arrivo. Il dispiacere di Henry fu così profondo che comprò una casa, questa, per abitare più vicino possibile alle spoglie della sua giovane bellezza.

«Ora stiamo cenando sui resti di un'antica necropoli: il *Cimitero Verde*, che fu edificato dopo la demolizione giudiziaria di un immenso palazzo gotico, quello del famoso assassino Pierre de Craon. Questo *Cimitero Verde* apparteneva alla parrocchia di Saint-Jean-en-Grève, che a volte ne vendeva alcuni terreni per saldare i suoi debiti. La casa di Henry fu costruita su una di questi terreni.

«Ed ora la leggenda: Henry si stabilì ai confini del cimitero per restare in possesso del corpo della sua bella morta. Questo corpo lui lo rianimava ogni notte con delle arti magiche, con l'aiuto di un demonio.

«Si ricordi che questa strana resurrezione rientra perfettamente nel gusto dell'epoca! Le mostrerò al riguardo un opuscolo strabiliante, stampato nel 1613: racconta la storia di un gentiluomo parigino che scoprì una giovane donna sconosciuta, che si stava rifugiando dalla pioggia sotto il suo porticato: la trattenne a mangiare con lui, riuscì a portarla galantemente a letto, ma si trovò sul cuscino, naso a naso con un cadavere. Il diavolo gli aveva fatto uno scherzo, penetrando nel corpo di una donna, così come la mano di un esperto fa con un burattino.»

«Si trattò di uno scherzo di un certo peso!», dissi sorridendo.

«Tenga presente che lo scherzo contiene una certa logica. Lo spirito che è un demonio non saprebbe come materializzarsi senza imprimere la sua sostanza in una qualsiasi forma del nostro mondo, tuttavia, l'inganno, l'essenza, la sua forma fisica subiscono a volte le più assurde metamorfosi: una povera carogna nasconde, a volte, lo splendore della vita.

«Dunque, la tradizione attribuisce questi episodi piacevoli ad Henry de Vourges. Quanto al particolare demonio che aveva assoggettato ai suoi fini, lo chiamava l'Alouque, che è la traduzione in francese della parola Alouquao o anche Alqa, Alga. Nelle lingue semitiche, questo termine indica la sanguisuga, ma anche delle creature infernali, del tipo delle lamie e dei ghoul che succhiano il sangue.

«Henry fece una brutta fine. Fu ritrovato con il collo spezzato. L'Alouqua aveva ucciso colui che l'aveva assoggettata. Quanto a lei non raggiunse mai i suoi neri penati; è rimasta - si dice - a vagare. Gettava la sua maledizione su ogni donna amata da un Marchese de Vourges, e si impadroniva del loro corpo; ecco perché tutte perdevano il senno.»

Morgan sottolineò la frase con una piccola risata e inghiottì un bicchiere di whisky. Bevve tutto di un fiato. La fantastica biografia dei suoi predecessori era per lui così appassionante, che quell'uomo, così cupo e senza energia soltanto un'ora prima, cominciò ad entrare in ebollizione.

«Quello che è certo, è che, nei periodi in cui gli avvenimenti si prestano a un esame critico, si sono potuti constatare numerosi casi consecutivi di pazzia a casa dei Marchesi de Vourges. La dimora, anche se interamente ricostruita due secoli più tardi, era maledetta. Se la pazzia avesse perseguitato i discendenti maschi, le leggi che regolano l'ereditarietà avrebbero sistemato tutto. Ma così come si sono verificati gli avvenimenti, che cosa si può concludere?

«Oh! C'è una spiegazione: guardando le cose più da vicino, si viene a scoprire che questi Signori de Vourges-Ranzay erano di padre in figlio costantemente così violenti, viziosi e ipocondriaci, che era normale che lentamente alterassero le facoltà mentali delle loro sfortunate compagne. La cosa più orribile era che la pazzia delle loro spose si rivelava dopo un po' di tempo e sempre dopo la nascita degli eredi.

«In ogni caso, la storia di queste follie era diventata così nota che, durante gli ultimi anni, i Vourges erano diventati tristemente noti tanto che non riuscirono più a contrarre matrimoni con famiglie nobili. E il penultimo Marchese, Gilles, nonostante fosse riuscito a costruirsi una facciata molto austera pubblicando dei trattati di numismatica, si ritrovò ad offrire il suo titolo a una ballerina dell'Opera di nome Adeline Hochard.

«E con questa storia, signore caro, arriviamo alla parte più affascinante dei miei racconti: si svolge tutta alla fine del Secondo Impero. Gilles de Vourges divideva la casa con suo fratello minore Jérôme, ragazzo disgraziato, infermo a una gamba, sornione, erotomane, meccanico diletto.

«Adeline viveva tra questi due uomini, quasi sequestrata, dato che Gilles era geloso di un giovane Visconte che precedentemente aveva corteggiato la ballerina. Lei si sorprende ora di sapere che la giovane donna, costretta alla quasi reclusione, diede dei segni di squilibrio, ancor prima di aver potuto fornire un erede alla razza?

«Ma Gilles si accanì contro la sorte. Con una ostinazione insolita, si rifiutò di riconoscere che la pazzia si era installata a casa sua. Trattava la pazza come una bambina originale, considerando come degli amabili capricci le sue peggiori pazzie. Adeline, nel corso delle sue divagazioni, si identificava con le eroine del suo precedente lavoro; un giorno si credeva "Giselle" e, l'indomani, la "Sylphide". Correva per tutta la casa con dei ve-

stiti indecenti, facendo dei balletti al centro dei saloni. E l'inquietante Jérôme le fabbricava dei carillon per incitare le sue follie.

«Sfortunatamente, la pazzia cominciò a manifestarsi sotto altre forme. Adeline cominciò ad essere ossessionata dal ricordo di non so quale pantomima, nella quale delle streghe facevano bere un filtro ad un principe addormentato. Saccheggiava la dispensa dei medicinali, tentava ogni giorno di alterare le bevande del pranzo. Un bel giorno del 1869, Gilles fu avvelenato. Fu necessario internare la folle dove avrebbe dovuto andare ben molto tempo prima: in una cella d'isolamento, nella quale si impiccò.»

Il viso di Morgan si era prodigiosamente animato. Dopo una nuova risata, rivolse in giro uno sguardo allo stesso tempo malizioso e sospetto. Si assicurò che il cameriere non fosse nella stanza, e ricominciò in tono confidenziale:

«Lei si starà domandando per qual prodigio sono così ben documentato?»

«Bah!», risposi, «avrà consultato dei vecchi archivi.»

«No, lei si sbaglia!», disse a voce alta. «Se conosco tante cose, è perché i miei genitori, i miei nonni, i miei bisnonni, sono stati i domestici di questi stupidi nobili. Sì, mio caro, sono il discendente di una famiglia di camerieri.»

Aveva scandito le ultime parole in tono di sfida, con la sua voce penetrante, ricercata, che testimoniava la paziente, terribile volontà di modificare il suo stato sociale.

Credetti di dover replicare che la professione delle persone che lavoravano a servizio è onorevole come tutte le altre. Ma Morgan non mi stette assolutamente a sentire. Il suo pensiero correva ora verso un passato più recente, e si impregnava di amarezza.

«Tutta la famiglia è stata torturata dai ricordi di quegli strani personaggi che erano i Vourges. Mio padre, la mia povera madre, mio nonno Dominique, ne avevano la bocca piena, ne parlavano ogni giorno con una venerazione mista a tristezza, che era allo stesso tempo ridicola e patetica. Erano dei servitori di vecchio stampo.

«In questa casa Dominique aveva trovato moglie: Hortense Rouchette, cameriera della marchesa Adeline. E questa Hortense, mia nonna, restò talmente sconvolta della tragedia che si verificò nel 1869, che ne morì, con il sangue "rimescolato" come si diceva allora!

«Mio nonno, insieme con i miei genitori, si presero cura, per trent'anni, dell'ultimo dei discendenti dei Vourges, quel Jérôme che, diventato un im-

becille egoista, dopo aver consumato l'ultima briciola del suo patrimonio, si decise, verso il 1902, a vomitare la sua anima orrenda.

«Io stesso, nato da genitori anziani, lo osservavo con i miei occhi da infante, quello scimmione sempre piegato sui suoi carillon, ma ora non mi ricordo di niente. Che Dio lo perdoni! Quell'essere disgustoso aveva reso mia madre quasi pazza, anche lei.»

Morgan s'interruppe, calò il silenzio, poi riprese a parlare, precipitosamente, con tono di odio.

«Cosa c'è di strano dunque se la mia anima è un po' ossessionata? Ho riscattato questa casa, testimonianza di ciò che costituiva la vita, la ragion d'essere dei miei. Una volta in possesso della casa, non ho avuto pace fintanto che non ha riacquistato il suo aspetto originario...

«Ebbene, sento che questa soddisfazione non mi basta. Questo loggiato non è che una conchiglia vuota, senza neanche quei rumori magici che esasperavano le mie orecchie.

«E, cosa forse assurda, ma indubitabile, sono proprio gli ultimi Vourges, quegli spaventosi personaggi, che mi mancano. È la loro assenza, che irrita continuamente la mia immaginazione. Ammettiamo anche, caro signore, che io sia uno che vive di illusioni, ma... proverei un piacere fortissimo a vederli rivivere le loro miserabili ore, anche al prezzo di un artificio. Mi ha capito ora?»

Ci tengo a menzionare una domanda che gli rivolsi allora e che mancò forse di sensibilità. Chiesi a Morgan se - dotato come era di facoltà paranormali da medium - non si sentiva forse di voler stuzzicare, attraverso i suoi poteri, le ombre di quella gente. Mi attirai una risposta violenta.

«Non le ho forse già detto che ormai ho abbandonato quel tipo di pratiche? La cura della mia salute fisica me lo proibisce. E se decidessi di rischiare ancora, non sarebbe certo in LORO onore! No, non con LORO!»

Poi sforzandosi di ridere, per minimizzare il tono duro, Morgan disse senza fermarsi:

«Non voglio che divertirmi, Signor Norbert-Robert! Se le sono venuto a chiedere degli attori per un divertimento, perché lei mi viene a parlare di Negromanzia?»

Mi sento di poter dichiarare che le intenzioni di Morgan erano effettivamente quelle, sebbene al momento dell'inchiesta si tentò di dimostrare che avesse messo su una «casa abitata dagli spettri», dove avvenivano delle apparizioni ad uso dei suoi stessi clienti.

Che sia ben chiaro: non mi associai assolutamente a una truffa organiz-

zata da un ciarlatano. Penso che quarant'anni di carriera irreprensibile, attestino sufficientemente le mie oneste intenzioni. Il desiderio di Morgan si limitava alla realizzazione di un capriccio. Era possibile prevedere allora che quella commedia avrebbe avuto un tale epilogo?

Da parte mia dovetti ingaggiare degli attori per mettere su uno spettacolo piuttosto banale. I personaggi che Morgan voleva veder rivivere e che lui mi fece conoscere attraverso delle antiche foto scolorite, erano:

PRIMO: Gilles de Vourges, d'aspetto fiero, calvo, austero, tanto che la sua caricatura ricordava un legittimista: e a me venne in mente che René Darnèse, figlio del mio vecchio amico, avrebbe impersonificato bene il personaggio.

SECONDO: Jérôme, il meccanico infermo, più grasso, più tondo rispetto a Gilles; mi sembrò che Paul Le Flos, comico di carattere, sarebbe andato perfettamente per quella parte.

TERZO: Adeline, la ballerina folle, che mi procurò numerose preoccupazioni, ed ecco perché. Morgan accettò subito Le Flos e René, ma quest'ultimo insisté per presentare Etiennette Blanc. Dal punto di vista artistico, non avevo niente da obiettare; Etiennette, prima di darsi alla commedia, aveva lavorato all'Opéra, nel corpo di ballo. Ma la scelta offriva un inconveniente di ordine psicologico: lei, civettuola ed austera, aveva notoriamente preso in giro e fatto soffrire, anzi sfruttato, il povero René, due anni prima. Pensavo che la storia fosse ormai finita, quando la richiesta pressante del giovane mi rivelò il mio errore.

Da parte mia avrei preferito evitare l'irruzione di una simile sirena nei miei affari. Ma Morgan, dopo aver ascoltato René, volle conoscere Etiennette, e si entusiasmò: il suo viso, di un candore freddo, i capelli di un biondo chiarissimo, lo sguardo troppo limpido, tutto di quella graziosa ragazza gli sembrava impersonare Adeline. Non mi restò altra scelta che assecondare quell'entusiasmo.

Intorno ai de Vourges, Morgan non volle quasi nessuna comparsa. Intuii che era poco desideroso di svelare i suoi ascendenti. Tuttavia, decise in seguito all'improvviso di far comparire sua nonna, la cameriera Hortense, della quale non aveva però alcun ritratto. Scelse quasi per caso Gisquette Herber, «soubrette» molto classica.

Fu la scelta di una Alouque che si rivelò particolarmente difficile.

Il progetto che Morgan aveva in mente era di stile barocco: voleva materializzare il fatale demone dei de Vourges con una figura femminile che avrebbe dovuto vagare silenziosamente. Quella figura per lui rappresenta-

va l'elemento centrale, l'indispensabile goccia di angostura. Ma, per quanto si fosse dimostrato piuttosto accomodante per la scelta dei primi attori, risultò esasperante nella scelta dell'attrice che avrebbe dovuto impersonare quel ruolo. Non era in grado di dipingere l'Alouque, e nessuna commediante era in grado di riprodurre la sua immagine, a suo giudizio: gliene presentai ventisette senza successo.

Cominciavo già a disperare, quando arrivò un biglietto di Moran all'agenzia: FINALMENTE L'ABBIAMO TROVATA, VENGA SUBITO!

Arrivai nel palazzo che si era già fatta notte. Non riuscii a non rimanere scosso davanti all'inquietante creatura che mi trovai di fronte: stava in piedi, ben eretta, in quella atmosfera verdastra del salone, sotto i raggi obliqui e freddi delle lampade sul muro; aveva una figura che stupiva sia per l'altezza che per la magrezza; resa ancora più scarna da una misera tunica aderente; il viso minuto, di un pallore color avorio, sarebbe stato anche non brutto senza quei due occhi enormi al di fuori delle orbite, dallo sguardo fisso, morbido. Quanto ai suoi capelli, sembravano neri al primo sguardo; ma, ad un esame più attento, rivelavano la loro tinta, un rosso scuro, più cupo del più cupo color mogano.

«La signora Araxe,» disse Morgan con enorme soddisfazione, «sarà l'Alouque ideale.»

Gli domandai come aveva fatto a scovare un simile personaggio e mi rispose sorpreso:

«Ma non è stato lei a mandarla qui?»

In realtà non capimmo bene come erano andate le cose, visto che Araxe sapeva soltanto farci capire il suo nome e, per il resto, era capace unicamente di biascicare delle sillabe roche in una lingua incomprensibile nella quale si mescolavano almeno tre idiomi. Ci dovemmo rassegnare all'idea che probabilmente si trattava di una artista orientale, forse di origine armena, e che l'indirizzo di Morgan le doveva essere stato fornito da qualcuna delle ventisette attrici già scartate in precedenza.

La procedura per la sua assunzione fu così rapida, che non ebbi il tempo di fare nessuna osservazione: preferivo non dovermi più preoccupare della scelta della attrice che avrebbe impersonificato l'Alouque. Pensavo che Araxe, forse, non sarebbe stata in grado di comprendere le nostre istruzioni, tuttavia, mi resi ben presto conto del fatto che anche se non era capace di parlare la nostra lingua, era in grado di comprenderla, dando prove di una acuta intelligenza.

Una volta forniti gli artisti dei costumi, cominciarono le stravaganti rap-

presentazioni, consacrate da Morgan alla materializzazione dei suoi sogni.

Fui regolarmente invitato: prima di tutto perché il nostro «cliente» mi riservò un ruolo di perito giudiziario, sesta marionetta destinata a entrare in scena in una occasione determinata. Sembra che il Visconte, rivale di Gilles, tentasse, per vendicarsi, di fare accertare la follia della sua sposa, ma Morgan non sapeva quando era necessario introdurre tale personaggio. Soprattutto, aveva bisogno di me come direttore di scena.

Le «rappresentazioni» furono fissate per la sera e si sarebbero prolungate durante le lunghe ore notturne.

Avevo finalmente capito il senso delle parole di Morgan, che paragonava il suo palazzo ad un scenario di teatro: lo scenario non sarebbe stata la scalinata, ma il primo piano, che apriva sul cortile sei immense finestre, senza tende. Nel porticato semicircolare si trovava una mansarda, che ampliava il piano: le numerose lampade a muro permettevano ad un osservatore di andare con lo sguardo in profondità per quaranta passi nell'interno dell'alloggio principale fino agli angoli più sperduti.

Morgan, vivendo in quel luogo, si trovava al riparo da tanti sguardi di indiscreti vicini, che sentono così spesso il bisogno di spiare. In quel luogo i vicini avrebbero avuto di che divertirsi.

In tre grandi sale illuminate ad arte, quelle strane rappresentazioni dei de Vourges sembravano preludere ad una tragicommedia pasticciata. A ciascuno degli attori era stata assegnata la stanza dove il suo modello aveva realmente vissuto: a destra, c'era l'alloggio del Marchese Gilles, al centro, quella di Adeline, infine a sinistra quella dello storpio Jérôme.

Appena fummo introdotti in quello «scenario» piuttosto banale, percepimmo subito la difficoltà del compito che ci aspettava, difficoltà temuta da tutti i commedianti d'esperienza: il non sapere cosa fare una volta in scena.

Intendiamoci bene! Morgan mi aveva dettagliatamente descritto le occupazioni abituali dei de Vourges delegando a me il compito di dirigere gli attori. Ma le sue istruzioni nonostante la ricchezza dei particolari, ci lasciavano in un grande imbarazzo...

... In genere, in ogni pièce teatrale, e anche nella «commedia dell'arte», gli attori sono abituati a seguire il filo di un intrigo; passando da una «situazione» ad un'altra. Se devono rappresentare, tra la casa e il giardino, un qualsiasi momento della vita quotidiana (quello del lavoro, della cena, del gioco, del pranzo), lo usano come sfondo su cui innestare un conflitto passionale. Ma in quella situazione sembrava che gli elementi accessori della

rappresentazione fossero diventati quelli centrali, dal momento che il dramma dei de Vourges, così come lo concepiva Morgan, restava allo stato latente.

Una volta rappresentato lo stato mentale di Adeline, l'ostinato tentativo di negarlo da parte del suo sposo, e il consenso passivo di Jérôme, nessun evento notevole, nessuna situazione particolare si verificava più nella vita della famiglia prima della disgrazia finale. Solo qualche episodio demenziale poteva dare un po' di colore alla monotonia della vita di ogni giorno. Come rappresentazione drammatica era piuttosto scarna. Fu per questo che Morgan volle soffermarsi su ogni minimo particolare della loro cronaca.

Peggio: introdusse, nella preparazione delle rappresentazioni, le idee di un profano. Credeva nella virtù della spontaneità, dell'imprevisto; si opponeva a qualsiasi regolamentazione razionale.

«Dia a ciascuno un'idea del suo personaggio, e poi lasci che il caso faccia andare avanti le cose... Voglio il massimo della improvvisazione.»

Peggio ancora: questo SPETTACOLO, lo concepì nel senso più stretto del termine, voleva ottenere delle soddisfazioni puramente visive. Data l'insolita disposizione del «teatro», avevo proposto l'impiego di microfoni, ma Morgan si era fermamente rifiutato...

«Ho orrore di questi suoni infedeli: distruggerebbero l'illusione. Le parole mi interessano poco. Preferisco indovinarle. Mi basta una sequenza estetica, già disincantata per la distanza.»

Una simile estetica non facilitava assolutamente le rappresentazioni. Un commediante fa sempre assegnamento sulla sua ingegnosità verbale per dare corpo alle improvvisazioni e trattenere l'interesse dello spettatore. Quando raccontai la storia del defunto Marchese a René Darnèse, e gli spiegai che, per ore intere, avrebbe semplicemente dovuto catalogare delle medaglie - o meglio, delle vecchie monete che avevamo a disposizione - con la testa tra le mani mi disse:

«È tutto qua? Non devo fare altro?»

«Sì, quanto tua moglie verrà a disturbarti, tu le sorriderai, e la ricondurrai con dolcezza nei suoi appartamenti.»

«È assurdo! "LUI" non se ne rende conto... "LUI" stesso dopo venti minuti ne sarà stufo.»

Le Flos e Gisquette mormoravano delle critiche analoghe. Etiennette Blanc fu più conciliante: il suo personaggio le concedeva qualche fantasia. Dal suo ingresso nella stanza di Adeline dalle delicate tinte di seta, sotto la luce di grandi abat-jour dai toni pastello, la sua femminilità poteva mo-

strarsi in un'atmosfera calda e delicata. Uno zelo ed un impegno che non aveva mai mostrato la presero, una volta visti la quantità di veli che avevo ammassato per lei negli armadi, e che le permettevano di indossare i preziosi vestiti di una contemporanea del Duca de Morny.

«Oh! gli adorabili corsetti con i volants! Finalmente sarò vestita con eleganza. Che cosa?... Seria? Certo che sarò seria. Lasciami soltanto un quarto d'ora per farmi sognare con questi vestiti... e per farmi entrare nello spirito del mio personaggio.»

Mi ricordo con particolare lucidità l'istante in cui lei mi urlò: «Sono pronta».

Stavo misurando il corridoio che, dal lato opposto della facciata, portava agli appartamenti. Sapevo che anche gli altri attori erano ormai pronti, e avevo appena visto Morgan dirigersi verso il porticato. Una dolce pace riempiva la casa, le lampade, che vegliavano fedelmente, la diffondevano e la loro luce immobile, che dava quiete, si opponeva ai misteri della notte. Provai un'inesplicabile apprensione ed esitai, a interrompere quella grande calma e a scatenare l'assurdo. Il nostro tentativo mi appariva improvvisamente come una atto crudele. Tuttavia bisognava che mi decidessi. Lanciai, senza entusiasmo, un «Avanti ragazzi», poi restai ansioso come un impiegato su una macchina in prova che manda fuori il primo gemito.

Cominciammo con dei mormorii di una puerilità rassicurante. Etiennette rideva, proponeva alla sua cameriera Gisquette - che tentava rispettosamente di dissuaderla - un saggio sulle divertenti possibilità che offriva il lampadario, considerato come altalena. Quasi contemporaneamente, dalla stanza accanto, arrivavano i suoni di un carillon, messo in funzione da Le Flos. Che Morgan lo capisse o no, gli attori si impegnavano molto nel creare un'atmosfera suggestiva.

La pseudo-Adeline batté le mani: «Acconciatrice, presto, o non riuscirò a inserirmi nella scena...»

Riuscivo a seguire i suoi movimenti guardando attraverso la porta aperta; si sfilava da dosso velocemente il suo vestito, mostrandosi nella grazia leggera della sua biancheria: «E op! Ora il belletto bianco...» una giravolta improvvisa la portò, mentre le sue sottane le volteggiavano intorno, fino all'appartamento accanto. Là dopo aver guardato le medaglie di una vetrinetta aperta, afferrò Gilles e lo trasportò in un tourbillon sfrenato, con le note del valzer di Wilis che dava il tempo.

Stavo incoraggiando, con entusiasmo, quell'inizio promettente, quando una specie di spettro mi sfiorò improvvisamente, causando in me una sor-

presa quasi repulsiva e mi precluse la vista della coppia. Riconobbi Araxe, ricoperta - secondo un'idea di Morgan - di un peplo rosso come il colore del sangue; volteggiava silenziosamente nel corridoio, con l'aria di un cane che annusa alle porte.

«Si allontani!», le dissi, infastidito.

Poi, rendendomi conto che dopotutto la rappresentazione ne acquistava con la sua irruzione, cambiai idea e le ordinai di entrare. Lei non mi rivolse alcuna attenzione: restò impietrita, davanti alla scena in corso, in una immobilità che mi sembrava senza senso. Ricordandomi che non era capace di comprendere le mie parole, profittai di un momento in cui girò la testa dalla mia parte per farle un segno con una certa energia, ma l'indifferenza dei suoi occhi sporgenti sembrava negare la mia apparenza visibile. Come mi decisi a darle un colpetto sulla spalla: lei si ritrasse, scivolando piuttosto che camminando, e mi sfuggì senza che osassi seguirla, per paura di essere scoperto a passare davanti alla porta.

«Non bisognerà contare troppo su di lei,» pensai. «Sembrava meno ottusa l'altra sera ma, d'altronde, con questa stanchezza, si finisce per dare il peggio di sé.»

Tuttavia, alla fine di questa prima scena, Morgan insisté col dirmi che la breve apparizione dell'Alouque, dal fondo del corridoio, era stata, secondo lui, una cosa meravigliosa.

D'altronde, ammise di essere molto soddisfatto di tutto, giustificò gli enormi tempi morti, e i tempi vuoti che avevano costellato l'insieme della rappresentazione.

«Non è così anche nella vita? Anzi la signorina Blanc non ha esagerato con le sue visite? Bisogna conservare del materiale per le prossime sere.»

Nel corso delle successive nottate, il romanzo dei de Vourges si prolungò in una moltitudine di episodi, tutti desiderati da Morgan. Rappresentammo le disavventure di uno spasimante di Adeline, suo amico e vittima. Ricostruimmo delle cene che venivano fatte dopo mezzanotte, rese piacevoli da pesanti scherzi. Tutto ciò veniva fuori da vecchi racconti, tanto tempo prima carpiti dalle orecchie di un bambino.

Morgan rivolgeva gran parte dei suggerimenti a Le Flos, riguardo alla sua rappresentazione di Jérôme, unico personaggio che riteneva non fosse sufficientemente ridicolo e maniacale durante gli spettacoli. Bisognava che si trascinasse penosamente come «una lumaca», tra un'enorme quantità di apparecchi stranissimi e di pezzi d'orologeria. Voleva che la sua occupazione fondamentale fosse quella di contorcersi sui muri e di spiare «Adeli-

ne» quando, lei cambiandosi di stracci per diventare la Péri, Giselle o Sacountala, si esibiva mezza nuda.

Non potei trattenermi dal domandare al nostro sceneggiatore se effettivamente quel vizio di Jérôme gli era stato raccontato dai suoi parenti Groix, così fedeli ai de Vourges. Mi rispose immediatamente con delle precisazioni, delle frasi furibonde che non risparmiarono nessuna nefandezza all'infermo.

«Io stesso ho scoperto le tracce del suo trapano a manovella. Era un essere abbietto, geloso di suo fratello, e io lo sospetto di aver fornito il veleno alla folle.»

Quello di cui Morgan non si rendeva conto era il lato divertente del suo ruolo quando, rannicchiato dietro una lampada, ripeteva gli atteggiamenti indiscreti del fantasma.

Sembrava che quell'album vivente, sfogliato ogni sera, fosse destinato alle più ridicole tra le rappresentazioni. In verità, le immagini da incubo si producevano soltanto grazie agli interventi dell'Alouque.

Recandomi spesso nel porticato, mi resi conto che Morgan aveva ragione: l'enigmatica Araxe costituiva un'immagine stupefacente, lasciandosi intravedere solo per qualche istante, ma sempre con una opportunità che lasciava stupiti. Quando, tutta rossa, compariva in un angolo buio lasciandosi appena scorgere dietro la porta aperta in fondo alla casa, il suo sguardo pietrificante era sufficiente a sconvolgere la scena. Nella farsa che veniva rappresentata, la Fatalità dei de Vourges proiettava le sue luci livide.

Quella potenza evocatrice risvegliava delle risonanze anche negli stessi attori. Etiennette non era esattamente una persona emotiva, e la sua indifferenza professionale le permetteva di lasciarsi andare senza aggrottare le sopracciglia agli schiamazzi insensati e agii spogliarelli generosi; inoltre accettava sorridendo ogni capriccio dell'insaziabile Morgan, quando imponeva di continuare fuori orario o quando voleva che ricominciasse tutto daccapo. Nonostante ciò mi disse in disparte:

«Quella donna mi dà un senso d'inquietudine. Le sue entrate e uscite sono proprio indispensabili? Non riesco ad abituarmici.»

Le risposi che Morgan ci teneva in maniera particolare a quella allegorica presenza, e che era troppo entusiasta di quella attrice per poter proporre una sostituzione. Avevo anche saputo che, in uno slancio di bontà, aveva concesso ad Araxe di soggiornare in una delle sue mansarde, dicendo con aria di compatimento:

«La povera figlia non possiede nulla e parla in un modo incomprensibi-

le: non ce la fa a sbrogliarsela da sola in città.»

D'altra parte Etiennette non insisté più, ma sentivo che era nervosa.

Ad eccezione di questo episodio, posso dire che, di sera in sera, la troupe acquistò in coesione e in bravura. Lo stile empirico dello spettacolo aveva costretto ogni attore a meditare sul suo personaggio, a calcare alcuni atteggiamenti, a rappresentarne le abitudini che, sebbene artificiali, si incollavano loro piano piano addosso. Quando uno di loro si avvicinava ad un altro, un certo «spirito dei de Vourges» regnava sul teatro, uno «spirito dei de Vourges» che si era conservato in segreto nelle vecchie mura, e che, con il calore della ricerca collettiva, gocciolava, si diffondeva come un vapore dal tanfo pesante.

Quell'esperimento mi procurava una certa soddisfazione come organizzatore, ma non ero certo che Morgan fosse altrettanto compiaciuto. Proprio quando i nostri tentativi diventavano più raffinati, raggiungevano un livello soddisfacente, ed avallavano le più paradossali concezioni circa la messa in scena, mi sembrava che il nostro spettatore perdesse l'entusiasmo originario, Anche se non formulava nessuna critica, a volte il suo umore tradiva una certa noia segreta proprio di fronte alle nostre migliori trovate: tanto che pensavo ne avesse abbastanza.

Fu a questo punto che René Darnèse fu vittima di un incidente: avendo incrociato Araxe lungo la scalinata nel tentativo di scostarsi, si mosse maldestramente, cadde, e si ruppe una gamba.

«Ecco,» pensai, «così si conclude il nostro esperimento. Morgan, dato il suo stato d'animo, coglierà al volo l'occasione per ringraziarci e congedarci cortesemente.»

Nonostante ciò, dopo essermi prodigato nel trasportare René in una clinica, decisi di sforzarmi di prolungare, nel mio interesse e in quello dei miei amici, quelle rappresentazioni così ben remunerate. Tornai in tutta fretta al palazzo de Vourges e assicurai all'appassionato di spettacoli che mi era possibile procurare, a partire dall'indomani, un secondo Marchese Gillet.

Cominciai a nominare subito dei sostituti, ma venni interrotto subito da Morgan: «Il Marchese Gillet lo interpreterò io.»

Avevo bene di che meravigliarmi. Immaginavo che Morgan fosse stanco: in realtà, era soltanto insoddisfatto del proprio ruolo di spettatore. La commedia gli piaceva così tanto che desiderava prendervi parte, e colse quindi l'occasione al volo.

«In verità,» mi dissi, «la rappresentazione dei suoi nemici produce su di

lui degli strani effetti, effetti che susciterebbero riflessioni persino in un filosofo: decisamente questi Vourges l'hanno affascinato.»

Tuttavia, mi fu ben presto offerta un'altra spiegazione. Morgan, sempre grandioso, mi diede uno chéque con un numero inatteso di zeri, destinati ad indennizzare il giovane Darnèse. Quando andai a visitare quest'ultimo, mi sembrò colpito non dalla sua frattura, ma da un dispiacere misto a rabbia, che si manifestò dopo le mie prime parole.

«Ecco un vero mecenate, non ti pare? Mi tratta da re! Ma io non ho bisogno delle sue elargizioni; la compagnia di assicurazioni valuterà il danno e mi contenterò della cifra che mi attribuiranno senza accettare un soldo di più. Non sarà mai detto che una volgare puttanella possa, non solo prendersi gioco di me, ma per di più concedermi un dono d'addio.»

«Una puttanella?», esclamai stupefatto.

«Via, non fare lo sciocco! Credi che non abbia sentito niente, che non abbia capito niente? Dal momento del suo arrivo da Morgan, Etiennette si è data da fare: è sempre pronta a darsi da fare quando fiuta il denaro! Quanto a me, non ho più il benché minimo interesse per lei. Da quando sono qui, non si è nemmeno disturbata per venirmi a trovare. Mi ha soltanto mandato la sorella Joel con il compito di scusarla e, poiché Joel è una nota «gaffeuse», la conversazione con lei mi ha fornito tutte le spiegazioni desiderabili. Assisterai presto ad un ricco matrimonio. Ma che non mi domandi di fare il compare!»

Cadevo dalle nuvole. Confesso di non possedere quel tipo particolare di genio che permette di percepire da molto lontano gli intrighi amorosi. Ma, appena messo in guardia, fui capace di verificare la effettiva esistenza di tali intrighi. Era effettivamente possibile che Morgan avesse subito in pieno l'attrazione insidiosa del fascino esibito quotidianamente. Quanto a Etiennette non era certo il tipo di ragazza che si lasciasse sfuggire una occasione con la «o» maiuscola.

Al cospetto di René, credetti di dover avanzare dei dubbi nella speranza di confortarlo, ma non ottenni nessun successo e ripartii, piuttosto preoccupato.

In fin dei conti, non potevo assumermi il diritto di intervenire negli affari altrui. Il giovane Darnése non poteva rimproverare che se stesso di essere stato il responsabile della sua sventura. Decisi che avrei mantenuto il silenzio più assoluto al riguardo nei confronti di Etiennette, a meno che non succedesse qualcosa che mi autorizzasse ad azzardare una simile allusione.

Quella sera, diverso tempo prima della rappresentazione, trovai la ragaz-

za nella sua camera, che stava vestendosi con della biancheria veramente magnifica, stile Secondo Impero, abiti che non mi ricordavo di aver scelto al momento dei preparativi. Ricoperta di plissé, di nastri e di merletti, somigliava ad un fiore sbocciato.

Dal momento che mostrai stupore, Etiennette mi disse, con un sorriso sfrontato, che quella toilette le era stata offerta da Morgan il quale, mostrando una notevole passione per gli indumenti eccitanti, li aveva ordinati giusto per lei da un grande fornitore.

«Ma questa biancheria è troppo rigida, potrebbe darmi fastidio nel fuoco della danza.»

Allora, per pura curiosità, lanciai il mio colpo di sonda: «Quel fuoco là sarà più pericoloso per il tuo nuovo cavaliere che per te. Si tratta di un uomo, credo, che non domanda che di infiammarsi.»

Che reazione! Una risata tenebrosa, una frenetica piroetta e poi una risposta urlata a piena voce. «SÌ DANZIAMO!... VOLIAMO, STACCHIAMOCI DALLA TERRA...»

Queste parole si intonavano a una delle arie suonate dai carillon; in sé non avevano nulla di ridicolo ma, ciononostante, Etiennette le ripeteva ridendo con una insistenza inquietante; e, sulla spinta di una eccitazione progressiva, cominciò a danzare un valzer al centro della casa.

Mentre mi stavo domandando se quella pagliacciata doveva essere interpretata come un rifiuto a lasciarsi andare a una confidenza, mi accorsi che Araxe, piantata sull'uscio, ci guardava fissa con i suoi occhi spaventosi. I suoi capelli rossastri, sciolti, si confondevano con le pieghe della tunica color sangue, tanto che il viso pallido, incastonato in una cornice di fuoco, prendeva la durezza inumana di un cammeo.

La vista di quella donna mi riempì di un indicibile malessere. Tutta la scena era di una stranezza tale che sentivo la necessità di reagire, così come accade per quegli incubi di cui ci si libera con un forte urlo. Stavo per gridare quando, all'improvviso, Morgan entrò da un'altra porta. Araxe scomparve, Etiennette si calmò come per incanto ma, beninteso, il nostro colloquio finì lì.

Morgan, per alcune sere, fu perfetto nel ruolo di Gilles. Ormai mi ero chiaramente accorto dell'esistenza di un idillio tra la sua «*partenaire*» e lui. Cosa indicativa: non volle più sopportare gli sguardi di Jérôme-Le Flos su Etiennette, e proibì che venissero fatte fessure nei muri per spiarla, anche se gli fu spiegato che si potevano creare dei piccoli spiragli.

Le Flos, anche se sempre più bravo nel suo ruolo, era l'unico che non

riusciva a entrare nelle grazie di Morgan. Nel subconscio di quest'ultimo, oramai, si sovrapponevano, confondendosi, l'identità di Le Flos e quella del personaggio - Jérôme - che rappresentava, personaggio verso il quale Morgan aveva un rancore particolare. Questo sentimento lo manteneva in una continua tensione.

Così mi capitò di assistere allo scoppio di un litigio. La voce di Morgan, gonfiata da un furore epico, lanciava delle accuse: «Non faccia più complimenti, amico mio! Lei crede forse di essere in una casa di appuntamenti...»

Accorsi nella «stanza di Jérôme» da dove venivano fuori le urla; sembrava che Morgan avesse sorpreso Le Flos che corteggiava Gisquette in maniera un po' troppo realistica. I due attori, mortificati, negavano d'aver infranto le regole della morale, e volevano immediatamente ritirarsi dalle rappresentazioni ed andarsene.

Fu a questo punto che Morgan cambiò rapidamente atteggiamento, esigendo il rispetto degli impegni, dichiarando che non avrebbe dato loro alcuna retribuzione in caso di rottura del contratto, e che aveva ben il diritto di far regnare l'ordine a casa sua. Cercai di calmare quella stupida lite. Fecero pace controvoglia.

«Vuoi sapere chi monta la testa a Morgan?», mi disse in seguito Gisquette Herber: «è quella abominevole ragazza...»

«Etiennette?»

«No! L'altra, la straniera! La si trova dovunque non dovrebbe essere. Fa la spia e riferisce a Morgan. Un veleno vivente!»

Anche se Araxe non mi ispirava nessuna simpatia presi le sue difese.

«Non esageriamo! Che sia indiscreta, è vero! Ma per fare la spia per poi riferire a Morgan dovrebbe conoscere il francese.»

«Oh! Si capiscono, non so come. Lei gli fa fare quello che vuole. È una cosa semplicissima.»

«Ma in che modo? Fammi un esempio.»

Gisquette scrollò il capo, incapace di una risposta precisa, ma ciononostante conservò la sua idea ben ferma, con una determinazione tutta femminile.

L'atmosfera rimase carica di tensione. Per qualche istante, nei momenti in cui mi rilassavo, mi succedeva di sussultare sotto la brusca sensazione di una minaccia, reale come il peso di una mano sulla mia spalla... dopodiché, la mia parte razionale si ribellava, come accade, contro il puro istinto, e avevo vergogna di quell'ansietà.

«Ti lasci andare ai tuoi nervi? Ti lasci contaminare come gli altri da un indefinito miasma della tua immaginazione? Cosa c'è da temere tra i malintesi e le malignità che si celano dietro i pettegolezzi?»

In quei momenti in cui mi obbligavo a quei pensieri rassicuranti, il Destino aveva già inflitto i suoi primi colpi.

Una sera trovai il domestico di Morgan che stava levando dalla parete la famosa immagine di «Olga». Il suo padrone, sporgendosi dalla balaustra del pianerottolo, gli aveva detto di portare quel gesso nel suo appartamento, altrimenti detto «chez Gilles».

«Allora, la Signorina avrà sempre l'occasione di vederla!», si permise di osservare il maggiordomo.

«No, la metterò nello stanzino laterale. Non voglio assolutamente relegarla in soffitta.»

Morgan si accorse di me solo in seguito, e mi sorrise con un certo imbarazzo.

«Ehm... mi sto concedendo alcune piccole trasformazioni. Etiennette Blanc ha confessato anche a lei che questa immagine la spaventa? È infantile, non pensa? Ma, dopotutto, perché infliggere delle sensazioni spiacevoli?»

Quella sera, quando andai a dare la buona notte ad Etiennette, le dissi, in tono scherzoso: «Sembra che tu sia diventata paurosa. Non me lo sarei mai aspettato da te!»

Lei trasalì, gettò intorno uno sguardo diffidente e andò a chiudere la porta.

«C'è di che mettersi paura. C'è qualcuno che mi vuole male. C'è una bestia velenosa in fondo al mio armadio...»

«Una bestia velenosa?»

«Un grosso verme! Tutto nero, che striscia. Non mi metterò mai più nessuno di quei vestiti. La cosa migliore sarebbe quella di gettare là dentro un fiammifero e far bruciare tutto, ma non oso farlo da sola. Ho paura che quella bestia esca fuori.»

Le sue intenzioni mi lasciarono atterrito. Anche se qualche bestiola dimorava nell'armadio - ed io stesso esplorai bene il luogo, e non ne trovai nessuno - simili provvedimenti non potevano essere il frutto di uno spirito normale. D'altronde, Etiennette dimenticò i suoi terrori un istante dopo e si mise a parlare di musica. Durante tutta la sera, mi domandai con perplessità se mi aveva preso in giro o se dovevo considerare seriamente l'altra ipotesi.

L'indomani, la giovane donna mi fece chiamare non appena arrivati: desiderava comunicarmi, facendomi giurare di mantenere il segreto, delle notizie importanti.

«Siamo in pericolo di morte. Le Flos è d'accordo con René Darnèse per massacrarci. Ha introdotto nella casa molti uomini malvagi armati che si nascondono sotto i tetti, e aspettano la mezzanotte. Beninteso, è Araxe che ha organizzato tutto.»

«Se si tratta di uno scherzo,» risposi, «smettila al più presto, non è per niente originale.»

Fu in quel momento che assistei ad una crisi violenta, della cui autenticità non ebbi nessun dubbio. La ragione di Etiennette si era sgretolata, forse sotto l'effetto di un lavoro troppo insolito. Fortunatamente, la crisi fu breve e seguita da uno stato di prostrazione.

Dalla vicina camera dove si trovava, Morgan non aveva sentito niente? In ogni caso, bisognava che l'informassi della triste evidenza: compito delicato, dal momento che sapevo che era innamorato. «Deve essersi accorto di qualcosa anche lui», dissi tra me e me per farmi coraggio.

Entrai nella sua stanza. Sotto la luce di una potente lampada, Morgan stava esaminando un secretaire di mogano, una di quelle reliquie trovate tra le cose dei de Vourges.

«Che strano mobile!...», cominciò. Ma l'espressione del mio viso dovette procurargli una certa inquietudine, poiché si interruppe per chiedermi: «Cosa c'è che non va?»

Cominciai a raccontare quello che era successo, e mi accorsi immediatamente che il mio interlocutore stava impallidendo. Sembrava in preda più che a uno stato di costernazione o di paura, ad una irritazione mal contenuta. Cominciò a prendermi in giro.

«Quale scena sta recitando, signor Norbert-Robert? Le ho forse chiesto di entrare nel suo ruolo di perito giudiziario? Più in là, molto più in là, ci dovrà essere l'inchiesta sulla Marchesa. D'altronde non si è nemmeno preoccupato di indossare il costume adatto...» Poi, come si accorse che insistevo, la sua collera venne a galla:

«La prego di risparmiare tali insinuazioni sulla mia fidanzata. Dal momento che la signorina Blanc è la mia fidanzata! Non se accorto che l'ha preso in giro?»

«L'avrei voluto credere, ma...»

Morgan sbatteva il pugno sul mobile:

«Folle, Etiennette!... SONO FORSE UN VOURGES, che la mia donna

diventa pazza?»

La sua disperazione era talmente forte che, non curandosi assolutamente di me, traversò tutta la stanza, spalancò la finestra e si sporse fuori, aspirando l'aria come un uomo che sta soffocando.

Me ne andai, più inquieto che mortificato. Era mia intenzione chiedere consiglio a Le Flos, ma non trovai nessuno «nell'appartamento di Jérôme». Sapevo che Le Flos e Gisquette andavano spesso a chiacchierare nel porticato esterno, dove non c'era Morgan, e mi diressi da quella parte. Appena mi trovai nel lungo corridoio, la luce che proveniva dalla finestra della stanza di Morgan mi lasciò assistere ad uno strano spettacolo.

Morgan, con un'aria allucinata, guardava l'Alouque mentre gli si avvicinava. Sì: l'Alouque! In quell'istante, Araxe era l'immagine vivente dello Spirito del Male, l'elemento motore di una tragedia satanica: con il suo braccio scarno, imperiosamente teso, indicava il secretaire di mogano. Morgan, con dei gesti da automa e come se fosse stato ammaliato, si avvicinò al mobile. Aprì un grande cassetto. Le sue dita esplorarono l'interno, la sua ricerca, guidata da una rivelazione precisa, sganciò rapidamente la molla di un doppio fondo. Lo vidi estrarre un fascio di carte che esaminò con uno sguardo stravolto. Poi lanciò un urlo, così disperato come se avesse avuto un colpo di coltello. E mi accorsi che Araxe non era più là.

Ritornai sui miei passi con il presentimento di un evento funesto. Quando entrai nella sua stanza, Morgan, come una belva in una gabbia che andava avanti e indietro, agitò le sue scartoffie e mi disse con un'ironia rabbiosa:

«Ha, ha! Lei è un buon indovino a quanto pare. No, LEI l'aveva già avvertito, ecco come è andata! Lei già conosceva questi biglietti galanti, lei era al corrente di questo bel romanzo tra servi. Lei sapeva meglio di me DA DOVE SON VENUTO FUORI IO.»

Agitava freneticamente il fascio di carte, poi cominciò a leggere un foglio:

«Nonna Hortense, nonna sgualdrina, che attrazione provi, per il tuo storpio Jérôme? Le sue gesta non gli bastano, a quel maiale; aveva bisogno di oscenità, nero su bianco, per rinvigorirsi. Oh! certamente questo ti conveniva... Le scuse sono una cosa eccellente. Con un bel gruzzoletto, non vi è ragazza che non trova uno sposo, anche se va a spasso con un donnaiolo. Che famiglia onesta. Che famiglia dignitosa! Sarebbe stato meglio strangolarlo, il vostro piccolo babbuino secondo lo stile de Vourges. Non sapevi che il suo sangue era avvelenato?»

Morgan gettò le carte nel camino, dove fecero un fuoco pallido. Poi, in preda ad un profondo turbamento, si mise a ridere:

«Io... io... un discendente di Jérôme! Ma come mai non mi ha mai sfiorato questo dubbio? Non mi portavo addosso forse dei segni evidenti? La bestia immonda non mi seguiva forse passo passo? Per venti anni non ha forse proclamato il suo nome attraverso la mia bocca? OLGA?... nient'affatto: ALGA... ALQA... ALOUQA...»

Ascoltavo con stupore quel suo delirio. Allo stesso tempo, guardavo i fogli gettati nel fuoco: mi sembrava che fossero - almeno quelli di sopra - bianchi e senza nessuna traccia di scrittura.

«Alouqa!... Alouqa!», ripeteva Morgan, ed aprì con violenza la porta dello stanzino. Il gesso era inchiodato giusto dietro. Armatosi di un soprammobile, l'ex-medium fracassò la maschera alla quale assegnava una così misteriosa origine.

«Distruggila! Distruggila completamente!», urlò una voce di donna. Etiennette era entrata, e batteva le mani con entusiasmo: «L'hai cacciata! Non la rivedrò mai più, non è vero?», continuò poi, voltandosi verso di me e mostrandomi i resti del calco:

«Non l'avevi riconosciuta subito? Era Araxe, era quel mostro, quella larva. E non importa quale forma lei prenderà: la scoverò sempre. E che ritorni nel fondo del mio armadio a muro! La schiaccerò a colpi di tacco...»

Cercai lo sguardo di Morgan senza riuscire a incrociarlo. All'improvviso, da una stanza accanto, cominciarono a suonare le note lievi di un carillon... e mai riuscimmo a sapere chi aveva messo in moto il meccanismo. Le Flos mi giurò in seguito che non era stato assolutamente lui. Non appena Etiennette sentì le prime note, cominciò a danzare, agitando una lunga sciarpa che portava sulle spalle...

«SÌ, BALLIAMO!.. VOLIAMO, STACCHIAMOCI DALLA TERRA...»

... Cinguettava e, volteggiando leggera come un elfo, intorno a Morgan sbalordito, avvolse con grazia la larga sciarpa di seta intorno al collo dell'uomo, come per farne il suo prigioniero. Dopodiché, convinta di essere una creatura alata, fece un enorme balzo, quasi un volo, cadde, e il suo piede sfortunatamente finì su un frammento di gesso. Perso l'equilibrio, si schiantò sulla finestra aperta e urtò violentemente contro l'inferriata.

Questa era molto vecchia. Un pannello si staccò, facendo precipitare Etiennette nel vuoto. La pazza, che tratteneva ancora in una mano un lembo della sciarpa, rimase aggrappata nel vuoto disperatamente, la sciarpa si la-

cerò lentamente ed Etiennette si ritrovò sul pavimento del porticato esterno senza aver subito grosse lesioni. Invece Morgan, strangolato dalla stoffa, fu trascinato con la testa in avanti, e rimase incastrato tra due monconi di inferriata rimasti ben fermi, come in una forca. Mi sforzai con tutte le mie forze di disincastrarlo, ma il peso della donna che stava cadendo al di sotto di lui, fece spezzare la sua nuca. Il poverino era ridotto a una marionetta senza vita, col collo spezzato...

... proprio come Henry de Vourges, primo amante dell'Alouque.

Una volta sbrigate le necessarie ma lugubri formalità burocratiche, al momento di riunire i testimoni, mi domandai che fine aveva fatto Araxe, il cui comportamento era ancora da chiarire.

Fu introvabile, e nessuno l'aveva vista uscire dal palazzo. Dopo essersi ben assicurato che non era nella mansarda, il maggiordomo venne a parlare con me con aria esitante:

«Che il signore mi voglia perdonare, ma ciò che devo dirle è... un po' strano. Non so se oserò raccontarlo alla polizia. Al momento del dramma mi trovavo nelle cantine. Vi intravidi bruscamente "Quella persona". Le domandai cosa stesse facendo lì, e lei svanì nell'ombra...»

Accompagnato dal domestico e da Le Flos, discesi subito nelle cantine. Non ci si poteva azzardare lì dentro se non con delle lanterne.

«Dove l'avete vista esattamente?»

«In fondo al corridoio.»

«In questa oscurità? Come si faceva luce?»

«Non saprei dirlo...»

«Da quale lato è svanita?»

«Forse mi sono spiegato male, signore. Quella persona non si muoveva. L'ho vista... e poi, non l'ho vista più. Proprio nello stesso istante in cui ho sentito la sua voce, signore, che mi chiamava.»

Fu questo l'indizio - se è possibile impiegare questo termine - che ci mise sulla strada di una scoperta sconvolgente.

Questa scoperta, so che gli inquirenti ufficiali l'avrebbero voluta piazzare, con il loro zelo razionalista, cronologicamente all'inizio di questo racconto, e non alla sua fine. Per dire crudelmente le cose, quei signori sospettano che noi fossimo degli animi deboli, che avevamo subito un delirio dell'immaginazione in seguito ad una emozione troppo viva: l'arrivo ed il comportamento di Araxe, ce lo saremmo - sembra - completamente sognato collettivamente e retrospettivamente. È vero che un Commissario, con un po' più di considerazione per le nostre facoltà mentali, preferì accusarci

di menzogna deliberata. Si era persuaso che dei commedianti sarebbero stati capaci delle più monumentali messe in scena pur di ottenere un po' di pubblicità gratuita...

E invece, no! Quando esplorammo le cantine, quando ancora ignoravamo il tenebroso segreto, eravamo già alla ricerca di Araxe. Si sosterrà che Le Flos, quando mise il piede su una mattonella traballante, in un angolo nascosto del corridoio, percorreva quel luogo delizioso per semplice capriccio? La pietra in questione era sollevata, c'era un certo affossamento nel suolo, e muovendola, venne fuori un suono di vuoto. La curiosità ci incitò a sollevarla, e ci accorgemmo, alla luce delle lanterne, dell'esistenza di una camera sotterranea, in profondità, di stile gotico, forse un residuo del palazzo de Craon.

La, riposava, su una lettiga di broccato - da quanti secoli? - un cadavere di donna, completamente essiccato.

Ora, non sto cercando assolutamente di spiegare l'inesplicabile, di discutere sugli arcani della Vita e della Morte, di decidere se questa può a volte rifluire verso quella con un susseguirsi di stupefacenti visioni, tantomeno se il soffio di una Potenza terribile aveva agitato quella povere ceneri. Voglio sono testimoniare.

Ecco cosa constatammo: i tratti della morte, scomparsi con lo scorrere del tempo, non offrivano niente di più di una scorza giallastra e tutta screpolata; ma, intorno alla testa, la capigliatura serpeggiava, intatta e, non appena i raggi di una lanterna la illuminarono, riconoscemmo il sinistro colore purpureo. Sul collo di cera, un ciondolo d'oro brillava, con sopra incisi dei simboli, che in seguito si rivelarono quelli della famiglia de Vourges. Il rovescio del gioiello aveva l'incisione di un nome: Araxe.

(*Alouqa ou la Comedie des Mortes*)

Roger Pater
A PORTA INFERI

Il professor Aufrecht ritornò a Londra il giorno seguente, e io andai con lui fino alla stazione, perché avevo alcune spese da fare. Di conseguenza, non vidi il Padre e l'anziano frate domenicano fino a sera. Dopo cena stavamo parlando nella biblioteca, quando Avison entrò e portò via le tazze in cui avevamo bevuto il caffè.

«Ho sempre un po' paura di Avison,» osservò Padre Bertrand, in tono

sincero, quando il maggiordomo scomparve con il vassoio, «mi fa sentire che devo sempre comportarmi nel migliore dei modi, come uno scolaro quando è presente il Direttore.»

«Capisco che cosa volete dire,» rispose il Padre, «Il vecchio Wilson, il predecessore di Avison, mi faceva lo stesso effetto. Ma, vedete, Wilson una volta mi sorprese nella dispensa a mangiare il dessert, quando avrei dovuto essere a letto nella stanza dei bambini. E anche in seguito, quando diventai sacerdote e suo padrone, sentivo che il vecchio aveva sempre il vago sospetto che io avrei riprovato lo stesso trucco, se lui non fosse stato in guardia! Adesso, con Avison è diverso; vedete, lavora qui da appena trent'anni, mente Wilson era maggiordomo prima ancora che io nascessi.»

«Sono veramente passati trent'anni da quando Wilson è morto?», chiese Padre Bertrand. «Ma sì, credo che debba essere proprio così. Era uno splendido vecchio. Il termine "servo" non era degno di lui. Durante la mia prima visita in questa casa, ricordo che ebbi la sensazione che mi studiasse, e che, se non fossi risultato soddisfacente, non mi avrebbe più fatto tornare. Era solo una mia fantasia, Philip, oppure Wilson esercitava il diritto di veto sulle tue visite?»

«Oh, no,» rise il Padre, «Wilson non si sarebbe mai preso una libertà simile, ma devo ammettere che trovava il modo di farmi sapere che cosa pensava dei miei amici. Non aver timore, Bertrand, tu superasti con onore l'esame, alla tua prima visita. "Un vero gentiluomo, signore, il giovane Padre Domenicano," fu il suo verdetto. Caro vecchio Wilson, mi pare di sentirlo parlare in questo momento.»

«Thackeray non afferma in qualche suo scritto che conquistarsi l'approvazione di un maggiordomo è la migliore prova di essere in possesso di una buona educazione?», chiesi io.

«Non lo ricordo,» rispose il Padre, «ma credo che egli affermi che avere l'aspetto di un maggiordomo rappresenta una grande sicurezza per un leader politico, perché un aspetto simile suggerisce sempre rispettabilità. Nondimeno, io arrivai a fidarmi dei giudizi di Wilson, e ciò mi giovò spesso quand'ero giovane. Ma è strano che abbiate toccato quest'argomento proprio stasera, perché l'unica occasione in cui fui vicino a litigare con lui, fu riguardo alla sua opinione sul mio amico spiritista, la cui storia vi ho raccontato ieri. Il vecchio maggiordomo lo prese in antipatia durante la sua prima visita in questa casa, e dopo che se ne fu andato avemmo un'accesa discussione. Wilson letteralmente mi supplicò di non frequentare quella persona, e io ricordo che il vecchio mi irritò e che gli dissi bruscamente di

badare ai fatti propri. Subì il rimprovero con docilità e mi chiese perdono per aver osato parlarmi con tanta confidenza. "Ma voi non potete capire," 'Mr Philip', aggiunse, "che cosa significhi per me vedere un uomo simile tra i vostri amici."»

«Avevo intenzione di chiederti che fine fece lo spiritista,» disse Padre Bertrand, «ma me ne sono dimenticato. La storia che ci hai raccontato fu l'unica manifestazione delle sue facoltà, oppure ti capitarono altri eventi del genere?»

«Beh,» rispose il Padre, con una lieve esitazione, «forse riderai di me, ma l'opinione del vecchio Wilson mi impressionò più di quanto fossi disposto ad ammettere, e molto tempo dopo venni a conoscenza di alcuni fatti che la confermarono. Di conseguenza, raffreddai i nostri rapporti e, poco dopo, egli lasciò definitivamente l'Inghilterra e lo incontrai un'altra volta sola, per caso, molti anni dopo.» Si fermò per un attimo, poi continuò. «Se lo desiderate, vi racconterò che cosa accadde in quell'occasione. Il fatto si svolse in poche ore ma, per tutta la durata, fu così sconvolgente che da allora in avanti ringraziai Iddio di aver seguito il consiglio di Wilson e di non aver permesso che la nostra amicizia avesse un seguito.

«Il fatto che vi ho raccontato ieri accadde all'incirca nel 1858, e quell'uomo uscì dalla mia vita più o meno un anno dopo. Ma non guardavo mai la "Fontana di Cellini" senza ricordarmi di lui, e mi chiedevo spesso che cosa ne fosse stato di lui. Non ne sentii più parlare, però e, con il passar del tempo, arrivai alla conclusione che fosse morto.

«Più di vent'anni dopo prestavo servizio in una parrocchia che si trovava alla periferia di una città industriale nel nord. Il posto non distava più di tre miglia dal centro della città, ma era praticamente in campagna, e l'unico lato fuori dal normale del mio lavoro era il fatto che dovevo visitare ogni tanto un grande manicomio che faceva parte della parrocchia. L'edificio, in origine, era stata la residenza di una famiglia nobile della Contea, ma ne erano morti tutti i membri. Quando la proprietà era stata messa in vendita, era stata acquistata dal Comune, e l'edificio era stato adibito ad un nuovo uso. C'erano pochi cattolici tra i ricoverati, e io scoprii che anche uno dei medici era cattolico, così ben presto diventammo molto amici. Un pomeriggio, mentre stavo per andarmene, egli mi invitò a bere il tè nel suo appartamento. Questo si trovava in un'ala dell'edificio originale, dove non ero mai stato, e le finestre affacciavano su un antico giardino geometrico.

«"Beh", esclamai, "Pensavo di aver visto tutta la proprietà, ma questa parte mi è del tutto nuova."

«"Sì, è vero," replicò il mio amico. "Vedete: dobbiamo tenere i casi più gravi separati dagli altri, e questa parte della proprietà è recintata per loro. Se lo desiderate, possiamo girare per il giardino dopo il tè. Ci saranno solo due o tre pazienti, e non ci saranno problemi, se verrò con voi."

«A dire la verità, mi sentivo sempre un po' a disagio quando mi trovavo tra i pazienti, anche tra quelli innocui, ma quello scorcio di giardino mi fece venire il desiderio di vederlo tutto, perciò accettai l'offerta. Quando finimmo di bere il tè, scendemmo sulla terrazza sottostante. Il giardino era stato realizzato con la grande maestria del Diciottesimo Secolo, e i sentieri lastricati, con i loro antichi parapetti di pietra e i vasi, creavano uno sfondo delizioso alle aiuole di fiori dai colori vivaci, allietate qui e lì da tassi, potati nelle forme più fantasiose. Non c'era un'anima intorno, e io dimenticai completamente il mio disagio finché non attraversammo un'apertura in un'alta siepe che si trovava ai piedi del pendio e non arrivammo nel prato che era aldilà. Ad una delle sue estremità c'era un laghetto, e il cuore mi balzò in petto quando lo guardai. Inginocchiato su una riva, in modo da volgere verso di noi il profilo, c'era un uomo il cui volto mi era noto. Era il mio vecchio amico spiritista, e, tranne per le spalle incurvate e i capelli completamente bianchi, il suo aspetto era mutato poco in tutti quegli anni, cosicché lo riconobbi subito. Ma non fu la sorpresa di incontrarlo così inaspettatamente che mi tolse il fiato e mi fece restare senza parole. Fu la sua occupazione a gelarmi il sangue e a inondarmi poi il cuore di pietà. Con cura, lo sguardo intento e l'attenzione concentrata, egli era inginocchiato a costruire castelli di fango! Il medico dovette accorgersi che ero sconvolto, perché mi prese per un braccio, come per portarmi via, quando io lo fermai.

«"No, no, Dottore," sussurrai, "non ho paura; non è questo. Ma quell'uomo inginocchiato lì, lo conoscevo bene, ne sono sicuro."

«"In effetti," mi sussurrò di rimando, "è il caso più strano che abbiamo qui: un vero mistero, in realtà. Devo pregarvi di dirmi tutto quello che sapete su di lui."

«"Sì, certamente," risposi, "ma voglio parlare con lui. Potrebbe voltarsi e riconoscermi da un momento all'altro, e non voglio che pensi che sia venuto a spiarlo."

«"Avete ragione," replicò," e se riuscite a conquistarvi la sua fiducia, potrebbe essere di grande importanza, perché è un caso di perdita di identità, e forse la vostra amicizia più restituirgli la memoria e ricollegarlo al proprio passato scomparso." Dopodiché mi condusse verso l'uomo inginoc-

chiato, ma questi non si girò né parve notare la nostra presenza finché il medico non lo apostrofò a voce alta.

«"Andiamo, Lushington," disse, "ti ho portato un vecchio amico che ti vuole vedere. Alza gli occhi e vedi se lo riconosci." Molto lentamente, come se facesse uno sforzo, l'uomo inginocchiato sollevò la testa e la girò verso di noi. Ma, per quanto il movimento fosse lento, mi diede appena il tempo di riprendermi dalla sorpresa, perché il medico lo aveva chiamato con un nome completamente diverso da quello che il mio amico portava prima, eppure aveva risposto, come se fosse stato proprio il suo!

«"Mi riconosci dopo tutti questi anni?", gli chiesi, quando mi ebbe guardato in silenzio per qualche attimo, senza dare il minimo segno di riconoscimento.

«"Riconoscere voi? No, che io sia impiccato se vi riconosco", disse alla fine, e io ricevetti un'altra sorpresa, perché quelle parole erano state pronunciare da una voce dura, volgare, completamente diversa dalla parlata tranquilla, raffinata del mio vecchio amico.

«"Rifletti ancora un po', Lushington," disse il medico, "perché questo signore ha perfettamente ragione: vi conosceva bene molti anni fa." L'uomo si accigliò e lo aggredì con ira:

«"Che diamine ne sapete voi, dannato esumatore di cadaveri?", ringhiò. "Badate piuttosto ai fatti vostri. Come se voi sapeste qualcosa di me e di che cos'ero 'molti anni fa'. A quel tempo non vi avrei rivolto la parola, e nemmeno ora ve la vorrei rivolgere, ma voi mi avete chiuso in questa prigione infernale."

«"Devono essere passati più di vent'anni dall'ultima volta che ci siamo visti," dissi con gentilezza, perché volevo calmarlo, se era possibile, "e allora ero un laico, perciò il mio abito è cambiato quanto il mio aspetto, ma speravo che vi ricordaste del mio volto."

«"Non me lo ricordo, ad ogni modo", disse lui, sebbene con minore convinzione, così mi parve, come se gii stesse tornando un barlume di memoria; "ma voi dite che siete sicuro di conoscermi, eh? Dick Lushington?"

«"Ne sono assolutamente certo," risposi. "Ma devo ammettere una cosa. Quando vi conoscevo, venti anni fa, voi non vi chiamavate Dick Lushinton, ma..." e pronunciai il vero nome di quell'uomo, con il quale io l'avevo conosciuto. L'effetto fu istantaneo e quasi terrificante. Non appena ebbi detto quelle parole, balzò in piedi, tremante di collera. La faccia gli diventò livida di rabbia, gli si formò la schiuma agli angoli della bocca, e io pensai che stesse per avere un attacco.

«"Bugiardo, bugiardo, bugiardo!", mi strillò in faccia. "Come osate dirlo! Non è vero, per tutti i diavoli dell'Inferno giuro che non è vero! Quell'uomo è morto, quel mascalzone per cui mi scambiate... non voglio insozzarmi la bocca ripetendo il suo lurido nome... e ora direte che l'ho ucciso io. Demonio, perché non lo dite? È una menzogna, naturalmente, ma è una menzogna anche quello che avete detto prima... menzogne, menzogne, menzogne dunque!" E il pazzo ricadde in ginocchio e affondò le dita nel fango. Mi accorsi allora che alle nostre spalle c'era un sorvegliante, e vidi il medico fargli un cenno.

«"Andiamo, Padre," mi sussurrò, "dobbiamo dargli il tempo di calmarsi. Il sorvegliante baderà a lui. Si riprenderà prima, se ce ne andremo." Mi prese per un braccio e mi ricondusse verso l'edificio centrale. Quando avemmo attraversato la siepe e non fummo più a portata di voce, il medico riprese a parlare.

«"Temo che il nostro esperimento non sia stato un gran successo, Padre," disse. "Non ho mai visto Lushington perdere l'autocontrollo con tanta immediatezza. Il fatto peggiore è che ha il cuore ridotto in uno stato terribile, cosicché un'emozione simile potrebbe rivelarsi fatale."

«"È stato uno spettacolo terribile," risposi; "ma non sono sicuro che abbiamo fallito in tutto. Voi siete un esperto nel campo e io non ne so nulla, ma adesso, almeno, è chiaro che lui ricorda ancora il vecchio nome, sebbene desideri che gli altri non ne vengano a conoscenza."

«"È vero" rispose il medico, "ma questo in che modo può aiutarci?"

«"Permettete prima che vi dica tutto quello che so della sua vita passata, ai tempi in cui lo conoscevo," risposi, "e poi potrete dire se la mia idea a proposito del suo caso è possibile."

«Eravamo ormai arrivati all'edificio centrale e, quando fummo di nuovo nel salotto del medico, io gli dissi tutto quello che sapevo. A dirla in breve, la storia era questa. Quando conobbi Lushington - userò questo nome, se non vi dispiace, visto che non c'è ragione di svelare la sua identità - egli era un giovane colto, con una confortevole rendita personale, appartenente alla buon società londinese, il che era naturale, dal momento che proveniva da un'ottima famiglia. Stava allora cominciando a interessarsi di spiritismo, ed era stato presentato ad Home, il famoso medium. Da parte mia, tentai di dissuaderlo da questo interesse, e mi rifiutai sempre di partecipare alle loro sedute, quantunque egli mi spingesse a farlo. Ma Lushington ignorò il mio consiglio e si dedicò sempre di più alla propria passione, poiché aveva scoperto di possedere doti speciali di medium. In effetti, Home

lo spingeva a dedicare tutta la sua vita alla 'Causa', come amava chiamarla. Raccontai al medico anche la storia che avete sentito ieri sera, mi riferisco a quello che successe qui, quando gli mostrai la «*Fontana del Cellini*». E gli dissi anche che, in seguito, la sua reputazione era diventata pessima e che aveva lasciato il paese. Da allora in avanti non avevo saputo più niente di lui e non l'avevo più visto fino a quel pomeriggio. Poi chiesi che mi fossero narrate le circostanze che avevano portato al suo internamento nel manicomio.

«"Ebbene, Padre," disse il medico, "sapete che noi non permettiamo che questioni simili vengano discusse al di fuori del personale dell'ospedale, ma penso che voi possiate essere considerato uno di noi. Non che ci sia molto da dire, ad ogni modo, perché, come vi ho detto, Lushington è il nostro enigma. Fu portato qui circa cinque anni fa dall'avvocato di un noto uomo d'affari, capo della famiglia cui appartiene il nostro paziente. Ma anche l'avvocato di famiglia poté dirci ben poco. Il suo soggiorno all'estero, di cui avete appena parlato, deve essere terminato dieci anni fa, perché egli ha vissuto a Belfast per circa cinque anni prima di venire qui. Prima del suo ricovero, per un lungo periodo non ebbe nessun contatto personale con i propri parenti, ma questi mantennero i rapporti con lui attraverso gli avvocati di famiglia, che gli mandavano un assegno semestrale per corrispondergli la sua rendita. Mandava una ricevuta per ogni assegno.

«"Questa soluzione soddisfaceva entrambe le parti, perché Lushington desiderava evitare la propria famiglia, e ho dedotto che anche la sua famiglia ricambiava questo sentimento, sebbene non abbia mai saputo il perché. Ma quello che avete detto a proposito della sua carriera di medium fornisce senza dubbio una spiegazione. Comunque, poco prima che venisse qui, invece della solita ricevuta formale, gli avvocati ricevettero una lunga lettera, piena di parole sconce e ingiuriose, con l'accusa esplicita di disonestà, e la minaccia di un procedimento legale per abuso di fiducia e appropriazione indebita del suo denaro. L'accusa era chiaramente assurda, ma visto che l'amministratore era l'uomo d'affari cui ho accennato prima, non poteva correre il rischio di non rispondere ad un'accusa simile, perciò un dipendente della Ditta fu inviato in Irlanda a trovare Lushington e a indagare sulla faccenda.

«"Arrivò a Belfast e scoprì che Lushington era stato arrestato il giorno prima per aver commesso un crimine, ma una perizia stabilì che era pazzo. L'avvocato ottenne pieni poteri di agire a nome della famiglia, e subito dopo il folle fu portato qui. Ma adesso arriva la parte più strana della faccen-

da. Come sapete, il suo è un caso di perdita di identità. L'uomo sostiene insistentemente di essere Dick Lushington, e rifiuta di ammettere di essersi mai chiamato con il suo vero nome. Altre volte, come oggi, afferma che l'uomo che si chiamava in quel modo è morto. Il lato più strano di questo caso è che, anni fa, un uomo di nome Dick Lushington è realmente vissuto a Belfast. Era un famigerato malfattore, astuto e privo di scrupoli, un criminale abituale, in effetti, che scontò numerose pene in carcere, e che, quando era in libertà, capeggiava la peggiore banda di furfanti della città. Infine perpetrò un omicidio, e, non riuscendo a scappare, si tolse la vita per evitare di essere arrestato e impiccato. Ma la cosa più strana di tutta questa storia è che il vero Dick Lushington si uccise *circa trent'anni fa*, molti anni prima che il nostro paziente andasse a Belfast, quando era ancora giovane e rispettabile. Eppure uno dei poliziotti più anziani di Belfast, che lo vide prima che fosse portato qui, afferma che la sua voce e le sue maniere, il suo stile di linguaggio e le imprecazioni, sono identiche a quelle del famigerato criminale Lushington, il cui nome è stato adottato da questo povero derelitto, che non lo ha mai conosciuto!"

«"Straordinario," dissi, "sembra proprio un caso di possessione," ma fui interrotto da un colpo alla porta. Entrò un sorvegliante.

«"Chiedo scusa, signore", disse, rivolgendosi al medico, "ma vengo a fare rapporto su Lushington. Dopo che voi e l'altro signore ve ne siete andati, il paziente si è calmato, e io sono riuscito a farlo tornare tranquillamente nella stanza. Quando vi è entrato, si è buttato sul letto, come se fosse esausto, e ha cominciato a piangere e a parlare tra sé con la sua altra voce - sapete cosa voglio dire - alla maniera di un gentiluomo. Dopo un po' mi ha chiamato e mi ha detto:

«"Digli che voglio vederlo!"

«"Dirlo a chi?", chiesi io.

«"A Philip, naturalmente," ha risposto lui, "il signore che poco fa era nel giardino."

«"Beh, signore, io non volevo disturbarvi con le sue assurdità, perciò gli ho detto che il signore se n'era andato. Ma non c'è stato niente da fare, non ci ha creduto.

«"Va' a cercarlo," ha detto, e, per quanto abbia tentato, non sono riuscito a fargli cambiare idea. Alla fine gli ho detto che sarei andato a cercarlo, e così sono venuto qui."

«"E hai fatto un'ottima cosa," esclamò con impazienza il medico. "Spero solo di non arrivare troppo tardi e scoprire che lo stato di tranquillità sia

già passato. Andiamo, Padre, è importante. Se Lushington è ancora in queste condizioni, potrete ricavare qualcosa."

«"Ad ogni modo, andiamo immediatamente," dissi e mi alzai. Ci affrettammo verso la cella del poveretto. Il medico ed io entrammo, lasciando fuori il sorvegliante, con l'ordine di entrare subito se qualcuno di noi lo avesse chiamato. L'uomo era disteso sul letto, in uno stato di estrema spossatezza, ma quando entrammo girò la testa per vedere chi fossimo, e un grande sospiro gli uscì dalle labbra.

«"Oh, Philip, avvicinati," mormorò debolmente, e io mi affrettai accanto al letto e gli presi entrambe le mani tra le mie.

«"Rivederti dopo tutti questi anni..." disse, quasi in un sussurro. "Oh, Philip, se solo avessi seguito il tuo consiglio!" Gli strinsi le dita tra le mie mani, senza avere il coraggio di parlare, e lui restò in silenzio, con gli occhi chiusi, per un minuto intero. Poi, all'improvviso, aprì gli occhi e si girò verso di me con un'espressione terrorizzata.

«"Portami via con te, Philip," gridò, "presto, prima che l'altro ritorni!", e mi gettò le braccia intorno al collo, come un bambino spaventato. Con delicatezza, lo riappoggiai al letto, sostenendo il povero corpo spossato, e cercai di rassicurarlo.

«"Sei al sicuro ora, vecchio mio," sussurrai gentilmente. "Non tornerà finché sono qui io, non c'è rischio."

«"Oh, lo credi veramente?", rispose con ansia. "Allora non devi mai lasciarmi. Dio mio! Quanto lo odio, quel demonio. E pensare che l'ho fatto entrare di mia spontanea volontà!"

«"Lo terremo lontano insieme, tu e io, non temere," lo rassicurai con sicurezza, sebbene, mentre parlavo, mi chiedessi che cosa volesse intendere. E poi aggiunsi stupidamente: "Dimmi, chi è?"

«"Chi è?", strillò quasi, e il terrore lo prese con intensità maggiore di prima. "Chi è? Ma è Dick Lushington, naturalmente: l'uomo-demonio che entra dentro di me e mi usa. Mi usa come uno schiavo. Le mie mani, le mie gambe, il mio cervello, la mia volontà: si è impossessato di tutto, sono alla sua mercé. Quel demonio fetido e odioso, e lo ha fatto fingendo di essere mio amico."

«"Zitto, zitto, sta' calmo," dissi, "ti stancherai. Sta' calmo, non tornerà finché sarò qui io. Vedi, sono un sacerdote adesso, lo sai? Ti prometto che con me sarai al sicuro."

«"Ringrazio Iddio per questo dono," disse, calmo, "ma, Philip, non mi abbandonare. Non vivrò a lungo, non ti tratterrò a lungo. Un tempo eri mio

amico, adesso vorrei che tu fossi il mio salvatore. Promettimi che sarai con me alla fine. Non lasciarmi morire solo con lui."

«"Ti prometto solennemente che farò tutto quello che è in mio potere per aiutarti," risposi solennemente; "ma adesso devi riposare, e cercare di dormire," e riappoggiai la sua testa sul cuscino, gli presi di nuovo la mano tra le mie, mentre lui chiudeva gli occhi. «"Farò tutto, tutto quello che mi dirai," sussurrò, "ma non abbandonarmi, altrimenti sarò perduto." Poi tacque e, in meno di cinque minuti, con mio grande stupore, la sua stretta sulle mie dita si rilassò, la sua mano cadde sul lenzuolo: dormiva come un bambino. Il medico si avvicinò silenziosamente alla porta e fece cenno al sorvegliante di entrare.

«"Resta qui, accanto al letto," gli ordinò, "e, se si sveglia, digli subito: 'Padre Philip è ancora qui e verrà se voi lo desiderate.' Se dice che lo desidera, suona il campanello che comunica con la mia stanza." Poi mi toccò un braccio e ci avviammo in punta di piedi lungo il corridoio.

«"Beh," dissi alla fine, quando fummo arrivati all'appartamento del medico, "non so che cosa ne pensiate voi, ma a me pare un chiaro caso di possessione. Ho sentito di altri casi del genere tra gli spiritisti."

«"È certo che sembra un caso del genere," ammise il medico, "ma sono preoccupato più per la cura immediata che per la spiegazione della sua malattia. Capite, mio caro Padre, quale compito vi siete assunto?"

«"Vi riferite alla promessa di fare tutto quello che posso per lui?", gli chiesi.

«"Mi riferisco al vostro intervento," rispose con espressione tesa. "La vita di quell'uomo è nelle vostre mani ora e, se mancate alla promessa, se non siete pronto quando lui vi chiama, credo che le conseguenze saranno fatali!"

«"Certamente non mi sottrarrò alle conseguenze della mia promessa," risposi, "ma avete notato che cosa mi ha detto? 'Non vivrò a lungo, promettimi che sarai come me alla fine.' Posso sbagliare, ma se lui è convinto di stare per morire, non è probabile che sarà così?"

«"Beh, sì," ammise il medico, "c'è qualcosa di vero. In effetti, se avrà un altro attacco come quello cui avete assistito nel giardino, non penso che sopravviverà. Ma, a parte questo, non sarei sorpreso se sopravvivesse ancora per qualche tempo, o perfino per qualche settimana."

«"Se è vero, dovrò sistemare in qualche modo il mio lavoro alla parrocchia," risposi, "ma sono convinto che non vivrà più di qualche ora. Ho imparato a fidarmi dell'istinto dei moribondi." Parlammo ancora della que-

stione, ma ciascuno di noi mantenne il suo punto di vista, senza convincere l'altro.

«"Spero solo che abbiate ragione," disse alla fine il medico. "Per molte ragioni, sarebbe meglio così. Eppure, parlando solo da un punto di vista professionale, non vedo il motivo per cui..." ma le sue parole furono interrotte dal frastuono del campanello, che suonava con violenza nell'adiacente camera da letto. Il medico balzò in piedi, e corse verso la porta che metteva in comunicazione le due stanze.

«"La numero 17!", esclamò: "è la cella di Lushington. Andiamo, Padre", e ancora una volta ci affrettammo lungo il corridoio. Quando entrammo nella stanza, credetti a stento ai miei occhi. L'uomo che avevamo lasciato, meno di mezz'ora prima, in uno stato di collasso totale, era inginocchiato a terra sulla figura distesa del sorvegliante, che stava tentando di allontanare le mani del pazzo, strette intorno alla sua gola. Il medico balzò sull'uomo inginocchiato, e riuscì a buttare a terra il folle in modo che il sorvegliante si potesse rialzare. Le braccia del paziente si alzarono verso di lui, ma per fortuna gli acchiappai un polso, e il sorvegliante, un uomo robusto e alto, riuscì subito ad afferrare Lushington.

«"Le manette, nella mia tasca... presto, Dottore," gridò, "prendetele mentre io lo tengo fermo!" E in pochi secondi il povero disgraziato era immobilizzato, con le mani ammanettate dietro la schiena. Continuò a lottare finché il sorvegliante non gli ebbe legato le caviglie con una cinghia, ma tre uomini erano troppi per lui e, dopo qualche minuto, il pazzo era disteso sul letto, saldamente legato. Nel frattempo, non aveva detto nemmeno una parola, sebbene il respiro gli uscisse ansante dalla bocca, scuotendolo tutto. Poi, infine, parve calmarsi, e io pensai fosse il momento di parlare.

«"Stai bene adesso, vecchio mio," gli dissi con gentilezza, "non temere, sono io, Philip: sono qui come avevo promesso." L'uomo girò gli occhi su di me, e l'odio che esprimevano era spaventoso.

«"Sto bene io?", gridò selvaggiamente. "Se non fosse per queste... manette, vi farei vedere come sto bene. Un vile trucco da prete quello che volevate giocarmi. Credevate di avere acchiappato il vostro vecchio amicone, e di poterlo accompagnare in Paradiso, mentre il padrone era fuori, non è vero? Bah!" - e mi sputò addosso - "sporco maiale!"

«"Chiedete al sorvegliante di aspettare fuori, Dottore," dissi, colto da un'improvvisa ispirazione, e l'uomo si ritirò, dietro suo ordine.

«"Che cosa volete fare adesso, maledetto, cantare un inno?", ringhiò il pazzo, mentre prendevo il breviario dalla tasca. Senza rispondere, cercai le

preghiere per i moribondi, e, inginocchiatomi, cominciai a recitarle ad alta voce e lentamente, mentre la cosa che possedeva il corpo del mio povero amico lanciava urla di odio maligno.

«"La scena che seguì fu letteralmente indescrivibile, ma io non desistei, e, con tutta la calma che riuscii a trovare, continuai a recitare le litanie e tutte le preghiere per le anime che salgono in cielo. Intanto, la cosa sul letto si dimenava, fin dove glielo permettevano le cinghie, e la voce rauca e stridente di Dick Lushington, l'omicida morto da anni, ululava bestemmie, cantava canzoni oscene, lanciava minacce contro di me, e vomitava empietà indicibili, Quando arrivai alla fine delle preghiere, nella mia mente nacque una domanda: 'Che cosa t'arò adesso?' All'improvviso, accadde uno strano fenomeno. Mi sembrò che una forza potente si impossessasse di me, sopraffacesse le mie membra, la mia volontà e tutte le mie facoltà, cosicché non riuscivo più a controllare né il mio corpo né la mia anima, ma fui costretto a cedere. Mi accorsi di alzarmi e di avvicinarmi al letto. Poi, in tono di comando, udii la mia voce pronunciare le parole: 'Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ti ordino, spirito maligno, di uscire dal suo corpo!'

«Il corpo sul letto si sollevò con uno sforzo tremendo, come se volesse rompere le cinghie che lo legavano, e poi ricadde con un grido di rabbia sconfitta e di frenesia, un grido che non avevo mai udito prima e che spero di non udire mai più. Poi, a poco a poco, sotto il mio sguardo stupito, la faccia distorta dalla rabbia divenne calma, la pelle arrossata e le vene gonfie diventarono mortalmente pallide, e gli occhi che mi guardavano non erano più quelli di un pazzo, ma gli occhi del mio amico perduto. Poi le labbra si mossero lievemente, e io afferrai un flebile sussurro.

«"Che Iddio ti benedica, Philip: mi hai salvato! Gesù, abbi pietà di questo peccatore."

«La voce si spense, un grande sospiro scosse il corpo del morente, e io gli diedi l'ultima assoluzione. Su di noi scese il silenzio. Poi il medico si avvicino.

«"Andiamo, adesso, Padre," disse piano. "Avete mantenuto la promessa. È morto."».

(*A Porta Inferi*)

Robert Bloch
BELZEBÙ

Howard era ancora in dormiveglia quando sentì il ronzio. Era un rumore flebile, persistente, in equilibrio precario sulla soglia della coscienza. Per qualche istante, Howard non fu nemmeno sicuro che il suono provenisse dalla parte addormentata o dalla parte sveglia della sua mente. Dio sapeva se, negli ultimi tempi, Howard non avesse sentito una quantità di strani rumori durante il sonno e se non ne avesse provocato altrettanti. Anita si lagnava sempre che lui si svegliava nel cuore della notte, urlando a pieni polmoni. Ma aveva le sue ragioni per essere sconvolto: le cose andavano male, e per di più Anita si lagnava sempre.

Il ronzio divenne più forte e più insistente, e Howard capì di essere sveglio. Sentiva il calore stantio della camera da letto, le reazioni che aveva il suo corpo, l'irrequietezza degli arti, e la fredda trama di sudore che si formava sulla pelle.

Bzzzzz.

Howard aprì gli occhi.

La stanza era buia, ma la luce della California che filtrava attraverso lo smog, filtrava anche attraverso gli interstizi delle persiane. Quel tanto che bastava a trasformare l'appartamento del bungalow in un piccolo forno a giusta temperatura di cottura. Quel tanto che bastava a dare a Howard la visione fugace di quello che lui non voleva vedere: il soggiorno pieno di confusione di vestiti e mobili, disposti a mo' di ventaglio intorno al letto a scomparsa, l'angolo-cottura aldilà dell'arco aperto, con i piatti incrostati, ammucchiati nel lavello. Sì, e la dannata macchina da scrivere portatile sul tavolo nell'angolo, il suo carrello vuoto e accusatore e i suoi tasti non toccati, che sogghignavano simili a file di denti polverosi.

File di denti polverosi... Cristo, che scrittore sei! Quando dormi, cioè.

Ma lui non dormiva. Sentiva quel ronzio. Più forte ora, molto più forte. Dannata mosca. Com'era entrata, con tutte le finestre chiuse? Anita era contraria alle finestre aperte, non importava quanto facesse caldo, quando aveva i bigodini. E lei aveva sempre i bigodini...

Bzzzzzzzzz.

Howard si alzò a sedere. Il rumore era troppo forte per venire dalla cucina. Doveva essere lì, nella stanza. Si girò a guardare il mucchio che era nel letto accanto a lui.

Il sole fece brillare i bigodini. Un raggio illuminò crudelmente il collo di Anita, accentuando la spessa piega di carne.

Ecco dove si era posata la mosca. Sulle prime pensò che fosse il porro di

Anita. Ma i porri non si muovono. I porri non ronzano.

Era una mosca, allora. Guardò Anita e pensò a quanto odiava quella creatura: rumorosa, snervante, sempre intorno quando non la si voleva, sempre a chiedere attenzione, a intromettersi nella privacy altrui. Sporca, lurida creatura, che portava sporcizia...

In qualche modo, la sua mano si era alzata, e adesso si stava abbassando. Voleva colpirla, non troppo forte, quel tanto che bastava a schiacciarla e distruggerla, perché doveva essere distrutta: doveva liberarsene.

Howard non fu cosciente del colpo né della forza. Il suo impatto svanì prima che si scatenasse l'esplosione dello strillo acuto di Anita.

«Ohhhh, *bastardo*!» E poi si alzò a sedere e cominciò a colpirlo; non una sola volta, ma ripetutamente, sempre più forte, strillando sempre più acutamente. «Tu... tu... tentavi di ammazzarmi mentre dormivo...»

Era folle, lei era folle, e lui cercava di spiegarle della mosca: voleva solo schiacciare la mosca, ma lei non lo ascoltava, non lo ascoltava mai quando veniva presa dagli attacchi isterici di rabbia. Stava piangendo, singhiozzando, pestando i piedi nel bagno; naturalmente aveva chiuso a chiave la porta. Non aveva senso continuare quella stessa vecchia scena, non aveva nessun senso battere i pugni contro la porta e balbettare delle scuse. Tutto quello che poteva fare era trovare i propri vestiti, scovare la cartella sotto il mucchio dei vestiti di *lei*. Erano già le nove passate, e il suo appuntamento era alle dieci. Doveva arrivare in orario.

Nella fretta, Howard dimenticò la mosca. Adesso doveva solo decidere se trascorrere i suoi successivi venti minuti a bere una tazza di caffè al bar dell'angolo o correre dal barbiere per una rapida rasatura. Decise per la rasatura: era più importante avere un aspetto presentabile.

Ebbe la fortuna dalla sua. L'auto partì senza problemi: arrivò dal barbiere. C'era una poltrona vuota. Howard vi prese posto, felice degli asciugamani caldi che cancellavano il rumore della radio e la vista delle foto con autografi, appese alla parete. Perché diavolo tutti i barbieri di quella città dovevano tenere la radio accesa al massimo volume e dovevano sfigurare le pareti con sbiadite fotografie di attori sbiaditi?

E perché diavolo i barbieri non avevano abbastanza buon senso da tenere le loro bottiglie pulite?

Howard si sorprese a gettare l'asciugamano da una parte prima che il barbiere avesse finito di applicargli la lozione dopobarba. «Ma che avete in testa... non riuscite nemmeno a tenere le mosche fuori di qui?»

Non voleva fare quella sfuriata, ma ci pensò dopo: c'era solo una mosca

che ronzava in aria nel campo visivo di Howard, mentre lui era seduto sulla sedia con la testa rovesciata all'indietro.

Ma Howard ci pensò solo quando fu uscito dalla bottega, solo quando il danno era ormai fatto. La maniera in cui lo aveva guardato quel disgustoso barbiere...

Oh, beh, in ogni caso non sarebbe tornato indietro. C'era un mucchio di altri barbieri lì intorno.

Non tanti produttori, però. Almeno non tanti che volevano fare un affare con lui. Howard ricordò a se stesso questo concetto, mentre arrivava in auto davanti al cancello dello studio. Mostrò un grande sorriso al guardiano che lo indirizzò al parcheggio, e un sorriso ancora più grande a Miss Rogers, la segretaria che era nella sala d'attesa della Trebor Productions. Ma si conservò il sorriso più grande per Joe Trebor.

Questo gli costò un po' di fatica. Prima di tutto, ci fu la dannata mezz'ora di attesa. Beh, ecco chi era Trebor per lui: un topo di fogna che aveva avuto successo. Naturalmente, erano tutti uguali quei produttori. Seguivano tutti la stessa routine. Dare un appuntamento, poi posporlo. Darne un altro, farti fretta; «Quando potete venite al più presto? Domani mattina? Bene... alle dieci, puntuale, nel mio ufficio. Al cancello lascerò un lasciapassare per voi.»

E allora tu ti presentavi puntuale alle dieci, con la cartella sotto il braccio e conservando il meglio possibile il sorriso extra-grande, in modo che non si rompesse ai bordi. E poi ti trovavi seduto come un maledetto scemo nella sala d'attesa, e incrociavi e disincrociavi le gambe sulla sedia piccola e scomoda, cercando di non guardare la segretaria. Lei continuava a passare telefonate alla persona che tu avresti dovuto vedere subito. A volte vedevi anche i giovani di successo entrare ed uscire disinvoltamente dal *sancta sancturum*: gli scaltri agenti giovani, con i capelli un po' troppo lunghi sul colletto della camicia sbottonata, con i pantaloni un po' troppo stretti sul sedere, sempre un po' più avanti di te nel piazzare il loro affare... per qualcun altro.

Howard entrò nello studio di Joe Trebor alle 10,32. Vi restò sei minuti.

Tre minuti dopo era davanti ad un telefono a gettoni in una cabina di vetro, a cercare di comporre il numero del Dottor Blanchard con un dito che non voleva smettere di tremare. Poi interruppe il flusso incoerente che stava riversando nel ricevitore per assestare un colpo violento all'insetto che volteggiava follemente dentro la cabina del telefono.

«Mi segue!», gridò nel ricevitore. «Quella maledetta creatura mi se-

gue...»

«Ne volete parlare subito?», chiese con calma il Dottor Blanchard a Howard, che stava sprofondato nella grande poltrona rivestita di pelle. Erano trascorsi a malapena altri venti minuti, ma Howard era completamente calmo. E naturalmente voleva parlarne.

Era per quello che aveva chiamato il Dottor Blanchard, anche se non era il suo normale giorno di appuntamento, era per quello che si era precipitato nello studio accogliente e tranquillo, in cui ci si poteva sedere e rilassare, senza che nessuno mettesse fretta.

Non era come lo studio di Joe Trebor: ne stava parlando al Dottore. Stava parlando dei dipinti moderni fasulli che erano appesi alle pareti e della grande scrivania con l'alta sedia presidenziale dietro e la bassa sedia di fronte, quella in cui si era seduto.

Quando si era seduto, il produttore aveva abbassato lo sguardo su di lui e lui aveva dovuto alzare il proprio. Aveva alzato gli occhi sulla scrivania solo per rendersi conto che lì c'era un uomo troppo importante per sprecare il proprio tempo con le cartacce degli scrittori. Aveva guardato l'interfono e il telefono con sei bottoni per le derivazioni che mostravano quanto fosso occupato un produttore, e la caraffa di argento massiccio che mostrava quanto fosse ricco. E aveva guardato la foto della moglie e dei bambini, che doveva mostrare che solido cittadino fosse il produttore, se non si conoscevano le storielle sul modo in cui sceglieva le attrici.

Ma non aveva guardato direttamente Joe Trebor, perché il produttore lo stava fissando. Lo fissava e aspettava che Howard tirasse fuori la trama. Aveva preso gli appunti dalla cartella e aveva cominciato a leggere, continuamente cosciente del fatto di sprecare il proprio tempo con un bottegaio come quello. Lo interrompeva di continuo per suggerire cambiamenti alla Topolino: non capiva i valori cui teneva Howard. Sapeva solo dire: «trama» e «Come ne venite fuori? Qui ci vuole un taglio,» e: «Perché non cambiate questa scena e la fate recitare in esterno?» Il tipico produttore che dura lo spazio di un film.

E poi il ronzio. Il *ronzio*, proprio quando tentava di costruire, tentava di vendere, tentava di inchiodarlo. Il *ronzio* che gli aveva soffocato la voce.

Aveva alzato gli occhi e aveva visto la mosca, attaccata al tappo della caraffa d'argento. Si era appena accoccolata e si stava strofinando le minuscole zampe anteriori l'una contro l'altra per pulirle. Se si guardassero quelle minuscole zampette al microscopio, si capirebbe la necessità di pulirle, perché sono coperte di sporcizia.

Poi aveva guardato Joe Trebor che stava sorridendo e scuoteva la testa, e diceva: «Scusatemi, non capisco. Non mi avete ancora delineato la trama.» E, mentre lo diceva, si strofinava le mani l'una contro l'altra, perché erano coperte di sporcizia. Aveva camminato attraverso la sporcizia, lasciava una traccia di sporcizia ovunque andasse: quale diritto aveva di ronzare? E quale diritto aveva di tenere nel suo ufficio delle mosche che tormentavano Howard? Howard che cercava di raccontare la sua storia, quella storia su cui aveva sudato per settimane in quella disgustosa monocamera, simile a una fornace, con Anita che sguazzava tutt'intorno nella sua vestaglia lucida e si lagnava perché lui non si guadagnava il pane?

Qualcuna di queste cose la pensò e qualcuna dovette dirla, perché Joe Trebor si alzò, gli diede quella strana occhiata, e gli disse qualcosa che lui non riuscì a sentire a causa di quel maledetto ronzio. Allora sorrise, con le labbra serrate, non volendo ammettere la sconfitta, ma ne era consapevole. Era scappato via, aveva telefonato al Dottore e lei era sempre lì: la mosca, la stessa mosca, quella piccola cosa nera con un milione di occhi che vedono tutto, dappertutto, era nella cabina con Howard, a ronzare e a spiare. La vedeva: lo sentiva e lo seguiva, attraverso tutta la sporcizia del mondo.

Howard sapeva che il Dottor Blanchard capiva tutto, perché annuiva con calma, tranquillo e rilassato, e non c'era niente di strano nei suoi occhi. Erano diversi da quelli di Anita, del barbiere e di Joe Trebor, che lo accusavano tutti di imbrogliarli. Ed erano diversi anche dagli occhi della mosca, che osservavano e aspettavano. Il Dottor Blanchard capiva veramente.

Stava chiedendo a Howard tutto il possibile a proposito della mosca: quando era comparsa la prima volta, e da quanto tempo si ricordava di aver fatto caso alle mosche. Sapeva perfino che parlare dell'argomento rendeva Howard nervoso, perché gli stava dicendo: «Non temete. Non ci sono mosche qui. Andate avanti e dite tutto quello che vi viene in mente. Non sarete interrotto da nessun ronzio...»

«*Bzzzzzzz... bzzzzzzz...*»

Il ronzio. Era nella stanza. Howard lo sentì. Non sentiva più la voce del Dottore perché il ronzio era troppo forte. Non sentiva nemmeno la propria voce gridare, ma sapeva che diceva al Dottore: «Vi sbagliate! È qui... mi ha seguito! Non la vedete?»

Ma naturalmente il Dottor Blanchard non la vedeva: come avrebbe potuto vederla, se la mosca, quella mosca nera e ronzante era appollaiata e ronzava sulla cima della sua testa calva?

Ronzava e lo fissava, e il ronzio trapanava il cranio di Howard e gli oc-

chi gli perforavano il cervello. Fu costretto a mettersi a correre, ad uscire di là, ad andare via, perché non gli credevano, nessuno gli credeva, nemmeno il Dottore poteva aiutarlo ormai...

Howard non smise di correre finché non arrivò all'auto. Affannava quando vi entrò, affannava ed era bagnato di sudore. Sentiva il cuore battere, ma si costrinse a calmarsi. *Doveva* stare calmo, molto calmo, perché sapeva che non c'era nessuno su cui poteva contare. Doveva vedersela da solo. La prima cosa da fare era ispezionare tutta l'auto compreso il sedile posteriore. E poi, quando sarebbe stato sicuro che niente fosse entrato, doveva chiudere gli sportelli. Chiudere gli sportelli e alzare i finestrini. Faceva caldo dentro l'auto, ma Howard poteva sopportare il caldo. Poteva sopportare qualsiasi cosa, tranne il ronzio e lo sguardo fisso della mosca.

Accese il motore, e si staccò dal marciapiede. Calma, adesso. Guida attentamente, fino all'ingresso dell'autostrada. E percorrila lentamente. Prendi la stradina a sinistra e via. Ora guida più veloce. Più velocemente guidi, più velocemente ti allontani dal ronzio e dallo sguardo. Mantieniti sui settanta all'ora. Una mosca non può andare a settanta all'ora, non è vero?

Se la mosca è *reale.*

Howard inspirò profondamente.

E se tutti gli altri avevano ragione e lui aveva torto? E se non c'era nessuna mosca, tranne che nella sua fantasia? Ma non poteva essere, non nella sua fantasia, l'unico strumento, l'unica arma, l'unica area che uno scrittore deve proteggere. Non si può aprire la propria fantasia ad un animale ronzante, una creatura che striscia nella sporcizia, non si può ammettere l'invasione di un insetto che alligna nella propria pazzia, l'incarnazione del proprio demone personale, un demone che tormenta incessantemente. Ma, se questo *era* vero, allora non c'era nessuna via di scampo. Non era sufficiente andare veloci, non era sufficiente correre lontano per scappare. E non c'era nessuna speranza per lui.

Bzzzzz.

Era lì, nell'auto. Almeno, Howard la sentiva. Ma il suono poteva anche venire dall'interno del suo cervello scosso.

Poi la vide svolazzare davanti al parabrezza, al di sotto dello specchietto retrovisore. La vedeva veramente? Oppure era solo il frammento di una visione interiore? Come poteva esserci una mosca vera in quell'auto, con tutti i finestrini chiusi?

Ma Howard la vedeva, la sentiva: ronzava, strisciava. Il sudore gli colava, il cuore gli batteva, il respiro era ansimante, e lui sapeva che la mosca

era reale, *doveva* essere reale. E, se lo era, allora quella era l'unica possibilità di Howard, chiuso nell'auto con la mosca che non poteva scappare.

Howard spostò il piede dal pedale dell'acceleratore a quello del freno. L'auto scendeva a precipizio lungo una strada ripida, ma lui sapeva di averla sotto controllo: tutto era sotto controllo ormai. L'unica cosa che doveva fare era schiacciare la mosca.

L'insetto si era fermato sul parabrezza fino a trovarsi nella direzione del suo sguardo. Howard la vedeva con molta chiarezza, mentre la sua mano si alzava. Rise di sé mentre la guardava, rise delle proprie assurde fantasie. Era stupido pensare di essere posseduti da un insetto così minuscolo e fragile. Quando si sporse in avanti, vide le delicate venature e nervature dell'animale. Per un attimo la guardò perfino negli occhi, quegli occhi sfaccettati, specchi di miriadi di misteri.

In quell'istante capì.

Ma la sua mano già si stava abbassando, e Howard riuscì solo ad urlare mentre l'auto sbandava e il muro si stagliava...

Quando arrivò l'auto della Polizia, la mosca era posata tranquillamente su un occhio di Howard.

Gli occhi dell'insetto roteavano lentamente quando il poliziotto dal collo rosso si chinò sul corpo, fermandosi quel tanto che bastava a sentire la frustrazione, la rabbia repressa, la tensione sopita che si celavano dietro quella faccia stolida. Poi la mosca si levò in volo con grazia e ronzò intorno alle spalle del poliziotto che si raddrizzava. Quando il poliziotto se ne andò, la mosca lo seguì.

Il poliziotto sospirò.

«Povero diavolo,» mormorò.

Era, naturalmente, un epitaffio...

(*Beelzebub*)

Roger Pater
DE PROFUNDIS

Era trascorso poco tempo da quando l'argomento delle esperienze del vecchio sacerdote era saltato fuori di nuovo, e non volevo menzionarlo di proposito, per paura di spazientirlo e, di conseguenza, spingerlo ad evitare completamente la questione. Un giorno, però, ne fece cenno lui stesso, e io

ebbi l'opportunità di parlarne.

«Vorrei farvi qualche domanda a proposito di questi fenomeni,» gli dissi. «Avete una teoria per spiegarli?»

«*Distinguo*,» disse, dopo una breve pausa; «senza affidarmi a una teoria che si adatti ad ogni caso, mi pare che rientrino in più classi.

«In una categoria metterei quelle "voci" che mi avvertono di avvenimenti accaduti di recente, o che stanno accadendo in quel momento, ma ad una grande distanza. Mi riferisco a quelle voci che mi hanno comunicato la morte di mio padre e di mio fratello. Casi di questo genere, forse, possono essere dovuti alla trasmissione del pensiero, o a telepatia, come avete suggerito voi stesso, se ricordate, quando vi ho parlato per la prima volta di questi eventi.

«Un secondo tipo sono le "voci" che mi ordinano di andare in un certo posto o di fare qualcosa di particolare, che probabilmente avrei evitato di fare, se fosse stato per me. Su questi casi ho la mia opinione ma, se non vi dispiace, preferirei tenerla per me.

«Una terza classe sono quei fenomeni avvenuti in determinati luoghi o in connessione con determinati oggetti; come, per esempio, la storia che vi ho raccontato del *Calice della Persecuzione*, o di quando ho visto l'ultima Messa di Padre Philip River il Martire. Episodi simili rientrano nella categoria delle case abitate dai fantasmi, di cui abbiamo sentito parlare spesso. Conoscete la teoria moderna su questo argomento, naturalmente?»

«Non ne sono certo,» risposi, «ma, in ogni caso, mi farebbe piacere che me la spiegaste, e che mi spiegaste come si adatta alle vostre esperienze.»

«Oh, bene,» replicò, «l'idea è che un luogo o un oggetto come un'arma o un mobile, e praticamente ogni cosa che abbia partecipato a degli eventi che abbiano suscitato un'intensa attività emotiva in coloro che ne siano stati i protagonisti, diventi essa stessa satura, per così dire, delle emozioni in gioco. Al punto tale, in effetti, da poter influenzare persone con eccezionali facoltà sensitive, e renderle capaci di percepire gli eventi originali, più o meno perfettamente, come se avvenissero di nuovo davanti a loro. In taluni casi, il soggetto vedrà l'avvenimento come se stesse accadendo davanti ai suoi occhi. Nel mio caso, io sento parole o suoni, come se assistessi all'avvenimento, a volte accaduto secoli prima.»

«Questa teoria mi è nuova,» dissi, «ma non mi pare impossibile. Fino ad oggi, l'unica teoria che mi sembrasse plausibile era quell'idea antiquata secondo la quale lo spirito di una persona colpevole fosse a volte costretto, come parte della sua espiazione, a frequentare il luogo del suo delitto, e a

ripetervi gli eventi che ormai detestava. Somiglia molto a quello che si dice a proposito degli assassini, che si sentono spinti irresistibilmente a ritornare nel luogo dove hanno ucciso la loro vittima, malgrado l'evidente pericolo che corrono di destare dei sospetti.»

«Non vedo nessuna ragione per cui non possano essere valide entrambe queste teorie,» rispose il vecchio sacerdote. «Alcuni casi richiedono una spiegazione, altri ne richiedono un'altra. In effetti, se le mie esperienze possono servire a provare qualcosa, esse dimostrano che la teoria, che voi chiamate "antiquata", è valida quanto quella che vi ho appena accennato.»

«Presagisco un'altra teoria,» gridai, «perché nessuna di quelle che mi avete raccontato finora, faceva pensare che il protagonista del "discorso diretto" fosse un'anima in espiazione.»

«In quanto a questo,» disse, con un sorriso, «credo che potrei fornirvi una mezza dozzina di esempi nei quali una spiegazione simile sembra la più ovvia e la più naturale. Ma, prima di abbandonare la questione delle spiegazioni, c'è qualcos'altro che vorreste chiedermi a questo proposito?»

«Beh, sì,» dissi, con qualche esitazione, «ma, se mi ritenete impertinente o troppo curioso, vi prego di non esitare a dirmelo. Preferirei lasciar cadere subito l'argomento piuttosto che correre il rischio di offendere i vostri sentimenti.»

«Mio caro figliolo,» disse l'anziano sacerdote, più emozionato di quanto lo avessi mai visto, «per favore, per favore, non parlate in questo modo. Dio sa quale misero esemplare di sacerdote sono io, ma il Cielo non vuole che i miei sentimenti impediscano a voi, o a qualsiasi altro uomo, di capire in che modo Egli comunichi con le sue creature. Posso non riuscire a illudere la verità che si cela in questi fenomeni, così come chiunque tenta di esprimersi non riesce mai a comunicare agli altri le cose precisamente come le percepisce. Ma questo è completamente diverso dal nascondere la verità che Dio mi rivela, per preservare i miei sentimenti da possibili lacerazioni.»

«Mi dispiace, signore,» dissi io. «Ho parlato da stupido, ma non ho bisogno di assicurarvi che non intendevo dire nulla del genere.»

«Lo so, lo so,» rispose in fretta, «ma a questo proposito sono sensibile, forse molto più sensibile della maggior parte degli uomini, e a voi non dispiace assecondare un povero vecchio, è vero? Ma ponetemi pure la domanda che avete in mente.»

«Ebbene signore,» dissi piuttosto lentamente, perché il suo cortese sfogo mi aveva fatto dimenticare quello che avevo intenzione di dire, «la que-

stione che desideravo sottoporvi e questa: riguardo a queste vostre esperienze, il loro manifestarsi, la loro frequenza o l'intensità, coincidono con qualche stato particolare del vostro spirito, o con un insieme di circostanze? Mi riferisco a fattori quali la salute fisica, il fervore spirituale, l'attività intellettuale, o i loro opposti.»

«A dire la verità, non mi pare di averla mai analizzata sotto questo aspetto,» rispose. «Ma, parlando in generale, direi che, nella maggior parte dei casi, ero in perfette condizioni di salute, e senza dubbio la mia attività intellettuale corrispondeva alla mia media normale. Per quanto concerne l'atmosfera spirituale presente in tali occasioni, ho osservato spesso che fenomeni di questo genere sembrano avvenire sempre quando il mio stato d'animo è assolutamente calmo e naturale, e, di conseguenza, quando la mia percezione e il mio giudizio possono difficilmente ingannarmi.»

«Grazie, signore,» dissi, «mi sembra di aver stabilito un punto importante, visto che chiunque vi conosca personalmente, scarta l'idea che tutta questa faccenda possa essere una sorta di autoinganno. Ma avete appena parlato di un caso, o forse di quattro, cinque casi, in cui la "voce" da voi udita sembrava quella di un'anima in espiazione. Vi dispiacerebbe narrarmi di un caso simile?»

«Lo farò con piacere,» rispose, «e la storia che vi racconterò riveste un interesse ancora maggiore, dal momento che non potrete fare al suo riguardo l'obiezione che mi avete fatto una volta; mi riferisco alla vostra osservazione che la maggior parte di questi avvenimenti sembrano non avere scopo. In questo caso, come vedrete in seguito, quello che ho udito era molto pertinente.»

«Forse ricorderete di avermi sentito parlare di un sacerdote austriaco, un mio grande amico, dal quale mi stavo recando quando fui costretto a fare un'eccezionale "visita medica"; e che rividi anni dopo a Roma?» Io annuii, e il vecchio sacerdote continuò: «Ebbene, fu allora che accadde l'evento che mi propongo di raccontarvi. In quel frattempo, il mio amico era diventato il direttore di uno dei collegi ecclesiastici di Roma, e, su richiesta personale dell'Imperatore austriaco, era stato nominato Arcivescovo titolare. Visto che era diventato un *personaggio distinto,* mi sentivo imbarazzato dall'idea di imporgli la mia presenza, ma fu così sinceramente felice di vedermi, che tutti i miei timori svanirono, e presto ritornammo amici come sempre.

«Un pomeriggio eravamo rimasti d'accordo che sarei andato a trovarlo subito dopo pranzo in modo da fare una lunga passeggiata insieme ma, al

mio arrivo, mi accolse con delle scuse.

«"Mi dispiace sconvolgere i nostri programmi," disse, "ma questa mattina ho ricevuto un biglietto da mia sorella, con la preghiera di andare immediatamente da lei. È monaca e vive in un convento di stretta clausura qui a Roma. Ha pronunciato i voti qualche settimana fa, poco prima che tu lasciassi l'Inghilterra. Non l'hai mai conosciuta: è la più giovane della famiglia, ed ha parecchi anni meno di me."

«Naturalmente dissi che non mi importava assolutamente di rinviare la nostra escursione, e gli proposi di accompagnarlo al convento. "Aspetterò in chiesa durante il tuo colloquio," dissi, "e dopo possiamo fare un giretto sul *Pincio*, se non ti trattieni troppo a lungo." Accettò subito la mia proposta, e ci avviammo verso il convento, che si trovava dalla parte opposta della città, ad una buona mezz'ora dal collegio.

«Al nostro arrivo, una suora ci condusse entrambi nel parlatorio. Io spiegai che avrei aspettato in chiesa, mentre l'Arcivescovo parlava con sua sorella. La monaca allora disse di essere la sacrestana e si offrì di accompagnarmi in chiesa attraverso la sacrestia, visto che quella era la strada più breve. Di conseguenza, lasciammo solo l'Arcivescovo, e, attraversato un corridoio, oltrepassammo una porta su cui c'era l'iscrizione: *'Sagrestia'*.

«"Ma che sacrestia bella e grande," esclamai in italiano, perché non mi aspettavo di trovare un ambiente di dimensioni così grandi. *"Sì, Signore,"* rispose la monaca, palesemente compiaciuta della mia sorpresa. Mi spiegò che qualche anno prima le monache avevano trasformato la parte superiore di un transetto in un nuovo coro, mentre la parte inferiore era diventata la sacrestia. "Vedete," aggiunse, "il vecchio pavimento è ancora qui," e indicò alcune lastre incise che indicavano il luogo dove un tempo si seppellivano i morti. Poi aprì un'altra porta e io entrai nella chiesa, dicendole di farmi sapere quando l'Arcivescovo avrebbe finito il colloquio.

«La costruzione era una tipica chiesa romana del Diciottesimo Secolo: una navata con piccole cappelle ai lati, ma senza navate laterali, una bassa cupola all'incrocio tra navata e transetti, e un'abside profonda. Una breve ispezione dell'interno non rivelò nulla di particolare interesse, perciò mi sistemai ben presto in un angolo tranquillo del transetto, di fronte alla porta della sacrestia, e dissi qualche preghiera. Dopo qualche minuto, mi rialzai e presi posto su una panca. Mentre mi sedevo, mi capitò di lanciare uno sguardo al coro delle monache, che sovrastava il transetto opposto.

«Le finestre erano munite di vetri, appannati in maniera da impedire di guardarvi attraverso, ma la forte luce che illuminava da dietro stagliava

l'ombra di una monaca inginocchiata dietro la finestra. La donna pregava con il viso rivolto verso il Santissimo Sacramento, che era conservato sull'Altare Maggiore della chiesa sottostante. Mi domandai vagamente chi fosse e perché stesse pregando, poi la figura si alzò e si spostò lateralmente. La silhouette si stagliava di profilo adesso, e si stava inginocchiando davanti ad un altare o a un quadro che si trovava nel coro, a lato della finestra.

«Credo di aver già detto che, in alcuni casi, il "discorso diretto" mi viene preannunciato da una sorta di premonizione. Gradualmente perdo la percezione di ciò che mi circonda, e mi assalì una sensazione di spossatezza fisica e di stanchezza muscolare, mentre la mia mente diventa insolitamente vigile. Poi da questo isolamento fisico - posso definirlo in questa maniera? - sembra originarsi un'unione simpatetica tra me e l'ignota persona e, infine, si sente il "discorso diretto". In quel caso accadde così. Accadde mentre guardavo la figura della monaca inginocchiata in preghiera davanti all'altare. Poi, del tutto spossato, chiusi gli occhi e, improvvisamente, alle mie orecchie arrivò la voce di qualcuno che parlava, parlava rapidamente, in italiano, in un tono intenso e accorato, come se fosse sofferente e angosciato.

«"No, no, no... non chiedere a *me* di pregare per te. È tutto un errore, sì, un terribile errore. Un Santo! Dio mio, sono io che ho bisogno delle tue preghiere. Oh, perché non pregano per me, perché io possa riposare in pace? O mio Dio, sono stata punita. Punita per la mia pazzia, per le mie finzioni, per la mia ipocrisia. Oh, non pregare *me*, prega *per* me. Prega, prega per me, la più spregevole delle peccatrici. Oh, prega per me, perché Iddio mi conceda la pace."

«La voce continuò per qualche minuto e l'angoscia della donna diventò ancora più intensa, come se le sue proposte non fossero ascoltate da coloro ai quali si rivolgeva. Poi, all'improvviso, scese il silenzio, e, aperti gli occhi, alzai gli occhi verso il coro. Per un attimo l'ombra della monaca passò davanti alla finestra. Poi la figura scomparve, terminate le preghiere, e io non sentii più nulla.

«Con un grande senso di sollievo, ritornai in me, e per qualche minuto restai a meditare su quanto avevo udito. Che cosa poteva significare? C'era qualcosa che non andava in quel convento, ne ero certo ma, prima che riuscissi a chiarirmi le idee, la Sorella Sacrestana tornò a dirmi che l'Arcivescovo era uscito dal parlatorio e mi aspettava nell'atrio.

«Mi alzai subito, raggiunsi il mio amico e lasciammo insieme il conven-

to. La mia mente era ancora piena delle parole che avevo sentito, e dei miei pensieri riguardo al loro possibile significato. Camminammo a lungo prima che uno dei due parlasse. All'improvviso, mi resi conto di trascurare il mio amico, e gli lanciai un'occhiata, apprestandomi a dirgli qualche parola per animare la conversazione. Con mia grande sorpresa, aveva il volto teso e rigido, con le labbra serrate e la fronte aggrottata, e, così mi parve, la sua espressione era tra il perplesso e l'adirato. Nell'osservare il suo volto, la sciocchezza che avevo in mente di dire mi sfuggì, e invece esclamai:

«"Allora c'è qualcosa che non va nel convento, proprio come ho immaginato?" Con un'espressione sorpresa l'Arcivescovo si girò a guardarmi, e capii di essermi tradito.

«"Spiegati, amico Philip," disse alla fine.

«"Oh, va bene!" risposi con tutta la leggerezza di cui ero capace, "è facile vedere che qualcosa ti ha sconvolto, e ad ogni modo tua sorella non ti avrebbe inviato un messaggio così urgente, senza una ragione."

«"Non basta, amico mio," rispose con gentilezza. "Hai parlato come se la mia espressione turbata avesse confermato un tuo sospetto. Le tue parole nascondono qualcosa, Philip; qualcosa che per me potrebbe essere importante sapere. Sarò sincero con te. Ho lasciato il convento, sconvolto e disorientato da qualcosa che mi era stato appena detto, e le tue parole dimostrano che tu sei stato colpito nella stessa maniera. Mio caro Philip, devi dirmi la ragione della tua ansia, e poi, a mia volta, ti dirò che cosa mi turba."

«"Ebbene, se proprio vuoi saperlo," dissi, "mentre tu eri nel convento, io sono andato nella chiesa, e, dopo qualche preghiera, mi sono seduto e ho avuto una visione," allora gli dissi quello che vi ho appena raccontato, e quanto quelle parole mi avessero reso preoccupato e ansioso. L'Arcivescovo ascoltò la mia storia in silenzio, e io ebbi il timore che avrebbe riso di me, ma alla fine sembrava ancora più serio di prima.

«"È una strana esperienza," disse, quando ebbi finito. "Non sapevo che tu fossi dotato di una facoltà così bizzarra. Ma ora devo dirti che cosa preoccupa me. Quando mi hai lasciato per andare in chiesa, io ho aspettato nel parlatorio: una stanza spoglia con una doppia grata che divide al centro, e due o tre sedie da un lato e dall'altro. Mi sono seduto e dopo poco è entrata mia sorella, accompagnata da una delle monache anziane: sai bene che le regole di quel convento impediscono alle monache di incontrare da sole un visitatore. Abbiamo parlato per qualche minuto in italiano, perché mia sorella ha detto che l'altra non capiva bene il tedesco, ma non ha fatto alcun

cenno al motivo del suo messaggio, e io ho esitato a chiederglielo alla presenza della sua compagna. Ho avuto, però, l'impressione che si sentisse a disagio, e, per fortuna, si è finalmente presentata l'opportunità di parlarle a quattr'occhi.

«"Ho chiesto della Madre Superiora, e la monaca anziana mi ha chiesto se mi avrebbe fatto piacere vederla. Ho risposto affermativamente, e lei si è alzata ed è uscita, dicendo che sarebbe andata a chiamarla. Non appena siamo restati soli, mia sorella mi ha detto: 'Sigmund, per amor di Dio, va' dal Santo Padre e chiedigli il permesso di visitare il convento.' Stupito dell'ardore delle sue parole, ho risposto, "Mia cara sorella, qual è il problema?" 'Non posso dirtelo,' ha replicato, 'perché ho fatto giuramento di segretezza, ma se farai una visita, credo che potrai scoprirlo da solo.'

«"Proprio in quel momento, l'altra monaca è tornata con la Madre Superiora, perciò non ho potuto farle altre domande. Come puoi immaginare, non ero più dell'umore di fare altre conversazioni, di conseguenza ho detto alla Superiora che non volevo andare via senza averla prima salutata e, dopo qualche minuto di convenevoli, ho dato loro le mie benedizioni e sono andato via. Mia sorella è una persona dalla mente lucida, e sono convinto che non avrebbe mai parlato in quella maniera senza avere delle buone ragioni, e la tua strana esperienza mi spinge ulteriormente a occuparmi attentamente della questione."

«Smisi di parlare, e camminammo in silenzio per qualche tempo, poi gli chiesi, "Come ti proponi di agire?"

«"Beh," rispose, "Comincerò con l'andare in Vaticano, dove ho un amico che è uno dei segretari del Cardinale Vicario, e che si occupa degli archivi. Se nel passato del convento c'è qualcosa di fuori dal comune, potrà dirmelo. Poi chiederò un'udienza con il Cardinale Vicario in persona, e gli racconterò tutta la storia. Ho ben pochi dubbi che egli mi darà l'autorità di violare la clausura per ispezionare il convento come suo delegato, o che ne darà l'incarico ad una persona discreta. Se non è disposto ad intraprendere nessuna azione, andrò dal Santo Padre, e gli chiederò il permesso di fare una visita di persona. Nel frattempo, ti chiedo di mantenere il segreto su questa faccenda. Probabilmente ne saprò di più tra qualche giorno, e allora ti dirò che cosa farò." Intanto eravamo tornati al collegio, e al portone salutai l'Arcivescovo, visto che non sembrava incline a conversare ancora.

«Nei giorni successivi fui occupato a rinfrescare la conoscenza dei miei posti preferiti nella Città Eterna, e in quell'attività a me gradita dimenticai per qualche tempo la faccenda del convento. Mi accadde forse una setti-

mana dopo, di ritorno al mio alloggio all'ora dell'*Ave Maria*, e di trovare un biglietto da visita dell'Arcivescovo, su cui era scritto in inglese: 'Per favore, vieni subito da me'. Di conseguenza, mi rimisi il cappello, andai al collegio e chiesi al portiere di comunicare il mio arrivo all'Arcivescovo.

«"Ma Sua Eccellenza vi aspetta, Padre," replicò l'uomo, "mi ha detto di dirvi, quando sareste arrivato, che sarebbe stato nel suo studio privato, e di pregarvi di raggiungerlo." Conoscevo la strada, perciò ringraziai il portiere e salii al piano superiore, dove trovai l'Arcivescovo che camminava avanti e indietro nella sua stanza, come se aspettasse con impazienza.

«"Bene," esclamò, quando entrai, "cominciavo a temere che non saresti venuto stasera, e io ho bisogno del tuo aiuto, Philip."

«Naturalmente, dissi che ero a sua completa disposizione, e gli chiesi come si fossero concluse le sue ricerche.

«"Siediti e te ne parlerò," rispose e, quando fummo entrambi seduti, cominciò.

«"Sono andato a trovare il mio amico al Vaticano quella sera stessa, e gli ho raccontato per filo e per segno quello che era successo, compresa la tua esperienza." Credo che nel sentire ciò, cambiai espressione, perché egli aggiunse in fretta, "Non ti adirare con me, Philip, il mio amico è un uomo di grande devozione e di notevole discrezione, e non racconterà a nessuno la storia, senza il tuo esplicito permesso.

«"Ebbene, in quel momento non aveva nulla da dirmi sul convento, ma mi promise di effettuare delle ricerche negli archivi, per vedere se ci fosse qualcosa che ci avrebbe potuto aiutare. Poi, il venerdì seguente, mi ha mandato a chiamare. Questa volta aveva una documentazione completa, che abbiamo esaminato insieme. Alcuni documenti risalivano a molti anni prima, e la maggior parte erano resoconti ufficiali relativi all'elezione e all'approvazione di Madri Superiore, dispense, appuntamenti con i confessori, e altre faccende di normale amministrazione. Cominciavo a disperare di trovare qualcosa che ci avrebbe aiutati, quando abbiano scoperto un documento, che risaliva ad almeno vent'anni prima che si intitolava *'Riguardo al caso della defunta Donna Anastasia Fulloni, Madre Superiora, etc., e Petizione per l'ammissione ad una Causa di Beatificazione - Relazione."*

"Si trattava della copia di una lunga relazione ufficiale preparata per la Congregazione dei Riti, cui le monache avevano mandato una petizione con la quale chiedevano che una commissione d'inchiesta indagasse sulla santità e sull'eroismo della loro Superiora, a quel tempo morta da poco. Questo è il primo passo per un processo di canonizzazione.

"La relazione era penosa da leggere, perché le dichiarazioni del cappellano del convento e del medico che aveva curato la monaca nella sua ultima malattia tendevano a dimostrare che la misera donna, ben lungi dall'essere una santa, era una donna dal carattere debole. Solo la vanità l'aveva spinta a operare una serie di inganni, al fine di creare l'impressione di beneficiare di visioni, di estasi e di altri privilegi divini. Sul letto di morte aveva confessato la verità, e aveva dato incarico al confessore di svelare i fatti, se si fosse reso necessario. Purtroppo, il confessore non intraprese alcuna azione in quel senso, e nel frattempo nacque un piccolo culto presso la tomba della monaca. La tomba si trovava nel transetto meridionale della chiesa annessa al convento. Poi, alla fine, le monache si erano decise e avevano inviato la petizione di cui ti ho parlato. Naturalmente, dopo questa relazione, la Sacra Congregazione, bocciò la petizione, e proibì il culto della Superiora. L'incidente fu considerato chiuso, e in effetti è stato completamente dimenticato, finché la mia visita non ha portato al ritrovamento della relazione di cui ti ho parlato."

"Non c'era nient'altro di importante tra i documenti, ma il mio amico mi promise di parlare con il Cardinale Vicario e di farmi sapere che cosa avrebbe deciso. Poi, nella mattinata di lunedì, ho ricevuto un biglietto che mi ordinava di recarmi all'una al Vicariato per incontrarmi con il Cardinale in persona.

"Quando sono arrivato ho trovato il mio amico con Sua Eminenza, che mi ha detto che aveva sentito la storia e che voleva mandarmi a ispezionare il convento con un suo delegato. Naturalmente, ho risposto che avrei svolto volentieri quel compito. Allora mi ha chiesto di fargli il nome di un sacerdote discreto che mi sarebbe piaciuto avere con me. Ho suggerito il tuo nome. Il Cardinale ha accettato subito, dicendo di averti conosciuto. Poi, come terzo membro della commissione, ha nominato il suo segretario archivista, aggiungendo che era a conoscenza della nostra amicizia. Oggi ho ricevuto il documento che ci autorizza a violare la clausura e fare un'ispezione ufficiale del convento in qualità di rappresentanti del Cardinale Vicario. Alle monache è stato comunicato che arriviamo domani alle dieci."

«Non mi dispiaceva di avere l'opportunità di risolvere il mistero, sempre che ce ne fosse uno, perciò promisi di raggiungere l'indomani mattina di buon'ora l'Arcivescovo e il suo amico al collegio, e poco dopo tornai al mio alloggio.

«La mattina dopo arrivai al collegio intorno alle nove e trovai l'Arcivescovo con il suo amico del Vicariato. Gli fui presentato. L'archivista era un

sacerdote italiano, di una sessantina d'anni, con i capelli bianchi e un bellissimo sorriso che mi ricordava il ritratto di San Filippo Neri. Parlammo per qualche tempo, e ci intendemmo così bene che, quando la vettura fu annunciata, mi sembrava di conoscerlo da anni.

«Quando arrivammo al convento, l'Arcivescovo esibì il mandato, e tutti e tre fummo ammessi nella clausura e condotti al capitolo che si apriva sul chiostro principale. Lì trovammo tutta la comunità ad attenderci: diciotto monache e una decina di novizie. Quando le fu chiesto se erano tutte presenti, la Superiora rispose che una monaca malata era nell'infermeria e con un'altra domanda scoprimmo che si trattava della sorella dell'Arcivescovo. L'archivista allora spiegò che eravamo stati mandati dal Cardinale Vicario per svolgere un'ispezione in qualità di suoi rappresentanti, e che tutti e tre avremmo interrogato una alla volta le monache.

«Le monache allora si allontanarono, e tornarono una alla volta per essere interrogate dall'Arcivescovo. La maggior parte di loro dichiarò che la vita nel convento era soddisfacente, sebbene fosse citato qualche insignificante problema. Ma non sentimmo nulla che confermasse il nostro sospetto di culti illeciti. Quando avemmo interrogato tutte le monache, parlammo per qualche minuto da soli e decidemmo di visitare il convento per il nostro giro d'ispezione e infine di andare nell'infermeria a interrogare la sorella dell'Arcivescovo, la cui malattia era capitata in un momento stranamente inopportuno.

«La Madre Superiora e quattro monache ci condussero intorno al chiostro e nelle stanze del pianterreno, e poi nella cappella del coro che era al piano superiore. Quella cappella, come tu ricorderai, era la parte superiore di un transetto della chiesa, ma le monache avevano ridecorato le pareti nel tipico stile romano, con grandi pannelli di damasco rosso, montati in cornici dorate. Fino a quel momento, devo dire, mi ero sentito in perfetta salute, e nessun sospetto di ciò che stava per accadere mi aveva attraversato la mente. Ma, quando entrammo nella cappella, l'oppressione fisica che avevo avvertito nella chiesa del convento durante la mia visita precedente mi riassalì con forza soverchiante.

«Posai una mano sul braccio dell'Arcivescovo e gli dissi che cosa stava accadendo. Il mio amico mi spinse verso una sedia posta accanto alla grande finestra che si apriva sulla chiesa. Caddi di peso sulla sedia, perché ero sul punto di svenire, ma dopo qualche minuto mi sentii più forte e aprii gli occhi. Di fronte a me c'era un inginocchiatoio, sistemato in modo tale che, chi vi si inginocchiasse, sarebbe stato rivolto *non* verso l'altare della

chiesa sottostante, ma verso la parete laterale della cappella.

"È su quell'inginocchiatoio che ho visto pregare la monaca, Sigmund," sussurrai, "chiedi alla Madre Superiora di rimuovere il pannello di seta."

«"L'arcivescovo fece cenno alla Superiora di avvicinarsi e le fece la richiesta che gli avevo suggerito.

"Ma non si può togliere," si lagnò la monaca in tono leggero, ma con un po' di nervosismo evidente. "Come si può rimuovere quel pannello, senza danneggiarlo?"

«L'Arcivescovo si voltò verso il gruppo che si trovava all'ingresso della cappella. "Chi è il sacrestano?" chiese, e una delle monache si fece avanti.

"Togliete quel pannello," ordinò, indicando la parete che era di fronte all'inginocchiatoio. La monaca esitò per un attimo, ma un'occhiata severa dell'Arcivescovo la fece decidere. Si avvicinò alla parete e si inginocchiò come per manovrare qualcosa che si trovava sul pavimento. Si sentì uno scatto, come se si fosse aperta una serratura, e l'alto pannello di seta si schiuse come fosse stata una porta. Una risata stridula echeggiò nella cappella. Era la Superiora, il cui autocontrollo era venuto improvvisamente a mancare. Era in preda ad una crisi isterica.

«Le altre monache si avvicinarono in fretta, ma la voce dell'Arcivescovo risuonò in tono di comando. "Lasciate qui la vice-Superiora e la sacrestana, e voialtre portate la Superiora nella sua stanza. Vi manderò a chiamare quando sarò pronto."

«Aspettammo davanti al pannello aperto, mentre le risate isteriche si affievolivano, e infine si smorzarono in lontananza. Poi l'Arcivescovo si girò verso di me.

"Ti senti in grado di muoverti, Philip?", mi chiese.

"Certamente," dissi, "la debolezza è passata", e in effetti mi sentivo di nuovo normale.

"Bene," replicò, "allora continueremo la nostra ispezione." Si girò verso le due monache rimaste con noi e ordinò loro di farci strada attraverso la porta che si era rivelata nella parete.

«Avrai già intuito il resto della nostra storia. Aldilà della porta segreta c'era una piccola cappella. Al centro c'era una teca, decorata con un drappo funebre di velluto rosso, finemente ricamato d'oro. Tutt'intorno erano sistemate candele. Conteneva i resti della defunta Superiora, Anastasia Fulloni, che le monache avevano esumato dalla tomba che si trovava nel transetto, dopo che questo era stato trasformato in sacrestia.

«A forza di domande riuscimmo a scoprire che le sciocche donne aveva-

no rifiutato di accettare la decisione della Congregazione dei Riti riguardo alla beatificazione della Superiora, e avevano sviluppato un proprio culto privato. Avevano convertito l'antica galleria che si apriva sul transetto in una cappella segreta che noi avevamo scoperto.» Il vecchio si fermò, come se la storia fosse terminata, ma io non gli permisi di lasciarla così incompleta.

«Senza dubbio,» gli chiesi, «le autorità presero seri provvedimenti, non è vero?»

«Sì, è vero,» replicò, «perché una faccenda simile è un gravissimo scandalo. L'Arcivescovo riferì tutta la storia al Cardinale Vicario, e pochi giorni dopo fu chiamato in Vaticano, dove la ripeté al Santo Padre in persona. Una settimana dopo il convento fu chiuso, e ogni monaca fu mandata in un diverso monastero dell'Ordine, tranne la sorella dell'Arcivescovo, a cui fu concesso di scegliere il convento che preferiva. Uno o due anni dopo, la chiesa e gli edifici conventuali furono affidati ad una nuova congregazione religiosa maschile, che non aveva mai posseduto un convento a Roma. I nuovi venuti distrussero il coro delle monache, riaprirono il transetto e trasformarono la galleria, che costituiva la cappella segreta, in una tribuna per l'organo.

«Il corpo di Anastasia Fulloni fu seppellito nuovamente nella sua tomba, sulla cui lapide si può ancora leggere l'iscrizione originale. Dubito che ci siano adesso cinquanta esseri viventi che ricordino ancora il nome di quella povera creatura. Ma, da parte mia, ogni volta che sono tornato a Roma, mi sono sentito in obbligo di visitare la chiesa e di dire una Messa per il riposo della sua anima.»*

* Poiché uno degli amici di Padre Peter dubitava che egli avrebbe approvato la pubblicazione di questa storia, visto che era un ardente sostenitore della vita contemplativa, soprattutto per le donne, è importante che io aggiunga il seguente brano del mio diario, scritto il giorno in cui il Padre mi raccontò questa storia:

«... il Padre mi ha raccontato una storia vera ma molto strana a proposito di un convento romano, in cui si era sviluppato il culto privato di una monaca defunta, in sfida alle autorità. Gli ho chiesto se casi di questo genere - cioè, esempi di devozione degli ideali religiosi e di disprezzo per le autorità - siano comuni tra le monache di clausura. Il Padre mi ha detto: "No, è il contrario. Il realtà, l'interesse principale di questa storia consiste nel fatto che, per quanto ne sappia, è un esempio unico di una simile follia tra le monache, che nell'insieme, sono persone dal solido buon senso, le ultime

persone al mondo a poter dare origine ad una bizzarria empia, quale un falso culto. Se quel caso non l'avessi vissuto in prima persona, non l'avrei creduto possibile, e perfino così, non riesco a capire come possa aver coinvolto la comunità. Se conoscessimo la storia del convento, sono convinto che scopriremo un'eccezionale influsso maligno all'opera entro quelle mura. Altrimenti il buon senso delle monache non sarebbe stato deviato in maniera così terribile. In qualità di studioso di psicologia - e della psicologia della religione in particolare - credo che questa storia dovrebbe essere scritta, poiché testimonia uno sviluppo tanto anormale. Può essere che, alla luce di nuove leggi psicologiche a noi ancora ignote, sarà trovata una spiegazione di tutta la faccenda. Ma desidero che tu comprenda che quell'avvenimento non ha eguali, e non è tipico dello stile normale di vita del convento più di quanto le azioni di un pazzo siano tipiche di un uomo sano di mente. Ma, così come lo studio della pazzia ha gettato una nuova luce sulla psicologia normale, una storia del genere può aiutare a capire le leggi della psicologia religiosa, e per questo motivo vorrei che non fosse dimenticata.» R.P.

(*De Profundis*)

Michel De Ghelderode
IL GIARDINO MALATO

(Brani di un diario)

Giugno 1917. Quello che abbiamo desiderato intensamente quasi sempre finisce per avvenire un giorno; ma l'insoddisfazione perpetua del cuore è tale che non ce ne accorgiamo, oppure ciò che avviene non sembra più corrispondere al sogno che ne avevamo.

Chi avrebbe potuto prevedere, quando bambino percorrevo le strade di questo quartiere diseredato della mia città - questo quartiere abbandonato dalle famiglie nobili o dall'alta borghesia che lo avevano costruito e che la plebaglia aveva invaso e degradato - che un giorno sarei entrato nella grande casa dalla facciata cupa, la casa enigmatica, alla quale la mia immaginazione febbrile tornava senza posa?

A quei tempi era, e lo è tuttora, un palazzo privato, dall'aspetto fiero, incuneato tra gli edifici dello stesso stile classico francese. Una facciata austera, sonnolenta, le cui cinque finestre sembravano condannare dietro gli scuri chiusi, e il cui portone non si apriva mai, ostile e pesante come l'en-

trata di un sepolcro.

Questa dimora patrizia aveva già un'aria d'abbandono, trent'anni fa, quando io scendevo quotidianamente la strada per recarmi alla scuola dei Frati, che era nelle vicinanze. E non la si riusciva ad immaginare diversa, tanto era assoluta l'espressione ermetica delle pietre annerite, simili ad un viso vecchio e consumato che gli anni non modificheranno più. Tuttavia non arrivavo a credere che quelle decorazioni celassero il vuoto, che quella facciata morta non nascondesse nessun destino. Sapevo che esistevano degli esseri che non si facevano vedere e che pretendevano di vivere al di fuori della società, per motivi personali. Dove potevano ritirarsi meglio che in una casa come quella?

Ogni giorno formulavo una nuova ipotesi, a seconda del mio umore. Tra il milionario maniaco, che collezionava libri proibiti o che teneva prigioniera una malinconica nipote, e la vecchia attrice che ruminava i suoi ricordi gloriosi o brucava mazzi di fiori appassiti, c'era posto per tutte le specie di personaggi bizzarri e seducenti, proprio a ragione del loro mistero o della loro singolarità. Il principe in esilio, il falsario, il generale in disgrazia... senza contare gli altri mille personaggi usciti dalle mie letture romanzesche.

D'inverno, nei giorni cupi e all'ora in cui si accendevano i fanali, la mia immaginazione diventava più drammatica e mi suggeriva che quella era la casa del crimine, di un crimine dimenticato ma che, all'epoca, aveva dovuto far tremare la gente. Un tale orrore mi riempiva di uno strano piacere ma, per fortuna, non avrei mai osato varcare la soglia di quella dimora che doveva custodire fantasmi minacciosi o malinconici, in agguato nelle tenebre.

Ora sto per varcare quella soglia incantata, perché sono l'inquilino del pianterreno dell'edificio. Ho affittato quelle stanze senza nemmeno visitarle, così come si acquista un ricordo. Un bambino non agirebbe diversamente. Ma non ho mai smesso di sognare, e gli anni che si accumulano sulle mie spalle non mi hanno forse insegnato a immergermi più ostinatamente nei miei sogni?...

Il mio incontro con il proprietario merita di essere raccontato. Il brav'uomo abita, come ho scoperto, in una polverosa cucina. È un settantenne la cui ossequiosità denuncia il vecchio domestico che ha ereditato la casa, oppure l'ha acquistata da poco. Quando ha saputo che desideravo affittare il pianterreno, mi ha guardato con aria beffarda, gli occhi luccicanti di curiosità. E poi è cominciato l'interrogatorio:

«Come avete saputo che si affitta qualcosa?...»

Ero riuscito a decifrarlo sui brandelli di un cartello incollato alla porta. Il vecchio sospirò:

«Siete il primo, dopo...» Sembrò che risalisse il corso del Tempo... «dopo il decesso dell'ultimo Barone di Ruescas, che io ho servito.» E senza soluzione di continuità: «Volete usarlo come deposito di merci?... Non può servire a nient'altro, nello stato...»

Quando gli ho ingenuamente confessato che contavo di abitarvi, il brav'uomo ha preso un'aria spaventata, e ho creduto che mi volesse buttare fuori. Poi si è ricomposto e mi ha guardato con pietà. Dolcemente, così come si parla con qualcuno che non si vuole contrariare, mi ha fatto una descrizione dell'appartamento, senza dubbio per scoraggiarmi:

«È una caserma... su sette stanze, una sola è abitabile. È un posto malsano, impossibile da riscaldare. Nessuna donna accetterà mai di occuparsene. Il soffitto può cadere in testa, l'impiantito sfondarsi... A vostro rischio... Infine, l'edificio sta per essere espropriato, come tutto il quartiere... Quanto al giardino...»

Ho interrotto i lamenti del buon'uomo.

«Precisamente, so che ci sono giardini immensi, alberi, alle spalle di quella casa. È quello che mi attira.»

Il vecchio è sbigottito.

«Certo, il giardino; è grandissimo, esteso. Ma è malsano come il resto, impraticabile...»

Desideroso di terminare quella conversazione, ho replicato.

«Non mi importa. È per il mio cane!...»

Il vecchio ha scosso il capo, sconcertato.

«C'è un cane? Grande? Da guardia? Se è per il cane...»

Anche se inconsistente, la mia ultima argomentazione ha avuto effetto. Forse al proprietario piace che la sua baracca sia sorvegliata? Mi ha confidato che il primo piano è occupato da una signora rispettabile che io non vedrò mai, ma che a volte ha paura della solitudine.

Dopo avermi raccontato questo fatto, tra gli altri farneticamenti, ha accettato la caparra e mi ha consegnato delle chiavi, la maggior parte delle quali non apre più nessuna porta, ma la sua coscienza lo ha costretto a darmele. Il fitto è modico! Il brav'uomo non è avaro come sarebbe stato logico aspettarsi; è sospettoso e pauroso. Ha dovuto credermi un originale, un pazzo forse...

Sono felice, arricchito di un mazzo di chiavi, signore di un dominio, la

Rue des Dames Anglaises. È una strada rimasta bella nella sua decadenza, benché sia molto popolata. Ma la sera diventa taciturna, e i suoi giardini la purificano. Così abiterò in un angolo provinciale e fuori moda, al centro della città moderna. E poi, sono solo senza esserlo, perché godo dell'amicizia di un cane... e che cane! Una persona a cui sono pentito di non aver chiesto il parere. La casa sarà di suo gusto? Mi preoccupa, anche se non dubito che si adatterà. Mylord - così si chiama - ha un aspetto importante, l'aspetto di un lord per l'appunto, con la sua parrucca nera e i baffi cadenti. La casa ha la stessa aria importante, malgrado il suo sfacelo. Mylord disprezza il lato materiale della vita. Flemmatico, astratto, laconico e certamente snob, lui non discute, accetta o rifiuta, e lascia ai cani normali le moine sentimentali e le sfumature. Come ho detto, questo cane barbone è un personaggio. La cosa più semplice sarà annunciargli la notizia nuda e cruda, senza preoccupazioni retoriche: «Mylord, sappiate che da oggi in avanti occuperemo il Palazzo Ruescas...»

15 giugno. Mi sono trasferito da poco. È stato abbastanza facile, perché posseggo pochi oggetti: un divano per dormire, una poltrona, un tavolino. La parte più importante del mio bagaglio è costituita dal superfluo: libri e una collezione di stampe.

Il mio cane è sembrato soddisfatto. Anche io posso esserlo, immerso in questo enorme cubo di silenzio e di ombre che è il palazzo, dove nulla ricorda il mondo esterno, il secolo. Non c'è luce elettrica, quella luce morta, immobile: non c'è nulla che mi rallegri più della fiamma delle candele.

Ho detto che il trasloco è avvenuto facilmente? Sì, ma se il mio corpo si trova a proprio agio, il mio spirito è sempre sulla soglia della porta, pieno di diffidenza, in attesa del momento in cui potrà affidarsi a questa dimora inquieta. Mylord deve trovarsi in uno stato identico: apparentemente si è adattato alla casa, ma è sempre in allerta, con gli occhi socchiusi e le narici dilatate. Non esprimiamo le nostre sensazioni, ci comprendiamo.

La saggezza consiglia di aspettare, di lasciar agire l'imponderabile: o la casa ci asservirà alle sue leggi misteriose o saremo noi - perché siamo due, lo ripeto - che le imporremo il nostro stile. Mi è parso di notare che si difenda dagli intrusi, che in questo caso siamo noi, e che occorrerà molto tempo perché si arrenda.

Durante i primi giorni c'è stata la tragedia delle chiavi e delle serrature che rifiutavano di aprirsi. Alcune porte non si aprono e altre dovrò forzarle. Una casa tanto carica d'anni non si riadatta più; non si può far altro che

demolirla.

Io mi disinteresso delle camere e delle sale buie che compongono il mio appartamento, e vivo nella sola che sia illuminata, aperta sul giardino: la sola abitabile, come mi ha detto il proprietario. Le altre sono serbatoi di tenebre. Quanto alle cantine e ai sotterranei, non vi scenderò mai: è il mondo inferiore, e io lo temo.

L'ingresso è impressionabile, di grande effetto. Ci si aspetta di veder comparire qualche servitore canuto e ingoffato in un frac malandato. È un grande vestibolo di marmo, sulla cui parete di fondo si apre una porta di ferro battuto che dà sul giardino, come si intravede attraverso le vetrate. A sinistra si apre un atrio da cui parte una massiccia scalinata di quercia, che saie al piano superiore.

Sospesi alle pareti, innumerevoli pannelli raccontano i fasti mortuari della famiglia Ruescas, e quelle rimembranze araldiche rallegrano le pareti sbiadite del vestibolo - paradossalmente - come immagini dipinte, con i loro animali favolosi, i loro simboli chimerici. Ho notato subito che il vestibolo e la scala sono oggetto di cura, mentre credevo di dover scavare calcinacci e districarmi tra le ragnatele. Chi pulisce queste scale? Non devo preoccuparmene. Ci sono inoltre le numerose porte, e i loro gemiti particolati. Quando le urti, emettono un rumore cavo, di bara.

La mia camera doveva servire da salone, visto che è situata a sud e riceve la luce da tre alte finestre. La porta a doppio battente si apre su una gradinata che scende nel giardino con degli scalini consumati. Il soffitto è ornato di angioletti e ghirlande scolpite in uno stucco grigiastro.

Gli assiti conservano le loro tappezzerie d'epoca, adorabilmente scolorite, e il camino in stile Luigi XVI dà un certo tono all'insieme, sebbene sia vacillante e coperto di uno spesso strato di sporcizia. Il parquet sembrerebbe di ebano. Tutto è in sfacelo, ma si tiene ancora in piedi, e se anche questa stanza dà l'idea della decadenza, quella della rovina rimane ancora assente.

Le porte hanno conservato i loro specchi imprigionati in una quadrettatura di legno, un tempo dorato. Questi specchi nebbiosi catturano la luce ed effondono nella stanza un chiarore di natura spettrale, che mi incanta lo sguardo. Dimenticavo il lampadario, abbandonato dagli antichi inquilini, o meglio lo scheletro di un lampadario, simile a radici di bronzo, dalle quali pende qualche lacrima di cristallo.

Ma è soprattutto il giardino che mi rapisce e m'inquieta. Dimentico la casa. Il giardino, come un frammento di foresta vergine racchiuso tra spes-

se mura, mi ipnotizza; passo ore a guardarlo, senza pensare di andarvi, senza capirlo. Non si lascia scoprire, è impenetrabile. È un prunaio - la primavera lo ha già colmato di tutto il suo calore - circondato da alberi, castagni e tigli, e sembra immerso in una penombra eterna. Si stende su un declivio che in fondo, a una sessantina di metri dalla gradinata, si rialza. Tale è il suo stato d'abbandono che ci si ritrova davanti ad un muro vegetale, nel quale si intuiscono vaghe tracce dei sentieri scomparsi. Questo paesaggio mi è sembrato respingere ferocemente l'uomo.

Lo spettacolo di questa vegetazione, diventata mostruosa con gli anni, ispira disagio e perfino timore, non per la vita animale che cela, ma per la forza ineluttabile che esprime. Le edere, i glicini, le viti, combattono come polpi, soffocando gli arbusti e urtando le mura.

Questo disagio - ovvero questa paura - non nasce dall'immaginare che la vegetazione potrebbe, colta da un impulso, debordare dal giardino e invadere come un'onda terrestre la casa e la camera. Il suo rigoglio anormale è formato ad una certa distanza delle finestre da un pavimento lastricato e munito di una ringhiera bassa ma sufficiente a delineare il confine del cortile. Il mio disagio nasce piuttosto dal pensare che quella massa verdastra possa e *debba* necessariamente celare il mistero.

È una zona proibita - lo sento - e nello stesso modo in cui certi visi restano impenetrabili, questo giardino si mostra ostile, si difende. Non si difende con l'intreccio dei rami e delle spine: è peggio, si difende con il modo in cui si presenta, sì, questo è il termine esatto, sembra malato, e malgrado questo quartiere sia arioso e soleggiato, è opaco, sbiadito, per quanto sia possibile che una vegetazione rigogliosa fino al parossismo sembri deperita. No, il giardino non è anarchicamente abbandonato a se stesso dall'oblio degli uomini; è posseduto da una febbre maligna, o meglio, da un delirio...

Anche le mura sono malate, si insinuano nel quartiere come fortificazioni, fiancheggiate da contrafforti, con le piaghe rosse dei mattoni a nudo. So che un tempo molti conventi erano riuniti in questa zona. I giardini che si scoprono ovunque, le recinzioni che si perdono nel nulla sono vestigia delle proprietà conventuali. Oggi questo vasto spazio è cancellato e diviso sulle carte degli urbanisti, come vengono chiamati i distruttori delle vecchie città.

Gli edifici che fiancheggiano la mia casa sembrano disabitati, e i loro giardini hanno la stessa dimensione e lo stesso disordine del mio. In lontananza sento a volte il clamore dei bambini di una scuola e, più distinto, il

tintinnio di una fucina. Da qualche parte c'è anche un gallo dal canto superbo, che schiamazza all'alba.

Credevo che il mio cane si sarebbe lanciato tra le erbe selvatiche: non era forse il suo dominio, adatto a occupare tutta l'esistenza di un cane? Assolutamente no! Mylord ha considerato il tutto dalla scalinata, poi è disceso, muovendo il naso con molta circospezione. Si è degnato di arrivare a piccoli passi fino alla balaustra, è tornato indietro, è andato avanti, è tornato indietro per davvero: deluso o disgustato, non lo saprò mai. Da allora fino a oggi, non si è spinto più in là del cortile, accontentandosi di esaminare il giardino dall'alto e da lontano. Evidentemente, è una tentazione, ma Mylord sa aspettare e dissimulare i sentimenti comuni. Oppure, se non recita una commedia, forse anche lui sente, come me e meglio di me che sono solo un uomo, l'estraneità di questo giardino? Che cosa annusa senza requie, che cosa sente che io non sento? Per tutta la giornata resta accucciato sulla scalinata, in agguato, un occhio chiuso e l'altro aperto...

Quello che può inquietare un cane o un essere umano sensibile non deve necessariamente essere di ordine sovrannaturale. Una certa perfezione o perversione dei sensi permette di identificare quello che gli altri non avvertono: i rumori segreti, gli odori misteriosi.

Io so che cosa preoccupa il mio cane. La notte, la casa scricchiola, ma ci si abitua. Gli odori restano meno definiti. La casa ha i suoi propri odori, tutte le sfumature della muffa; è malata anche lei - la casa - e benché ancora robusta, si è decomposta un poco, come i vecchi che anticipano un trapasso che tarda ad arrivare. Ma mi è sembrato che in certi giorni abbia un sentore più forte, come se il suo stato si aggravasse a causa di una variazione climatica.

Tanfo di infermeria? Non sono lontano dal credere che questo penoso odore di muffa provenga dal giardino. È il giardino che emette questo puzzo, e io non voglio ammetterlo. È il giardino che si decompone lentamente, con il passare delle stagioni? Deve esistere un lazzaretto nei dintorni, ne sono convinto. Il giardino è solo humus, e può esprimere solo la materia vegetale che marcisce. Ma al crepuscolo noto fosforescenze furtive tra gli alberi, all'altezza dell'erba, che si vedono solo nel momento in cui scompaiono...

Fine giugno... Tenere un diario, come faccio io, è una vanità tra le tante, l'azione del maniaco quale voglio apparire. Mi sono liberamente imposto questa schiavitù, per un desiderio di ordine e sapendo che le minuzie che

scrivo non mi interesseranno più quando le rileggerò più tardi. Che cosa importa? Le abitudini, le manie, aiutano a vivere... Se durante le mie notti e i miei giorni accadesse qualcosa di notevole, io non scriverei niente, non lo confesserei.

Sono quindici giorni che abito nel palazzo dei Ruescas. Non sono né particolarmente soddisfatto né insoddisfatto. Mi sento tranquillo, e questo è molto: tante mura, tanto vuoto mi separano dalla città, dai miei contemporanei! Quando devo uscire, ritorno quasi avvelenato dal gas dei motori. E, benché a casa non respiri né profumo di fiori né essenze naturali, vi respiro liberamente, abituato alle esalazioni farmaceutiche della casa e del giardino. Io mi acclimato, il mio cane no. Resta sul chi vive. Il suo spirito lavora. Ma la curiosità di Mylord non supera la sua prudenza, il cane non ha mai oltrepassato il cortile lastricato. Spesso vi trovo topiragno uccisi. Non è opera del mio cane, che disprezza quei piccoli animali. Mylord lascia vivere in pace tutti gli animali che non lo provocano, l'ho constatato. Sebbene a volte sia avventuroso, non ama la caccia e sembra dire: «Sono decorativo, che cosa volete di più?...» Tuttavia, so che nei suoi momenti è pericoloso, ma, nelle sue sfuriate, mi è sempre sembrato restare al di sotto delle sue possibilità. Mi difenderebbe nel pericolo, certo, e i suoi canini sembrano temibili. E che cosa fa tutto il giorno, se non montare la guardia?

Noto ancora l'assenza di uccelli. Tuttavia, nei dintorni ce ne sono, ma le loro strida hanno un tono di allarme. Temono il mio cane, il migliore animale del mondo? Ho trovato degli uccelli uccisi, davanti alla soglia della mia porta, tra l'erba. È il giardino che li fa morire?

Molte domande restano senza risposta per coloro che non sanno aspettare. Ormai so chi si prende cura del marciapiede, del vestibolo e della scala: il proprietario! Vuole compiacere qualcuno? Non me, sicuramente!... L'ho sorpreso un sabato mattina, ingoffato in un grembiule e con un paio si zoccoli ai piedi. Maneggia spazzole e secchi, senza far rumore e come se avesse vergogna.

Il vecchio domestico sente la nostalgia dei tempi in cui serviva in questa casa, ormai sua? Non l'ho trovato ridicolo. Ciascuno qui può fare quello che preferisce. Il buonuomo è sempre umile e timido. L'ho salutato, senza mostrare di interessarmi alla sua attività. Avrei potuto fargli delle domande, ma io non ne faccio mai: è il modo migliore di venire a sapere le cose, una volta che si voglia saperle...

Un giorno saprò chi è la signora rispettabile che abita al primo piano? Non l'ho incontrata ancora. Eppure ci sono tendine di pizzo alle finestre e,

a volte, ho sorpreso i segni di una presenza, ma di una presenza fantomatica. Deve essere una persona anziana le cui ossa sono diventate leggere. È molto mattiniera: esce di casa solo all'alba. A volte mi è sembrato di sentir parlare al piano di sopra, e oltre ad una voce, che non sono riuscito a capire se era quella di una vecchia o di un bambino, ho sentito una specie di lamento perpetuo, una litania. Forse è la vecchia casa che delira, nel corso delle sue notti senili?... Il campanello del vestibolo non ha mai suonato. Funziona? Non vengono visitatori, non ne verranno. È uno degli elementi della mia tranquillità, se non della mia felicità.

2 luglio. Questa notte è stata segnata da uno spavento, sotto l'effetto del quale mi trovo tuttora. La sera era stata calda e bella, con tutte le stelle luminose e alte. Ma, a poco a poco, una nebbia è salita da terra, un fumo lattiginoso che copriva il giardino e non oltrepassava l'altezza dei muri, lasciando visibili le stelle e gli alberi. Questa bruma portava il tanfo che avevo già sentito.

Poiché l'ho ritenuta malsana, ho chiuso le finestre e le porte. Disteso sul divano, ho intrapreso una lettura destinata a farmi addormentare più che a distrarmi, alla luce della candela. Intanto Mylord era accucciato sulla poltrona, davanti alla finestra, con lo sguardo rivolto all'esterno, ostinatamente, sebbene non ci fosse nient'altro da vedere che i fuochi fatui sullo sfondo della nebbia.

Dovevo essermi addormentato. Latrati furiosi mi hanno strappato dal sonno, ne! momento in cui la candela, finendo di bruciare, faceva risplendere la padellina. Mylord saltava su di me, poi balzava verso la finestra, e la camera risuonava dei suoi latrati: il baccano di dieci cani nelle tenebre.

È stato allora che il terrore mi ha raggelato. Qualcuno mi guardava da fuori, contro il vetro. Qualcuno guardava, indifferente alla collera del cane, e io non vedevo altro che due occhi terribili, ipnotici: due pupille affascinanti che mi sembravano quelle di un demonio, che non potevano appartenere che al Demonio.

Ho gridato parole di scongiuro: come altro ci si può difendere da una creatura simile?... Poi gli occhi sono scomparsi, all'improvviso. Il cane si è zittito, ma è rimasto in posizione di attacco, fino all'alba, ringhiando piano. Il terrore a poco a poco ha lasciato il mio corpo, insieme a un sudore freddo.

Che cosa sarebbe accaduto, se avessi lasciato la porta aperta? Sono antiche quanto il mondo le storie dei vampiri che si accucciano sugli esseri

umani e ne succhiano il sangue! Nessuno ci crede più. Io anche: ciononostante, da oggi in poi chiuderò accuratamente le finestre e le porte, e incollerò della carta sui vetri. Sarebbe anche prudente avere qualche soccorso a portata di mano, Acqua Benedetta per esempio, non meno necessaria di un'arma da fuoco. Non saremo tanto ingenui da credere che i nostri peggiori nemici appartengono solo alla specie umana, che siano solo nostri contemporanei, e che le loro azioni debbano essere necessariamente visibili o prevedibili!...

7 luglio. Ho finalmente incontrato la signora rispettabile. Mi evitava, intenzionalmente, e io di lei conoscevo solo il fruscio di una fuga, il colpo di vento di un balzo all'indietro. Ha ragione di comportarsi in questo modo: ogni viso nuovo porta con sé un enigma, ogni nuova conoscenza implica un rischio.

Questa mattina, mentre uscivo di buon'ora, la porta di ingresso si è aperta: era la signora che tornava dalla messa, con il libro di preghiere stretto al petto. L'incontro è stato necessario. Schiacciata contro il muro, la signora mi ha mostrato il volto, contrariato dalla circostanza. L'ho salutata cerimoniosamente, e mi sono presentato. Ha risposto con un cenno del capo. Non ho afferrato nulla delle parole che ha mormorato da lontano. Poi si è affrettata verso le scale, rigida e agile, come fosse disincarnata sotto le vesti grigie.

Portava sulla testa una specie di velo, che le dava l'aspetto di una suora in abiti laici o di un'infermiera. Quale immagine mi ha lasciato? Alta e magra, e che età? Trenta o sessant'anni? Mi è rimasto impresso soprattutto quel viso indecifrabile, le labbra sottili e volontariamente sigillate, quegli occhi verdi e mobili, quello sguardo obliquo, nascosto dietro al velo, che mi squadrava in modo inquisitorio. Rispettabile, quella signora. Scrivo «signora» e non «donna», visto che non mi può venire l'idea di essermi trovato davanti a una donna.

Ho il presentimento che le nostre relazioni non andranno oltre a dei saluti in un atrio. La signora è al proprio posto in questa casa, fuori dal tempo, proprio come a me piace essere. Forse mi ha giudicato favorevolmente, trovandomi fuori moda, secondo i suoi desideri?... Mi ricordo infine che aveva su di sé l'odore della casa: anche lei è colpita dall'ammuffimento oppure è il suo alito? Come la casa, di cui ha lo stesso colore, il grigio, cela quel profumo ricorrente, quella zaffata di nulla?

A dire il vero, mi ha fatto un'impressione macabra. Tuttavia, nulla mi di-

ce che quella creatura sia nefasta o che dalla sua persona si irradino i bacilli del Male.

13 luglio. Un'altra scoperta che devo al mio cane. Da quella brutta notte del 3, Mylord ha raddoppiato la vigilanza. Oggi, a mezzogiorno, in assetto di combattimento. Il mio cane ha ritrovato la voce, all'improvviso, la sua voce è più sonora, abbaia magnificamente, il suo fiato è inesauribile. Salta a meraviglia e i suoi balzi ripetuti non lo lasciano ansante. Tanto meglio: stava ingrassando. Il mio cane è ringiovanito, il suo fiuto e i suoi istinti rinati, a causa del giardino.

Ho scritto: oggi, a mezzogiorno, in assetto di combattimento... Che cosa aveva finalmente scoperto? Niente, nessuno. Ma non la smetteva di saltare verso il muro di sinistra, rimbalzava come un maschio che danzi prima del combattimento. Allora ho visto quello che il cane aveva già scorto: il nemico! Un gatto accucciato sulle tegole di cotto, impassibile, che non staccava nemmeno per un attimo lo sguardo dal suo assalitore, e a volte indietreggiava impercettibilmente.

La guerra era dichiarata, il cane aveva finalmente conosciuto il nemico, l'uccisore di uccelli, l'autore dei misteriosi scricchiolii nel giardino. Il gatto poteva stare tranquillo che ormai l'accesso alla casa e al cortile - come minimo - gli sarebbe stato interdetto. Valutava la distanza che lo separava dall'ingresso e indietreggiava solo se necessario, restando padrone della situazione. Mi guardava e guardava il cane, e stabiliva i rapporti che legavano l'uomo e il suo animale. Non incoraggiavo né sgridavo Mylord. Lo lasciavo agire, e mi sarei segretamente rallegrato di vedergli spezzare il collo al gatto: non che i gatti mi siano antipatici, ma quello mi faceva orrore.

Era di una taglia straordinaria, e aveva un pelo fuori dal comune. Sembrava ammalato di una lebbra che dava alla sua pelle i toni morbidi, ruggine, bruno, crema, dei muri con i quali - mimeticamente - l'animale si confondeva. Evidentemente, un giardino simile non poteva dare asilo che ad animali simili, ritornati allo stato selvatico. Tuttavia, l'orrore che provavo alla sua vista non proveniva dalle sue condizioni fisiche: le croste e le piaghe mi ispiravano piuttosto la pietà. Quel sentimento era provocato dall'espressione diabolica della testa, una testa piatta, quasi quella di un serpente, forata da pupille sanguinolente, che si dilatavano per un istante, poi si stringevano in una bianca purulenza.

Adesso sapevo chi era il visitatore della notte del 3, il presunto vampiro: quel gatto, incarnazione delle crudeltà - che cosa dico mai? - incarnazione

del Male! Io non mi inganno, né si inganna il mio cane; ma il mostro - non posso chiamarlo altrimenti - comprendeva che i suoi piani erano ormai sventati. Io gli lasciavo il giardino, mostruoso e malato come lui, di cui egli non avrebbe oltrepassato i limiti.

Esasperato dai latrati, il gatto se ne andava, dondolando i fianchi alla maniera di un prepotente e ritornava, con aria provocante e piena di minacce inespresse. Mylord trionfava, gli occhi felici, le fauci umide. Colto da un'ispirazione improvvisa, ho battezzato quell'apparizione con la quale sento che dovrò avere a che fare: l'ho chiamato Tetanos...

17 luglio. Non ho nessun dubbio che l'uomo si abitui a tutto: al peggio. Si è saputo di persone che hanno vissuto accanto a un cadavere in decomposizione. Il giardino, alla sua maniera, è un cadavere, al quale io mi sono abituato. Mi abituo al gatto, un altro cadavere, malgrado la sua apparizione non manchi mai di impressionarmi. Fa parte del paesaggio, di cui è degno e di cui sembra un elemento integrante.

Alla sua vista, Mylord suona la sua fanfara, ma questo è tutto: il cane e il gatto restano sulle loro posizioni. Apparentemente, Tetanos non si interessa a me; il suo disprezzo per me e per il cane deve essere incommensurabile. Non mi vede e non mi vuole vedere. Spesso contempla il primo piano, a lungo. Da parte mia non smetto di studiare quella bestia raccapricciante e pellagrosa, che si direbbe cucita in una pelle vischiosa, con, soltanto sulla spina dorsale, una cresta di peli irti. Ispira orrore, tanto per la sua espressione crudele quanto per il suo aspetto di rovina animale. Lo stesso orrore che si deve provare nell'attraversare la giungla nella quale errino animali sopravvissuti alla preistoria. Quel gatto mi sembra velenoso. Possiede una testa di morto; senza orecchie, il cranio sembra scuoiato, la dentatura scoperta. Sembra una cosa appena dissotterrata, e non ha forse conservato il colore della terra? Mi è venuta l'idea di ucciderlo, benché mi senta incapace di colpire un animale, anche pericoloso. Ma sono certo che quel gatto non morirebbe in modo normale, e che è meglio vivere in una pace sospettosa con quel mostro, di cui posso vedere solo l'apparenza. In verità, preferisco non pensare alla cosa che vive dentro quella pelle!...

24 luglio. Ho notato che Tetanos non viene tutti i giorni, come mi era sembrato: viene solo in determinati giorni, per dei motivi ignoti. Appostato sul muro, osserva l'interno del giardino, quella massa impenetrabile dove solo lui può tuffarsi. La sua maniera di apparire e di sparire è un enigma.

Quel gatto può, a volontà e per sortilegio, diventare del colore dei mattoni vecchi o prendere la colorazione delle foglie bruciacchiate. Oppure sono vittima di illusioni ottiche? Che quel gatto sia stregato, o perfino uno stregone, io non ne dubito più. Ma arrivo a chiedermi se il giardino non sia un terreno maledetto.

Esistono luoghi su cui pesa una maledizione ancestrale. Tuttavia, questo quartiere era di proprietà di Ordini religiosi, e se voglio credere ad un mio amico - un archivista con cui sono in corrispondenza - l'edificio in cui vivo deve essere stato costruito sull'antico cimitero dei Carmelitani Scalzi, tra il muro di cinta e la strada: una terra benedetta, di conseguenza. Ma forse non è risaputo che, prima del decreto di Giuseppe II - e anche dopo - i padri accettavano di inumare clandestinamente, in cambio di denaro, i corpi di reprobi, eretici o scomunicati...

27 luglio. Di prima mattina, ho rivisto la signora rispettabile, che io chiamo la Signora in Grigio. Secondo il cerimoniale. La signora si è incollata al muro dell'atrio, guardando il mio cane con la paura di essere morsa. Mylord, che era di buon umore, la ispezionava con interesse.

«Non ne abbiate paura, Madame, è un cane educato. Non ha altri nemici oltre il gatto...»

Al che la signora è rabbrividita, e mi è arrivata la sua voce:

«Oh! Il gatto?... Sì!...»

L'orrore che ho avvertito nelle sue parole, l'ho letto anche sul volto, purtuttavia impassibile, della signora, ma è stato solo per un attimo. Poi la Signora in Grigio si è degnata di sorridere al botolo, mimando una carezza, da lontano...

30 luglio. L'estate avanza, implacabile. La vegetazione dilaga. L'Eden, dopo la caduta, deve essere diventato, come questo giardino, un dominio corrotto e sottomesso solo al Demonio. Un luogo stravagante, come piace al Demonio, o aridissimo o di una lussuria sfrenata.

Quali erbe, conosciute dai negromanti, fanno nascere questo humus, e perché questa vegetazione resta umida e trasudante, come se nei suoi reticoli non circolasse la linfa, ma la putrefazione carnale che essa pompa in questa terra funerea? Immagino che le radici attraversino gabbie toraciche, penso non senza perversione mentale, a tutto quello che il suolo può contenere e che non svelerà mai.

Resterò ossessionato da questo cimitero? Tutto mi spinge ad esserlo:

quest'odore di cloroformio che induce lo spirito a pensieri funesti e viene esalato da tutto: dalle pietre, dalle piante, da me stesso. E poi le fosforescenze notturne, queste piante, questi pianti, come se si officiasse una messa funebre da qualche parte, nel profondo della notte.

Non ci vorrà molto perché io abbia delle allucinazioni. Ieri sera ho già avuto una breve avvisaglia. Era il crepuscolo, il cielo era blu scuro. Ero sul terrazzo, il mio cane era accucciato al mio fianco. Nella vegetazione si è prodotto un ondeggiamento. Mylord ha ringhiato, poi si è lanciato, verso che cosa? Non saprei dirlo.

Una piccola figura è emersa dalla vegetazione e, zoppicando, è fuggita verso l'edificio, scomparendo quindi nel corridoio. Noi ci siamo precipitati, il cane e io, perché siamo stati in due a subire l'allucinazione. Niente! Ma quella figura? Avevo scorto un cappuccio, un mantello: si, una specie di monaco di statura piccola.

Veniva dal giardino, dal cimitero dunque... E dove è fuggito? La grande porta del corridoio era chiusa con un catenaccio. Nel muro esiste, però, un'uscita di servizio, che sembra condurre ai sotterranei, oppure altrove, lo ignoro. Ma la nostra corsa è stata così rapida che quella porta non avrebbe potuto essere aperta e richiusa in quel breve intervallo di tempo. Allora? A dire il vero, quest'incidente mi diverte e mi inquieta, contemporaneamente. Io non ho paura dei morti, non di TUTTI i morti e, come mi insegnò mia madre, credo che bisogna temere prima di tutto i vivi...

1° agosto. Sogno molto. Non ho forse coltivato l'arte di dormire sveglio, in piedi e con gli occhi aperti, cosicché non ho quasi mai i piedi a terra? Non è più Tetanos che mi tiene occupato: lo lascio ai suoi muri che l'animale non abbandonerà mai. Il pensiero che quel gatto fantasmagorico possa essere il discendente degenerato di qualche drago incatenato in un portale o in una vetrata gotica mi alletta, e sarei molto fiero di vivere in un cimitero sconsacrato, guardato da un biscione.

Coloro che mi hanno conosciuto sanno che apprezzo tutto ciò che è illuminato dal sorriso della Follia. No, Tetanos è solo una comparsa che io abbandono alla vigilanza del mio cane. Io penso al piccolo monaco crepuscolare, uscito dal sepolcro, e che non ho potuto raggiungere a causa... Quello che mi tiene la mente occupata è la porta stretta che esito ad aprire e che, presumo, porti alle cantine, ai sotterranei, sotterranei molto antichi, anteriori all'edificio attuale.

Dovunque ci siano stati conventi, si ramificano sotterranei, è un fatto ri-

saputo. Mi tenterebbe l'idea di avventurarmi nella loro esplorazione, se non fosse per un timore insormontabile, residuo della mia infanzia. Mi hanno minacciato troppo nel passato, i miei genitori e i preti, e la mia vita si è edificata sulla paura. D'altronde, dove mi condurranno questi corridoi mefitici? Ad altri cimiteri, a qualche cella sotterranea, ad un pozzo riempito d'ossa, a un muro? Lui lo sa, il piccolo monaco in fuga, lo strano piccolo monaco fuggito!

Ma l'immaginazione corre più veloce dei fantasmi, e io ho creato una storia barocca e sinistra a questo proposito, l'avatara di uno di questi antichi defunti che se ne va in città, abbigliata con i miei vestiti... Racconti simili devono esistere nella letteratura, che ha anch'essa il proprio inferno...

3 agosto. La normalità ha dei limiti, l'anormalità non ne ha. Scrivo questo luogo comune alla fine di una giornata letargica ma che non è trascorsa senza una certa agitazione per me. Un'altra scoperta e non la meno singolare, in questa casa dove i fantasmi circolano come microbi nell'aria. Si tratta tuttavia di una realtà che si lega ad altre realtà; ma non osiamo mai concepire quali aspetti possa assumere la realtà. Chi la descrive o la dipinge in questo modo, rischia di essere giudicato visionario, se non folle. Ma nella stessa maniera di un diario di bordo, illeggibile per chi non ama e non conosce l'oceano, questo diario raccoglie solo fatti assolutamente veritieri.

Adesso scriverò che ho visto il piccolo monaco, in pieno giorno, in una luce canicolare. Quando sono rientrato alle dieci dal mercato dove avevo acquistato la frutta per il mio pasto, ho trovato Mylord dritto sulla scalinata, tutto teso verso il giardino e pronto ad attaccare. L'aria era torrida.

«Va' a metterti all'ombra, cane nero, altrimenti prenderai fuoco!»

Il cane non mi ascoltava più, la sua attenzione era affascinata: sui muri, il repellente Tetanos si esibiva in strane moine che si sono imposte alla mia attenzione, come a quella di Mylord. Il gatto non allontanava lo sguardo dall'interno del giardino sul quale si affacciava, interessato da qualcosa che vedeva solo lui. Poi, interrotta la guardia, avanzava di qualche passo, per immobilizzarsi più lontano, e riprendere la sua marcia felina a mano a mano che la cosa invisibile si spostava. Ma il gatto sospettava di essere sorvegliato e i suoi movimenti provocavano nel cane impercettibili scosse nervose: sussulti di una molla sul punto di scattare.

Quella scena mi ha fatto sentire a disagio, e non osavo muovermi o intervenire in quel conflitto tra animali. Ad un certo punto, il gatto si è drizzato bruscamente, come se stesse per saltare nel giardino, su qualche pre-

da. Ma poi ha cambiato idea, nell'istante in cui gli arbusti si sono mossi. Quel movimento vegetale si è poi calmato, e Tetanos, giudicando che senza dubbio la faccenda si metteva male, se n'è andato verso il fondo, come se nulla interessasse più il suo occhio sprezzante.

Tuttavia, la sua scomparsa non ha diminuito l'intensità di quel momento, per il cane e per me, che avvertivamo la presenza di un essere vivente, invisibile e nascosto a qualche passo da noi. Eravamo spiati, era evidente. Non volevo né rientrare nella sale né scendere nel cortile, per paura di rompere quella penosa sospensione del respiro e dell'anima, quell'angoscia unica... Mi sono affidato al mio cane, di cui ammiro la sagacia.

Non dimenticherò mai quello che è successo allora. Quando il gatto è scomparso, Mylord è entrato in gioco, ha disceso lentamente la scalinata. A sua volta, ha visto quello che vedeva il gatto e quello che io non vedevo ancora. Non ha ringhiato e me ne sono stupito. Si è accontentato di fermarsi davanti a uno dei sentieri che affondano nella boscaglia; ha aspettato... E poi, improvvisamente, emette un guaito, afferra una macchia nera e inarcata, si sforza di tirare la cosa che ha afferrato alla gola. Io scendo la scalinata e arretro per la sorpresa.

Il mio cane ha catturato il piccolo monaco! Resto come abbagliato, vedo male, la luce di quel momento è così intensa che mi sembra di avere un miraggio. Il piccolo monaco? Sì, il cane ha affondato le sue zanne nella tonaca e tira disperatamente. La piccola figura si dibatte tra gli arbusti. Non ne vedo che la forma astratta, simile a quella che ho intravisto al crepuscolo. È concreto, è corporeo. È vivo, poiché si dibatte e geme, geme pietosamente! Con un timbro stridulo, che mi farebbe ridere come fanno ridere i pianti dei clowns, se non fossi così attonito per lo stupore.

Il piccolo monaco catturato! Un fantasma? No. Non potevo definire umano l'essere che vacillava davanti a me, con le braccia penzoloni come quelle di un annegato. Era di statura anormalmente piccola. Una gabbano rossastro lo copriva fino ai piedi. La testa restava imprigionata nel cappuccio del gabbano, o in una specie di buffa, che lasciava scoperta una faccia di cera. Una faccia che era stata quella di un uomo, ma che aveva cessato di esserlo, modellata dalle dita della sofferenza. Le mani, le ho scorte appena: due zampe di gallina, spasmodiche. Quel morto in movimento, quella sembianza di essere che la Morte aveva pazientemente compresso per ridurlo ironicamente alla misura di un feto abortito, io l'ho contemplato nello spazio di qualche secondo che mi è sembrato interminabile.

È stato uno di quegli incontri che proiettano fuori del Tempo. Ma ricor-

do che il monaco ha fatto una serie di gesti convulsi, di difesa piuttosto che di aggressione. Brandiva l'oggetto che aveva in una mano, una tibia, così come si brandisce un'arma. Che cosa è avvenuto? Il cane ha lasciato andare il gabbano. E il piccolo morto, inclinato a destra come se fosse sul punto di cadere, ha girato su se stesso. In quell'istante, un grido ha rotto il silenzio, e il monaco si è pietrificato, lasciando cadere l'osso.

La Signora in Grigio - saltata giù dal primo piano o uscita dal muro? - si è precipitata attraverso il cortile verso l'apparizione, senza degnarmi della benché minima attenzione, e lo ha portato verso l'atrio. Lo ha trascinato, perché nella sua stretta imperiosa l'esserino si era compresso in una pallottola, alla maniera degli insetti che sentono arrivare il piede che li schiaccerà. Quest'intervento è stato tanto rapido che della Signora in Grigio mi è rimasto solo la visione di un angelo furibondo che si scagliava su un'anima in fuga.

Ho visto veramente quella signora così dignitosa, riservata e che io avevo creduto incorporea? È stata una delle maggiori sorprese. Ma perché aveva portato quel morto recalcitrante all'interno della casa, invece di rigettarlo nell'ossario del giardino, e che cosa gli avrebbe fatto? L'avrebbe torturato, per punirlo? Ne ho avuto il presentimento, poi la certezza, quando, senza lasciare il cortile, ho sentito delle grida strazianti, strazianti... Quanto allo stupore che ho letto negli occhi del mio cane, dopo quella scena grottesca e tragica, non tenterò di descriverlo...

Stesso giorno. Sera. Ho trascorso il pomeriggio a ricostruire l'incidente della mattina. Non capisco niente, e nemmeno Mylord, che a volte mi guarda, con aria di dire: «E allora!...» Non c'è niente da capire, e poi perché quest'ansia di voler sempre capire, subito?... Ho ricostruito l'incidente, senza arrivare a niente.

Che cos'è? Sicuramente, un vecchio, un piccolo vecchio, o una vecchietta, che io ho preso per un monaco, a causa dell'abito. Ah! Quegli occhi senili, liquidi, e la bocca contorta in una smorfia triste, la mascella inferiore rilassata... quella bocca spalancata nella quale marciscono mozziconi di denti. E poi le mani... No, è una mostruosità anatomica, un pezzo da museo degli orrori. Sprigiona orrore, non quello che fa urlare, ma quello che lascia senza voce. Infine, quella tibia, tenuta alla maniera di un dentaruolo o di uno scettro, che io ho lanciato con un calcio nel fosso da cui proveniva.

Ti faccio i miei complimenti, cane mio, ma che strane partite di caccia, e

una volta tanto che prendi una preda!... E dire che quello gnomo o nano vive nella casa, al piano di sopra! Che cosa sognare infinitamente? E non dormire più senza essere spiati dagli occhi dell'incubo! Ahimè! Da questa sera l'equivoco è dissipato, e quanto me ne dolgo!

La Signora in Grigio è venuta. Ha bussato alla mia porta, e il Fato in persona non avrebbe picchiato diversamente all'uscio, in una maniera che non ammette indugi nell'aprire la porta. È rimasta nell'atrio, disdegnando il mio invito a entrare. Ha parlato, con la sua voce da confessionale, e il suo viso mi è sembrato scolpito nel legno, impenetrabile, con le labbra appena increspate dalle parole. Le sue parole? Silenzi accompagnati da parole sussurrate. E mi è sembrato di sentire:

«Perdonate la bambina... Le avevo proibito di andare nel giardino. È malata e non capisce quanto sia sconveniente... L'ho punita... Non la vedrete più...»

Sono precipitato sulla terra, e tutto quello che avevo immaginato a proposito del mio fantasma, è crollato in un colpo. Il monaco era una bambina, il vecchio era una fanciulletta, il morto era vivo... relativamente, e molto malato!...

Che desolazione!... La pietà mi ha riempito immediatamente, la pietà che non ho letto sulla maschera religiosa della donna. Quella creatura aveva dunque la forza di punire un'inferma, un mostro, perché quella bambina è un mostro, prodotto da fornicazione sacrilega, colpito da un'antica maledizione. Mi è sembrato che il mostro fosse piuttosto la Signora in Grigio, i cui occhi bruciavano di un fuoco malsano questa sera, forse vestigia della voluttà provata a maltrattare l'inferma?

I miei pensieri sono precipitati ad un punto tale che ho temuto che una momentanea confusione della mia ragione mi potesse spingere ad un gesto inconsulto. Infatti, mi è venuta la voglia di picchiare quella donna, o di chiederle con cattiveria se fosse la madre di quella bambina colpevole di essere brutta, demente e malata. Lei ha intuito questo moto segreto, perché ha accennato a ritrarsi verso il corridoio. Quando ho ritrovato il sangue freddo, abbastanza velocemente, ho replicato a quello che mi aveva rivelato la signora, con tutta la cortesia possibile:

«Madame, deploro quest'incidente e soprattutto che voi abbiate dovuto punire una piccola innocente...» Ho posto l'accento su quest'ultima parola. «Visto che è malata, trovo opportuno che questa bambina venga nel giardino. Il mio cane si abituerà in fretta alla sua presenza e la proteggerà perfino. Quanto a me, ve ne sarei obbligato...»

La Signora in Grigio è scomparsa, assorbita dalla penombra della scala, dopo avermi indirizzato un cenno del capo, che poteva essere un assenso o un ringraziamento, non lo so. Adesso, medito nelle tenebre. La contemplazione dei bambini più belli mi ha sempre rattristato, ne ignoro il perché. Ma quando i bambini sono malaticci o sgraziati, allora, soffro terribilmente. Anche questa sera soffro. Per la prima volta da quando abito nel palazzo dei Ruescas, ho voglia di essere altrove. Vieni, Mylord, usciamo...

15 agosto. Non cessa di regnare un calore tropicale. La vegetazione esala vapore all'alba e al tramonto. A mezzogiorno, sembra colare una lava verdastra, e l'odore che sprigiona la terra acquista maggiore potenza. È come una narcosi alla fine. Il mio odorato si è pervertito al punto da non sentire più niente? Questo trionfo estivo mi tiene in uno stato di nostalgia permanente, mi riveste di piombo. La luce eccessiva mi avviluppa come un sudario. E le riserve d'ombra contenute nelle stanze, nelle quali entro solo per noia, non mi sono di alcun aiuto.

Non mi sono mai sentito così vicino al vuoto, al nulla che offre al mio sguardo il giardino malato. È il mio padrone: gli sono legato, e i suoi lineamenti si attorcigliano ai miei nervi. Simile a un'onda drizzata e sospesa su di me, la vegetazione mi minaccia. Sarò sepolto da lei, con silici e ossa, un giorno... La mia volontà si rammollisce sotto l'azione del caldo. Bisognerebbe fare attenzione ai luoghi in cui ci si stabilisce...

Se non ho annotato più niente in questo diario, negli ultimi giorni, è per pigrizia, e anche perché il mio spirito, per quel tanto che funziona, non smette di preoccuparsi della bambina. Sono riuscito ad abituarmi alla casa, al giardino, agli odori graveolenti, all'orrendo Tetanos, alla sovranità dei morti seppelliti qui davanti, ma non riesco ad abituarmi alla presenza del mostriciattolo.

Non provo alcun disgusto nel vederla, ma ne resto addolorato, e ogni irruzione della bambina nel cortile aggrava questo sentimento. È venuta spesso, impaurita, ed è scappata subito nella boscaglia, nella quale passa ore ed ore, se non giorni e giorni. Molte cose restano inesplicabili, e mi tormentano.

Perché, con questa temperatura, la bambina è coperta di quella spessa gabbana, e soprattutto con quel cappuccio, che le imprigiona così macabramente la testa? Quella testa deve essere deforme, senza dubbio. Sotto la gabbana, si intuisce una gonna di seta sfilacciata, che le scende fino ai piedi. Perché, se non per nascondere una deformità delle gambe?

Altre domande mi vengono alla mente. La fanciulletta ha un nome, un'età? E ancora, sa parlare? No. Dalla sua bocca contorta escono solo suoni inarticolati - ho fatto la prova - e credo che le parole più semplici non siano comprese da quel cervello elementare.

I miei rapporti con la bambina non potrebbero esser più primitivi. Invece, il mio cane è andato più avanti di me. La bambina e il cane hanno legato velocemente, come avevo previsto. Adesso, Mylord accompagna la fanciulletta nella boscaglia, dalla quale emerge solo con lei, macchiato come lei. Ho sorpreso alcuni particolari: la fanciulletta parla al cane, con movimenti del mento e delle mani. Inoltre, si appoggia spesso alla sua groppa, e Mylord avanza con lei, sempre alla sua destra.

A questo proposito, non ho potuto fare altro che ammirare l'intelligenza dell'animale. Non mi ero accorto che la malatina zoppicasse spesso con la gamba sinistra. Il cane l'ha notato prima di me. La bambina avanza obliquamente, urtando immancabilmente contro un muro; il cane la obbliga a camminare in linea retta. Mylord protegge la bambina. Io ne sono felice. Ma la Signora in Grigio, che senza dubbio spia dalla finestra del primo piano, ne è anche lei felice? D'altra parte, il cane deve avere la sua opinione. Se accompagna la sua amica, è perché sa che è in pericolo, e anche questo mi era sfuggito.

Il pericolo è in agguato sul muro; avevo finito per non vederlo più, Tetanos dagli occhi diabolici. Mylord non l'ha dimenticato. Ho dovuto infine accorgermi che il gatto appare solo quando c'è la bambina. Il cane ha la sua opinione, ho detto. Io ho un mucchio di idee a questo proposito, di cui mi spaventerei, se il mio pensiero non fosse vetrificato dal bruciore del sole, cosicché finisco per non pensare più a niente, se non al supplizio della fanciulletta, ammasso di grasso e scheletro, molle sotto una sporca gabbana, e che sembra miracolosamente insensibile.

18 agosto. La bambina ha un nome, Ode o Oda, un nome d'altri tempo, in disuso. Lo so per aver sentito la Signora in Grigio chiamarla dalla finestra del primo piano. Non appena la piccola ha attraversato il cortile, l'ho chiamata con il suo nome, questa mattina. Lei mi ha guardato con attenzione, la sua faccia si è contorta, e io ho capito che tentava di sorridere. Poi, le ho chiesto che cosa nascondesse sotto la gabbana. Ha aperto la mano. Era un uccello morto.

«Che cosa ne vuoi fare?...»

La bambina ha indicato un punto in fondo al giardino: il cimitero. Ben

presto le sue mani saranno sporche di terra, e l'uccello sotterrato. Ah! Che giochi penosi...

Domenica. Agosto. Sono andato a una fiera, nella strada di periferia. La folla camminava rassegnata, in una nuvola di polvere, sotto il sole crudele. La fiera puzzava di nafta. Ai miei tempi, le fiere avevano l'odore dello sterco dei cavalli. Non ho visto nulla degno di attenzione, salvo un baraccone dove si esibivano dei fenomeni, e i cui teloni dipinti annunciavano i più sorprendenti mostri umani, ingaggiati a prezzi d'oro. Un imbonitore tubercolotico sputava il suo imbonimento, e dall'interno usciva quell'odore fin troppo noto, che costituisce l'anima degli ospedali: lo iodio, la formalina, l'etere, o che so io!

Nessuno dava segno di voler entrare. Alla cassa si trovava una donna dall'aria aspra che guardava la folla con un'espressione di collera e di disprezzo. Avevo sognato? Quella donna somigliava come una goccia d'acqua alla Signora in Grigio, e questa constatazione continua a turbarmi. Il tubercoloso ha annunciato che a scopo di pubblicità avrebbe fatto sfilare alcuni soggetti: allora me ne sono andato, temendo una terribile rivelazione.

Per dimenticare quello spettacolo deprimente, ho afferrato delle freccette che mi tendeva un uomo in un altro baraccone. Le ho lanciate senza mirare verso un bersaglio. L'uomo ha emesso un ruggito e ha gridato che avevo vinto il primo premio. Potevo scegliere: un pappagallo o una bambola. Io ho preso la bambola, nella sua scatola. Non era volgare, con la sua testa di porcellana fine e i capelli veri.

Lunedì. Al ritorno dalla fiera, ieri sera, ho trascorso qualche ora con la bambola. È solo un'effigie, ma quell'imitazione della forma umana colpisce la mia sensibilità. Il sorriso fisso della testa di porcellana mi rattrista. Mentre piegavo la bambola, ne è uscito un lamento, un gridolino: «Ma!...» Mylord si è divertito, io no.

Che cosa fare, ho pensato, per guarire, per consolare gli esseri umani? Appena vengono al mondo, piangono!... Quest'oggi ho regalato la bambola a Ode. Il suo stupore, il suo spavento meglio, davanti all'oggetto, e lo sguardo che ha lanciato verso la finestra del primo piano!... Perché la bambina accettasse il dono, il cane ha dovuto far finta di volersene impadronire. La fanciulletta allora è scomparsa nel giardino, come una ladra.

Fine agosto. Sono malato. Anche il cane. Non mangiamo più, o quasi. L'aria è torrida. Non ricordo di aver mai visto un'estate così lunga, immutabile. Il sole si nasconde dietro veli di nuvole - color dello stagno - ma l'aria si fa solo più soffocante. Tutto sembra corrompersi o deperire, a cominciare dal giardino, il cui suolo è in uno stato di combustione invisibile. La vegetazione è livida. Le pietre essudano.

Ho avuto una breve crisi di lacrime, senza motivo: è l'indice della depressione che mi assilla, e il prezzo della mia solitudine. Non può essere questione di reagire: bisogna aspettare che il caldo si temperi.

Se fuggissi da questa casa in questo momento, avrei l'impressione di commettere una vigliaccheria, di fuggire davanti ad un pericolo, immaginario senza dubbio, ma che presagisco nettamente, sebbene non mi senta minacciato da nulla, se non dal disseccamento, sì, dalla consunzione...

Così, troppa luce, troppo caldo mi hanno portato alla disperazione. L'inferno non sarà forse un luogo eccessivamente luminoso, senza un filo d'ombra, nel quale ci si sente diventare dementi a forza di scrutarsi dentro, inesorabilmente?...

Osservo una concatenazione di fatti insoliti, nella quale il mio diletto si compiace di leggere dei presagi. Il canto dell'incudine è scomparso. Il gallo dell'aurora, non lo sento più. Il mio cane sogna e sbuffa, la notte. Tuttavia, non ha nessuna malattia, sebbene dimagrisca come dimagrisco io. Io gli racconto i miei sogni, lui i suoi me li può raccontare solo con gli occhi. Intuisco che ha paura nei suoi sogni, e anche, che deve lottare.

C'è ancora il gatto, più abietto, più assiduo che mai. Sembra uscire dal grasso ribollente, senza peli, bruciato: è purulento...

E poi? Non so più niente. Uno dei pannelli si è staccato dal muro, le tavole giacciono sull'atrio. Infine, c'è Ode, che si ostina a vivere nel giardino, nelle ore culminanti, coperta alla maniera di un'esquimese.

Non ho più rivisto la bambola. Solo per Ode, Mylord lascia la cuccia, perché il cane sonnecchia volentieri. Mai l'animale è stato più diligente, sebbene gli costi, visibilmente.

Visibilmente pure, la piccola ha bisogno di aiuto. La sua faccia ingiallisce, la pelle si crepa. La si direbbe una centenaria. Resta inebetita, con la saliva che le cola dalla mascella inferiore, e i suoi sforzi per mantenere l'equilibrio fanno pena a vedersi. Il cane è completamente a suo servizi, vero cane samaritano.

Ahimè! I segni della morte sono nell'aria... La fanciulletta cammina penosamente in obliquo, sbattendo contro i muri, come fosse cieca. Se ha un

oggetto in mano, lo lascia cadere. La malattia che l'ha colpita nella culla e che l'ha contorta, quella malattia si è risvegliata. Deve essere nella sua povera testa di idrocefala. Sì. I segni della morte... Li ho visti. Poco fa la bambina è emersa dal giardino. Un ragno nero le correva sulla gabbana. Ho fatto un gesto. La bambina non sentiva il ragno che saliva lungo il collo, arrivava alla guancia, stava per entrare nella bocca spalancata. Sono riuscito a schiacciare in tempo il ragno, sulla carne flaccida. La bambina non ha battuto ciglio, non ha sentito niente, non ha capito niente. Ha dovuto credere che la stessi punendo.

Sul muro, Tetanos ci contemplava con gli occhi iniettati di sangue. Ecco a che punto siamo. Non resta che aspettare. Ho notato di soffrire di una specie di abbagliamento: vedo la neve, vedo distese bianche, lastre di ghiaccio. Sono ossessionato da queste visioni. Se avessi della neve, o dei pezzi di ghiaccio, metterei questa neve o questo ghiaccio sulla testa della fanciulla. La Signora in Grigio me lo impedirebbe, senza dubbio. Da parecchie sere, sento una voce monotona che viene dall'alto. Recita delle litanie...

5 ottobre.. Devo farmi violenza per riprendere la penna in mano, perché sento più che mai l'inutilità di scrivere in questo diario. Ben presto lo chiuderò, e se racconto ancora in queste ultime pagine qualche avvenimento, è più per sbarazzarmi del ricordo che per perpetuarlo. Questo diario lo getterò via e, con lui, il ricordo delle cose vissute...

Un lungo mese è trascorso. Le albe sono fresche, la sera scende presto, già. L'autunno è cominciato, e il giardino perde le foglie e lascia apparire la sua armatura, dopo le esplosioni, le pirotecnie dell'estate. La sua massa scricchiola, si crepa. Sotto l'azione delle piogge, lentamente si fonde, ritorna al suolo spugnoso.

Il giardino malato muore, questa volta. Anche il quartiere muore. Già la sorte ha dato il primo colpo di piccone. Il mio giardino, il mio cimitero, vive i suoi ultimi giorni; non vedrà più la primavera. Malinconicamente, vivo la fine con lui, solo nella casa e tagliato fuori dal mio tempo. Di giorno, sento gli strilli gioiosi dei ragazzini che rompono i vetri nei dintorni, a colpi di pietra.

Solo, ho detto, perché la Signora in Grigio ha lasciato la casa, non molti giorni fa. Il suo trasloco ha ricordato la fuga di un topo: una partenza grigia in un mattino polveroso, effettuata con l'aiuto del proprietario, più leccapiedi che mai, e desolatissimo. La donna ha bussato alla mia porta e mi

ha ringraziato di quello che avevo fatto per lei. Io mi sono inchinato, e lei se ne è andata senza sorridere, come se si fosse avviata verso l'eternità.

La piccola Ode se ne è andata veramente verso l'eternità, lei; lo so, benché nessuno mi abbia detto niente. È morta, e per me è stato un motivo di gioia apprenderlo da lei stessa. Credetemi: mi è apparsa in sogno, più volte. Almeno mi è apparsa la sua anima: l'anima del mostro che era in vita. Poco più grande di una statuetta. Una volta mi ha detto:

«Grazie, signore. Avrei dovuto essere su questa terra una donna bella, che sarebbe stata amata e avrebbe riamato; e che avrebbe cresciuto dei bambini, in un grande giardino, tra cani e uccelli. Dio non l'ha voluto. Io diventerò grande e bella nel Cielo in cui vivo. Ho i capelli ora, sono bionda e non sbatto più contro i muri...»

Sì, credetemi: è venuta, un'altra volta, e si è rivolta a Mylord. Il mio cane l'ha vista come l'ho vista io. Quanto all'altro, il gatto, non oso scrivere che è morto, visto che il Demonio non può morire. È stato rigettato nell'inferno, ma così com'era, con il suo corpo abominevole, non tornerà più. Che il Cielo mi ascolti!...

Come narrare il dramma, quel dramma che ho sentito arrivare e che è avvenuto nel solo momento in cui avevo smesso di pensarci? È stato alla fine di agosto. Io dormivo, poiché il pomeriggio era pesante per me, e tutto aveva un colore di cenere. Il dramma deve essere stato fulminante, come un assassinio.

Potevano essere le tre. Quattro grida mi hanno strappato dal letto, successivi e così imperiosi, così tragici, che anch'io ho gridato, dal fondo delle mie viscere. Mentre scrivo queste righe mi assale un sudore freddo. Che cosa era successo, che io prevedevo da tempo e che avevo lasciato accadere?

Il mio cane si era appena slanciato in un balzo prodigioso, urlando come un indemoniato. A quell'urlo aveva risposto un miagolio atroce. La finestra del primo piano si è aperta con fracasso. Ne è scaturito un grido acutissimo, mentre dal giardino ha risposto una specie di ululato infantile, che partiva da un basso gemito e arrivava al rantolo più straziante. È stato allora che ho gridato.

Dalla boscaglia è emersa la malatina, con lo spaventoso gatto artigliato sul suo corpo - sulla testa - che teneva la preda, grande quanto lui, come un lottatore, con la gola immonda contro la faccia della bambina. Oh! Quell'accoppiamento... Tetanos non doveva uscire vincitore da quel combattimento malefico, perché, oltre alla bambina che si difendeva dilaniando

con le dita il suo aggressore, il cane era intervenuto - genialmente, oserei dire - perfettamente cosciente della potenza del nemico.

In un balzo iniziale aveva rovesciato a terra la bambina e l'aggressore. Al secondo balzo, il gatto ha operato un rapido raddrizzamento per fare posto al cane. Ma Mylord, più veloce, aveva già afferrato Tetanos per le reni. Ho sentito scricchiolare le ossa. L'assassino, colpito a morte, ma animato da una forza inaudita, è saltato sul muro. Si è arrampicato sull'edera, trascinandosi dietro il cane nella sua disperata ascensione: il cane che restava saldato con le zanne alla sua vittima. Mylord ha lasciato la presa solo nel momento in cui Tetanos ha raggiunto la sommità del muro, per ricadere pesantemente, coperto di bava. Ho visto il gatto trascinarsi sul muro, titubante e sconquassato, in silenzio, ma con la gola gorgogliante di una schiuma rossastra, fino al fondo del giardino, dove ha tentato di ricostruire la propria carcassa rotta, si sarebbe detto. Ma ha barcollato e si è rotolato spasmodicamente nella boscaglia.

Nel frattempo, Ode giaceva nel cortile, e le sue mani e i suoi piedi percuotevano epiletticamente l'asfalto. Somigliava a un maggiolino. Prima che riuscissi a prenderla tra le braccia, la Signora in Grigio è apparsa e, senza una parola, si è impadronita della bambina, con decisione. La creaturina conservava tutto il suo sangue freddo. Mentre sollevava la piccola, il cappuccio è scivolato all'indietro. E ho visto che la fanciulletta era calva - assolutamente calva - e quel grosso uovo, ammalato e lucido, è l'ultima immagine terrena che conservo della mia protetta.

Poi, ho lasciato Mylord nel cortile, che l'animale rifiutava di abbandonare. Mi riconosceva appena, ancora sotto l'effetto della lotta. Mi sono solo assicurato che non avesse nessuna ferita. Sono dovuto uscire: la Signora in Grigio mi aveva chiesto dall'alto della finestra di avvertire dell'incidente il proprietario.

Il vecchio, nel sentire il mio racconto, mi è sembrato costernato. Senza una parola, mi ha seguito, per poi lasciarmi al pianterreno della casa. È tornato poco dopo, accompagnato da un personaggio dall'aria famelica che mi è sembrato un medico: il medico dei poveri, come si suol dire. Due monache lo seguivano. Il gruppetto si è infilato in casa e si è inerpicato lungo le scale. Quando sono rientrato nel mio appartamento, ho sentito gemere la bambina, al piano di sopra, ed era il gemito della bambola, ma!... ma!... L'ho sentita piangere per una lunga ora. Poi mi è sembrato che pregassero tutti a voce alta.

Infine un rumore di passi ha risvegliato la casa. Ho aperto la porta per

offrire di nuovo il mio aiuto. Era tutto fatto. Le suore portavano Ode addormentata e avvolta in una tela di materasso. Le seguivano il medico, con la faccia rubiconda e sudata. Fuori, li aspettava il proprietario, accanto a una vettura di piazza. Sono andato da Mylord che era ancora in giardino. Non aveva ancora recuperato il suo stato normale. Si rifiutava di bere. Forse aspettava il ritorno del gatto.

«Il gatto è morto,» gli ho detto «e tu sei il migliore dei cani!»

Non è servito a nulla: si ostinava a montare la guardia, ansimante, mentre avanzava il crepuscolo, sinistro e senza stelle, e qualche lampo di colore palpitava ogni tanto nel cielo che illividiva.

La notte seguente... Non la posso raccontare così come l'ho vissuta; sarebbe il racconto di un demente. Cercherò di farlo oggettivamente....

Quando si è fatto buio, il cane è voluto rientrare. Ho chiuso le finestre e la porta che dà sul giardino. L'odore, sotto il cielo soffocante, dopo il dramma del pomeriggio, agiva su di me come un veleno. Una specie di orticaria mi faceva soffrire, e mi grattavo senza sosta. La mia camera era male illuminata: avevo solo tre candele, ne avrei voluto in centinaio accese. Ma sarebbe stato sufficiente a dissipare quell'atmosfera di cripta?...

Mylord si era abbandonato ai miei piedi, spossato dalla stanchezza. Tuttavia, non si era addormentato, come avrei voluto. Era ancora sconvolto, con gli occhi spalancati. Io, per mio conto, cercavo nella confusione della mia mente di mettere insieme le parole delle orazioni funebri, le parole latine, belle come delle formule magiche. Tentavo di pregare per la bambina, di cui non sapevo più niente, se non che giaceva morta da qualche parte. Le parole restavano slegate, l'orticaria mi impediva di pregare.

Poi è cominciata la veglia, l'orripilante veglia... Dapprima, era lontano, ai confini del mondo, un lamento, ma!... Udivo la bambina attraverso lo spazio? A lungo, il lamento ha rotto il silenzio notturno - ma! ma! - con alcune interruzioni. Era la bambola che piangeva, abbandonata nel giardino?...

Verso mezzanotte, ho capito. Anche Mylord aveva sentito. E i lamenti si sono amplificati, avvicinati, senza che riuscissi a capire da dove venissero. Venivano dai muri, dai sotterranei, dal soffitto, da fuori? Mylord tremava, la testa bassa, gli occhi spalancati per un terrore senza nome. I lamenti provenivano da più in basso del suolo, da più lontano del nostro mondo: venivano dall'inferno.

Tetanos agonizzava. Era ritornato, il maledetto, ad agonizzare per tor-

mentarci. Mi tenevo la fronte, mi turavo le orecchie, parlavo a voce alta e cantavo perché Mylord non sentisse più quei lamenti. Camminavo, verificavo la chiusura delle porte, carezzavo il cane, guardavo l'ora... Era l'una del mattino, poi le due...

Ah! Il mio cane, simile a un colpevole che oda l'assassinato nella lunga notte del rimorso! La sua vittima - o almeno, la sua voce - saliva verso noi, perforava la terra, sempre più vicina. Fuori di me, ho pensato di uscire dalla casa e di portare fuori il mio cane, per sfuggire a quell'ossessione, a qualsiasi costo.

Ma Mylord ha spalancato il muso per mordermi, quando ho fatto il gesto di sollevarlo. Non mi riconosceva più. L'ho coperto con un panno e, così è rimasto, la gola palpitante, trafitto da fremiti più violenti: il mio cane moriva. Il Demonio si vendicava. Verso le tre, il Demonio rantolava ancora. Verso le quattro, urlava vicino, così vicino che mi è sembrato fosse nella stanza. Così vicino che ho cercato qualcosa con cui difendermi, e, in quello stato febbrile, mi sono messo a urlare come lui, per non sentirlo più. E ho gridato a squarciagola: ma!... ma!...

Mylord alla fine è uscito da sotto il panno e ha fatto qualche passo verso il giardino. Era scosso da una specie di singhiozzo, quasi un singhiozzo umano. E il Demonio ha emesso un rantolo interminabile - l'ultimo - che è terminato con un suono simile ad un sinistro scoppio di risa. Era finito. Il mio cane è caduto su di un fianco.

L'alba si è alzata. Ho spalancato la porta, l'aria fresca ha invaso la cripta, la mia camera. Pioveva, fuori. Il mio cane, colpito da un attacco, si scuoteva per i singhiozzi, schiacciato in una pozza di orina che si allargava. Ha avuto un ultimo spasmo e ha vomitato fiele. Gioiva il Demonio per la punizione?

Avevo chiuso gli occhi. Quando li ho riaperti, Mylord mi guardava. Era salvo, mi riconosceva. L'ho portato sulla scalinata, dove è rimasto coricato sotto la pioggia benefica, riprendendo a poco a poco conoscenza. Allora, una campana che non avevo mai sentito si è messa a suonare in maniera strana, a piccoli tocchi.

2 novembre. Ho atteso il Giorno dei Morti per avventurarmi nell'antico cimitero, spogliato dalle tramontane dell'autunno. A fatica scivolavo sui mucchi di foglie morte, lottando contro i rami che mi ferivano. In fondo, in una grande fossa, ho scoperto alcuni frammenti di pietre tombali, vecchissime, e che dovevano provenire dal convento dei Carmelitani.

Quelle rovine hanno la loro eloquenza. Non mi sono attardato a decifrare quelle iscrizioni in frantumi: «Hoc monumentus... qui obiit anno domini...» e ho mormorato «Requiescant in pace...» perché è l'unica cosa ragionevole da dire, in un luogo simile e in un giorno simile. Mentre contavo le lapidi - ce n'erano una ventina - Mylord si è ficcato in un'imboccatura murata che porta a qualche caverna, o sotterraneo.

Si scorgevano gli scalini rotti che affondavano sotto terra. Ho dovuto chiamare a lungo, nel timore che il mio cane non ricomparisse più. Le piogge avevano allagato quel passaggio, da cui Mylord è uscito zuppo d'acqua. Dove porta quel sotterraneo? Che cosa può contenere?

Ricordo Tetanos e la sua agonia. Il gatto, ferito a morte - del quale non ho trovato il corpo nel giardino dove è tuttavia caduto - si deve essere rifugiato sotto terra. Il tunnel deve andare verso la casa, verso le cantine. È per questo che il gatto è venuto a morire sotto la mia stanza. Ora, il cane si diverte: scava con le zampe, fa dei fossi nell'humus. Che cosa ha scoperto, dunque?

Scoppio a ridere. Mylord mi guarda, adorno di una barba posticcia. È un ciuffo di capelli quello che gli si è attaccato al muso. Bestia disgustosa! Continua il suo lavoro, vertiginosamente: il terreno mi arriva addosso. Questa volta, la scoperta sembra seria, il cuore mi batte. È un'esumazione, la bambola sotterrata, la bombola di Ode, decomposta. È morta, anche lei, perché tutto muore. Ma la bambola è morta senza capelli, la bambina aveva senza dubbio voluto che la bambola le rassomigliasse...

15 novembre. Il proprietario è venuto ad annunciarmi che le sentenze in materia di esproprio sono state emesse: è lo Stato a prendere possesso della casa. I demolitori si avvicinano ogni giorno di più. Già, interi pezzi del paesaggio sono caduti, all'altra estremità del quartiere, e il cielo si fa più vasto. Il vecchio mi è sembrato ubriaco, forse di tristezza. Le labbra gli tremavano. Farneticava tra sé e sé, e che cosa poteva raccontare, senza che io capissi una parola, se non la storia, i fasti della grande e nobile casa che stava per soccombere, alla morte della quale egli non sopravviverà.

Era il momento di interrogare il vecchio, ma temevo di aumentare la sua emozione. Ha percorso lentamente l'atrio, le camere, il giardino, come per un addio, poi se n'è andato taciturno, e così canuto che mi è sembrato di veder partire un fantasma, scacciato dal suo palcoscenico, con tutti i suoi segreti...

24 dicembre. Ho trovato un biglietto con cui mi si invita a lasciare libera la casa, entro tale data. È la fine. Le pale meccaniche manovrano, minacciose, all'inizio della strada. Sono l'ultimo abitante del quartiere. La casa dei Ruescas ha resistito fino a oggi: malata, decrepita, rosa, aveva resistito, con tutta se stessa, troppo orgogliosa per accettare la decadenza. Adesso, sa, come lo so io, che deve arrendersi. Si abbandona. Improvvisamente, si disgrega. La lascerò domani, ma i demolitori non dovranno lottare contro la casa; sarà solo un cadavere, che cadrà in polvere...

25 dicembre. La mia ultima notte l'ho passata a vegliare, alla fiamma benevolente dei ceri. L'atmosfera era dolce. Ho bevuto del vino e ho cantato dei cantici «Christus natus est!...»

Verso mezzanotte, tutte le campane della città hanno suonato con fervore. Questa mattina, è come un miracolo. La neve è caduta abbondante. O pace!... Il mio cane nero sgambetta follemente nel cortile imbiancato. Il giardino malato è morto, è ghiacciato. I ricordi si dissolvono con i cristalli del Cielo! Dico addio... getto le ultime gocce di vino sulla neve...

(*Le Jardin Malade*)

R. H. Maiden
LA COMPAGNIA DI UN COLLEZIONISTA

La storia che segue mi è stata raccontata più di trent'anni fa. Il narratore era anziano allora. Morì poco dopo la fine dell'ultima guerra con la Germania, cosicché non danneggia nessuno raccontarla oggi. Si chiamava, se vi interessa, Arthur Haberton. Poiché era giovane quando gli accadde quest'episodio, credo che il fatto successe non molto dopo il 1870. All'epoca ne presi alcuni appunti e adesso tenterò di riportare integralmente le sue parole, per quanto mi è possibile.

Tre anni dopo essere diventato sacerdote, mi fu offerto un posto di Lettore a Cambridge. Era il genere di lavoro che avevo sempre pensato mi sarebbe piaciuto, almeno per qualche anno, perciò accettai l'offerta con molto piacere. Non ho mai rimpianto di averlo fatto; né ho mai rimpianto di non aver dedicato tutto il resto della mia vita al lavoro accademico.

Non ero Decano del College, e poiché a quell'epoca il numero dei membri degli Ordini Religiosi era maggiore di adesso, mi capitò raramente di dovermi recare nella Cappella la domenica. Di conseguenza, avevo l'abitu-

dine di girare per la Diocesi, per visitare le chiese di campagna. Non penso che mi facessi illusioni riguardo alle mie capacità di predicatore, nemmeno allora. Ma pensavo, senza, lo spero, eccessiva presunzione, che ogni tanto poteva piacere alle comunità di fedeli ascoltare una voce nuova, e forse poteva far piacere anche al parroco titolare, se era presente. Non era sempre questo il caso, perché svolgevo volentieri tutte le funzioni di quel giorno, se mi veniva richiesto, cosicché il titolare poteva prendersi una breve vacanza.

Di solito queste spedizioni mi divertivano molto. Cominciavo con un breve tragitto in treno, seguito da un viaggio in biroccio dalla stazione, a volte perfino di dieci miglia. Le strade di campagna erano strade di campagna allora. Non erano state ancora annerite dal catrame e le auto a motore erano, naturalmente, sconosciute. Qualche raro trattore, preceduto da un uomo a piedi che portava una bandiera rossa, era l'unico oggetto sgradevole che si poteva incontrare. Dal biroccino, che era di solito il veicolo con cui mi venivano a prendere, era possibile vedere oltre le siepi e farsi un'idea del paesaggio, mentre si viaggiava a otto o dieci miglia orarie.

I miei ospiti erano in genere interessanti. Perlopiù erano uomini di campagna che appartenevano naturalmente all'ambiente circostante. Molti di essi avevano un'ampia varietà di interessi (e a volte un cospicuo bagaglio di vere conoscenze) dei quali erano pronti a parlare con un estraneo. Quando avevo la casa a mia disposizione, mi divertiva dedurre che genere d'uomo fosse il proprietario guardando i suoi libri e i suoi quadri.

La maggior parte delle chiese e una buona quantità delle case presentavano interessanti caratteristiche architettoniche, che mi affascinavano enormemente. Inoltre, mi piacevano le conversazioni che avevo con gli amministratori delle parrocchie, con i sagrestani e con gli altri dipendenti delle chiese. Ricordo un amministratore (un agricoltore, credo) che aveva sentito dire che Huntingdon era una bella città. Personalmente non era mai andato oltre St. Neots. Quando gli dissi che vivevo a Cambridge, avrei potuto dire Pechino o Timbuctù che per lui sarebbe stato lo stesso.

In un altro posto, il maestro della scuola del paese era contrario all'istruzione elementare in assoluto: non solo alla forma particolare di istruzione che era tenuto ad amministrare. Pensava che la scuola sconvolgesse i bambini e li allontanasse dal paese. C'era, senza alcun dubbio, qualcosa di vero nella sua teoria, ma non potevo fare a meno di chiedermi se egli fosse *veramente* la persona giusta al posto giusto. Beh, senza alcun dubbio, oggi la campagna è molto più raffinata, e io non voglio tediarvi con le mie rifles-

sioni sulla questione che i guadagni compensino le perdite.

Di conseguenza, come vedete, avevo buoni motivi per desiderare quelle escursioni. In effetti, solo una volta mi recai in un posto che non vorrei mai più rivedere, ed è di questo luogo di cui mi accingo a parlarvi adesso. Ciononostante, non rimpiango del tutto di esservi andato. Ad ogni modo, è stata un'esperienza unica.

Verso la fine della sessione autunnale, ricevetti una lettera dal cappellano del Vescovo, in cui mi si chiedeva di predicare durante due funzioni della domenica seguente in un paese a circa venticinque miglia da Cambridge, non credo che vi dirò in quale direzione si trovi il posto. Il titolare, a quanto sembra, non stava molto bene, e, poiché non aveva un Vicario, dubitava di poter affrontare la domenica senz'aiuto. Dal momento che sarebbe stata la seconda domenica dell'Avvento, non mi sarebbe stato difficile preparare una predica in breve tempo. La colletta e il passo dell'epistola previsti per quel giorno mi fornivano un tema già pronto. Un tema, per di più, che avevo sempre trovato particolarmente congeniale.

Scoprii che c'era un treno conveniente che conduceva alla stazione più vicina il sabato pomeriggio. Un treno altrettanto conveniente partiva dalla stessa stazione il lunedì mattina. Di conseguenza, telegrafai la mia risposta affermativa, e scrissi al mio futuro ospite per comunicargli il giorno e l'ora del mio arrivo.

Erano le tre passate, quando scesi ad una piccola stazione secondaria. Mi venne a prendere un servo con un biroccino. L'uomo aveva con sé un biglietto del padrone, in cui questi si scusava di non essere venuto di persona. Poiché avevo capito che non stava bene, non mi ero aspettato di vederlo alla stazione. Lo chiamerò Melrose.

Mentre ci allontanavamo dalla stazione, dissi al servo: «Spero che Mr. Melrose non abbia nulla di grave.»

«No,» replicò l'uomo, «ma a volte lo prende qualcosa di strano, sì, di strano. Quando ha uno dei suoi attacchi... beh, non so proprio spiegarlo, se afferrate quello che voglio dire, signore.»

Non ero sicuro di aver afferrato, ma pensai che sarebbe stato maleducato da parte mia chiedere i particolari. Inoltre, ero propenso a credere che sarebbero stati più abbondanti che illuminanti. Comunque, visto che il mio compagno sembrava propenso a parlare, non mi sentii di scoraggiarlo.

Venni a sapere che Mr. Melrose era ricco e scapolo. Aveva viaggiato all'estero, il che dai locali era considerata un'attività pericolosa, sulla base del fatto che tutti gli stranieri sono negri, e che i negri sono capaci di tutto.

Passava molto tempo a leggere: anche quest'attività, secondo il mio compagno, era dubbia. Infatti, se pure c'è qualcosa di buono in qualche libro, c'è qualcosa di cattivo negli altri, e, poiché lo si scopre solo alla fine del libro, il male ormai è fatto.

La mia impressione generale fu che, seppure Mr. Melrose fosse amato dai suoi parrocchiani, ne era certamente temuto. Pensai di potermi aspettare una fine-settimana insolitamente interessante. In seguito, scoprii che questa mia aspettativa non era infondata, come vi accorgerete, quando avrete sentito tutta la storia.

Dopo un viaggio di circa sette miglia, arrivammo. La luce si stava affievolendo, ma riuscii a vedere che la casa era antica. Era più grande della media, e stimai che sul retro vi fosse un giardino di dimensioni considerevoli. Decisi di esaminare entrambi più da vicino, la domenica, tra le due funzioni.

Melrose mi accolse nella sua casa. Era un uomo alto e lievemente curvo. Stimai che avesse una settantina d'anni, probabilmente anche di più. Aveva folti capelli bianchi e sopracciglia sporgenti e candide. Gli occhi erano scuri e il naso aquilino. L'effetto generale era singolare. Sarebbe stato notato in qualsiasi gruppo e, una volta visto, non lo si sarebbe mai dimenticato. La mia prima impressione fu che fosse molto bello.

A questo punto, Haberton si fermò per un paio di minuti, e poi all'improvviso disse: «Avete mai visto Thompson, il Maestro della *"Trinità"*?»

«No,» dissi. «Non appartiene alla mia epoca. Ma ne conosco il ritratto: di Richmond, mi pare.»

«No, è naturale che non l'abbiate visto di persona,» continuò l'anziano sacerdote, «È stata una domanda stupida. Ma ci si dimentica che il tempo passa. Non credo che quel ritratto gli faccia giustizia. Comunque, se lo conoscete, capirete che cosa mi accingo a dire.

«Io lo conosco molto bene: era uno degli uomini più prestanti che abbia mai visto. Era bello, se preferite, e nessuno avrebbe mai messo in dubbio la sua bravura o la sua forza di carattere. Bastava solo guardarlo per capire che era un grande uomo. Eppure, in qualche modo, non avrei mai detto che il suo era un volto piacevole. Mi sembrava sempre che contenesse una enorme malvagità potenziale. Lo ritenevo capace di comportamenti assolutamente diabolici.»

«Beh,» dissi io, «Credo che quando Richmond dipinse Thompson, dichiarò di non aver mai avuto un modello la cui mascella fosse così innegabilmente quella di un assassino. E mi è stato detto da persone che cono-

scono bene il Vescovo, che questi abbia, senza dubbio, un carattere violento per natura, e che il suo autocontrollo contribuisce alla sua grandezza di spirito. La stessa cosa si sarebbe potuta dire di Thompson.»

«Sì,» disse Haberton, «è vero. Ad ogni modo, questo fu l'effetto che Melrose produsse su di me. Comunque, cercai di togliermi dalla mente quest'idea, che mi sembrava un'assurdità.»

Dopo il tè, che bevemmo in una sala quadrata, accanto al camino, Melrose mi chiese di scusarlo: fino all'ora di cena doveva scrivere alcune lettere, visto che la posta partiva alle sei e mezza del mattino. Aveva un piccolo studio al primo piano, adiacente alla camera da letto. Era nello studio che aveva intenzione di ritirarsi. La biblioteca, che si trovava al pianterreno e che era adiacente alla sala, era a mia disposizione. Vi avrei trovato tutto il necessario per scrivere.

La biblioteca era una grande stanza, dalle pareti completamente rivestite di librerie. Un veloce esame di queste mi rivelò che il mio ospite era un uomo dalle letture ampie e varie. Sembrava interessarsi soprattutto agli ultimi Neoplatonici, ed era ben fornito di letteratura orfica. Su un tavolo dal piano di vetro, che era accanto alla finestra, c'era una collezione di gemme gnostiche. Un sarcofago egiziano era appoggiato in un angolo. Su un tavolino, accanto al camino, c'era il libro che presumibilmente Melrose stava leggendo quando ero arrivato, Lo presi e scoprii che si trattava della *Vita* di Apollonio di Tiana, scritta da Filostrato. Era pieno di foglietti, zeppi di annotazioni. Mi sarebbe piaciuto leggere qualche appunto, ma pensai che sarebbe stato indiscreto.

Mi trovavo chiaramente nella casa di uno studioso i cui interessi erano fuori del comune, e in possesso di mezzi che gli davano la possibilità di indulgere a piacimento ad essi.

A cena, Melrose si rivelò di ottima compagnia. Aveva viaggiato e aveva visitato posti che allora erano al di fuori dei normali giri turistici, come la Sicilia e la Transilvania. Aveva trascorso molto tempo in quest'ultima regione e aveva studiato con attenzione il suo cupo folklore.

La cena era buona, e il mio ospite si sforzò di essere piacevole. Per quanto fosse una persona interessante, non ero sicuro che mi piacesse. Avevo la vaga sensazione che, in qualche modo, recitasse una parte. Ma non avevo nessuna base razionale per i miei sospetti. E, dopotutto, perché avrebbe dovuto cercare di impressionare qualcuno tanto più giovane di lui?

Mi parve strano il fatto che un uomo del suo calibro si accontentasse di

seppellirsi in un paesello così anonimo. Naturalmente, la campagna allora era molto più prospera di quanto sia oggi, e la vita rurale offriva molte più attrattive di quante, temo, ne offra oggi. Ma quella zona in particolare non aveva nulla di attraente. La maggior parte delle terre appartenevano al Vescovato di Ely ed erano allora amministrate dai Commissari Ecclesiastici. Credo che siano sempre stati considerati degli ottimi padroni, ma naturalmente non ci sono solo fattorie sulle loro proprietà.

Non riuscivo a vedere il mio ospite a proprio agio in una società di agricoltori, né riuscivo a credere che essi avessero un'alta opinione di lui. (Avevo scoperto che non sparava e non andava a caccia, e a quei tempi un uomo che non si dedicasse a nessuna delle due attività era tagliato fuori dalla vita sociale della campagna.)

Quando mi disse che era titolare di quella parrocchia da più di trent'anni, non potei fare a meno di esprimere la mia sorpresa - alquanto goffamente, temo, e forse non troppo educatamente, ma ero molto giovane - e aggiunsi qualcosa a proposito della vita solitaria che egli conduceva.

«Sì,» disse Melrose; «non mi stupisco che abbiate quest'impressione. La strada che conduce alla stazione è alquanto desolata. Ma io qui ho una quantità di interessi e occupazioni; e trovo che alcuni dei miei vicini siano più socievoli di quanto possiate pensare.»

Quest'ultima frase mi parve alquanto strana, non solo per il suo significato, ma per il modo in cui era stata detta. Sentii che dietro quell'osservazione c'era più di quanto mi si volesse far capire, e questa sensazione non mi piacque. La risata che la seguì mi piacque ancor meno. Comunque, non c'era molto altro da fare a questo proposito. Forse aveva pensato che ero stato alquanto indiscreto, e forse aveva ragione.

Dopo cena ci trasferimmo nella biblioteca per il caffè, e in qualche modo la nostra conversazione si spostò sulla stregoneria, la negromanzia e su oggetti simili. Mi ero sempre interessato a tali materie, anche se non molto approfonditamente, e mi ero spesso chiesto su quale fondamento, sempre che esistesse, si basasse la convinzione che i poteri usati dalle streghe fossero reali.

Ormai è passato molto tempo, e non mi vergogno di confessare che una volta, da studente universitario, avevo provato a fare una fattura. La vittima era il Vice-Direttore, che non conoscevo di persona. Mi aveva irritato rifiutando di far recitare una commedia che avevo scritto perché fosse messa in scena della Compagnia Teatrale Universitaria, perché l'aveva ritenuta irrispettosa nei confronti dell'autorità.

Allora adottai l'unico metodo di ripicca che mi sembrava di avere a disposizione. Modellai una statuetta di cera e la poggiai sulla mensola al di sopra del camino. Dopo qualche incantesimo che mi parve appropriato (*Federe su nequeo superos Acheronta movebo* è l'unica frase che ricordo ancora), infilai uno spillo in una gamba della statuetta. Il giorno dopo venni a sapere che il Vice-Direttore era scivolato sulle scale della sua casa e si era storto una caviglia. Sentii che il mio torto era stato vendicato e non andai avanti con la fattura. Ma, come avrete capito, non prendevo molto sul serio la faccenda.

Non ebbi mai la pretesa di pensare che l'incidente fosse stato più di una coincidenza, per la quale non avevo nulla da rimproverarmi. La storia in qualche modo trapelò, e uno dei commenti che arrivò alle mie orecchie fu, «Tutte le religioni si fondano su prove anche minori.» Non farò il nome dell'autore di questa frase, ma penso che avrebbe dovuto saperne di più.

Il discorso di Melrose mi sembrò una cosa completamente diversa. Non potei fare a meno di pensare che sapesse più di quanto avrebbe dovuto su argomenti indesiderabili. E parlava con un'aria di sicurezza interiore che trovai inquietante. Il suo tono era quello di un conferenziere che parli di un argomento che ha fatto proprio, e mi diede l'impressione di aver verificato almeno qualcuna delle sue conoscenze con degli esperimenti. Sentii che c'era qualcosa di maligno in lui, qualcosa che faceva accapponare la pelle.

Infine, arrivai alla conclusione che sembrava la caricatura cattiva del Dr. Hans Emmanuel Bryerley, l'insegnante di *Uncle Silas.* Tutto sommato, fui molto contento quando il mio ospite suggerì di andare a letto, dopodiché mi diedi da fare a chiudere a chiave la porta della mia stanza. Forse non sarebbe stato di grande utilità, se Melrose si fosse reso pericoloso. Ma l'illusione di sicurezza che mi dava era confortevole.

Non so da quanto tempo dormissi, quando mi svegliai con l'impressione di essere disturbato da un rumore forte e improvviso, un'impressione che talvolta si può avere durante il sonno. Probabilmente era stato l'orologio della chiesa, pensai, sebbene non lo avessi sentito suonare nel corso della serata.

Stavo per riaddormentarmi, quando mi accorsi che, sebbene il fuoco nel camino si fosse consumato, la stanza era stranamente luminosa; e la luce non era quella di una fiamma. Prima di andare a letto, avevo scostato le tende della finestra, come facevo di solito, e la luce proveniva proprio dalla finestra.

«La luce della luna,» direte. Ma sapevo che non lo era. In primo luogo,

mancavano parecchi giorni alla luna piena, e in secondo luogo, la luce non proveniva da un punto in particolare. Si diffondeva omogeneamente, simile alla luce del sole in una giornata nuvolosa; e la luna non avrebbe mai potuto produrre tanta luce da dietro le nuvole. Mi sembrava che avesse una sfumatura bluastra, che era innaturale e sgradevole. Mi avvicinai alla finestra e guardai fuori. Davanti a me si stendeva un grande prato fiancheggiato da arbusti scuri; rododendri, come scoprii subito dopo.

Il prato era lievemente in salita, e all'estremità opposta c'era un muro basso in cui si apriva un cancello, che portava al cimitero. Il cimitero e la chiesa erano chiaramente visibili, come se fosse mezzogiorno, invece che poco dopo la mezzanotte di un giorno di dicembre. Ma, alla sinistra e alla destra della chiesa, era tutto buio. Ebbi l'impressione di guardare in un tunnel illuminato, e mi sembrò ovvio che qualcosa sarebbe apparsa all'estremità opposta.

Presi il coraggio a due mani e aspettai. Non attesi a lungo. Attraverso il cancello, che era nel muro del cimitero, entrò il mio ospite. Sembrava che indossasse l'abito talare con un lungo mantello nero al di sopra. Sulla testa aveva un cappuccio dalla lunga punta, un copricapo simile ad una mitria, e portava una bacchetta nella mano destra. Attraversò il prato verso la casa. Mi chiesi se mi vedesse come io vedevo lui, e sperai di no. Ad ogni modo, volevo vedere che cosa sarebbe accaduto. Era seguito da alcune persone: penso che fossero dodici, ma non ne sono sicuro.

Sebbene vi fosse molta luce, le figure sembravano stranamente confuse. Probabilmente si nascondevano l'una dietro l'altra in modo singolare. Ad ogni modo, scoprii che era inutile contarle. Indossavano lunghe tuniche nere e cappucci, che impedivano di scorgere il volto. Tutto sommato, ne ero felice. Si muovevano con una certa rigidità, come marionette. Naturalmente, i loro piedi non facevano rumore sull'erba. Ma notai un lieve scricchiolio, la cui fonte non era facile da stabilire. Avrebbe potuto essere prodotto dal vento tra gli arbusti, ma non credo.

La processione avanzò finché non raggiunse il centro del prato. Poi Melrose si fermò e gli altri formarono un circolo intorno a lui. Ma ancora non riuscivo a stabilire quanti ce ne fossero. Ogni volta che cercavo di contarli, mi confondevo e arrivavo ad un risultato diverso.

Poi cominciarono a ballare mentre lui dava il tempo o conduceva, come preferite, con la bacchetta. Le figure si muovevano più velocemente di quanto mi fossi aspettato, sebbene dessero ancora l'idea di marionette. Il lieve scricchiolio che avevo sentito prima, divenne ancora più forte. Non ci

potevano essere più dubbi sul fatto che provenisse dalla figure danzanti.

Ricordate la storia narrata da uno dei personaggi minori del *Catriona* di Stevenson? A proposito di Tod Lapraik, il Mago tessitore di Leith. Questi aveva l'abitudine di cadere in uno stato di trance nella sua casa e, mentre si trovava in questo stato lui, o qualcosa che aveva le sue sembianze, ballava da solo sulla Bass Rock «*nella nera gloria del suo cuore.*»

Quelle parole mi vennero in mente allora. La danza cui stavo assistendo sembrava ispirata da un'empia... si, *joie de vivre*, credo che così avrei dovuto definirla, sebbene non sappia fino a che punto quei danzatori potessero considerarsi vivi. L'effetto complessivo era abominevole, indescrivibilmente maligno. Eppure, strano a dirsi, non avevo paura. Non mi sono mai ritenuto una persona particolarmente coraggiosa, e non ho avuto molte opportunità di scoprire se lo sono. Ma, ad ogni modo, in quel momento non avevo paura. In parte, forse, perché ero troppo interessato a quello che mi accadeva sotto gli occhi per pensare a qualcos'altro. Inoltre, la giovinezza e una buona digestione fanno superare al possessore tutte le difficoltà della vita mortale.

La danza diventò più veloce, e il cerchio dei danzatori si contrasse. Anche la luce si contrasse. Non vedevo più la chiesa, né la maggior parte del prato. Solo la figura alta e immobile con i suoi compagni incappucciati che gli giravano vorticosamente intorno, perché a questo si era ormai ridotta la danza. Il gruppo era illuminato come a volte viene illuminato un particolare personaggio sul palcoscenico (riflettore, mi pare che si chiami), ma, come prima la luce non sembrava provenire da nessuna direzione in particolare. Forse era questo il motivo per cui non vedevo ombre sull'erba.

Un minuto dopo, i danzatori avevano stretto il cerchio fino a chiuderlo, e allora (e forse c'era da aspettarselo) la luce scomparve. Non vedevo e non sentivo niente. Il giardino era buio e deserto, come ci si sarebbe aspettati di vederlo tra la mezzanotte e l'una di una notte di dicembre.

Mentre mi allontanavo dalla finestra, sentii lo stridio dissonante di un caprimulgo (almeno, così mi parve) molto forte e vicinissimo alla mia finestra. Subito dopo udii un sogghigno. Non era un suono piacevole. Ero sicuro che qualsiasi fosse stata la battuta di spirito, avrei preferito non incontrare mai l'autore di essa.

Mi assicurai che la porta fosse chiusa a chiave, ravvivai il fuoco nel camino perché durasse fino all'alba, andai a letto e, con mia grande sorpresa, mi addormentai immediatamente.

Stava facendo giorno, quando mi svegliai. Scesi dal letto e aprii la porta.

Mentre aspettavo che il maggiordomo arrivasse, ripensai all'esperienza di quella notte. Più ci riflettevo e più ero certo di non aver sognato tutta la scena. Sono sempre stato un sognatore attivo e fantasioso, ma non ho mai fatto un sogno degno di essere preso sul serio, anche dal più sciocco degli psicoanalisti mai venuti da Vienna o da qualsiasi altro posto.

Alle otto il maggiordomo mi portò il tè e l'acqua calda. Sul vassoio c'era un biglietto di Melrose, con cui il mio ospite si scusava di non poter lasciare la propria stanza. Il sagrestano mi avrebbe mostrato la chiesa. Dovevo sentirmi come a casa mia e chiedere tutto quello che mi serviva, ecc., ecc.

«Il vostro padrone sta molto male?», chiesi al maggiordomo. «Si deve chiamare il medico, oppure potete occuparvi voi di lui?»

«No, non ha niente di grave. Ma di solito non esce dalla sua stanza, dopo una delle sue nottate, almeno per un paio di giorni.»

Per un attimo pensai che stesse per aggiungere qualcosa, ma si girò e cominciò a sistemare i miei abiti. Allora dissi qualcosa riguardo al fatto che le persone anziane spesso dormono male e che senza dubbio una notte insonne è molto stancante.

A queste parole il maggiordomo si limitò a replicare: «Si, signore,» e uscì dalla stanza. Mentre bevevo il tè, mi venne in mente di dare un'occhiata ai versetti da leggere quel giorno, visto che probabilmente avrei dovuti leggerli io solo.

C'era una Bibbia accanto al letto e l'aprii al libro di *Isaia* (il primo brano da leggere era il Capitolo 5, come probabilmente ricordate), e accadde che le prime parole su cui si posarono i miei occhi furono quelle del versetto 19 del Capitolo 8:

Rivolgetevi a coloro che evocano gli spiriti e agli indovini che sussurrano e mormorano.

Senza dubbio, era una coincidenza. Ma, mentre mi vestivo, mi convinsi sempre di più che quella notte non avevo sognato.

Il giorno trascorse privo di eventi. La funzione serale era alle tre, come era frequente in campagna durante l'inverno. Devo confessare che ne ero felice, poiché non mi divertiva la prospettiva di attraversare il prato al buio. Naturalmente, era l'imbrunire quando la funzione terminò e, mentre attraversavo il cancello, ebbi la spiacevole sensazione che i miei movimenti fossero spiati da una persona o da varie persone che io non potevo vedere, e senza alcuna buona disposizione nei miei confronti.

Comunque, non accadde nulla né allora né nel corso della serata. Andai a letto presto e dormii profondamente tutta la notte. La mattina successiva

il maggiordomo mi portò un altro biglietto del mio ospite, in cui egli esprimeva il dispiacere per non potermi vedere prima che partissi, il disappunto che sentiva per aver profittato così poco della mia compagnia, e la speranza che mi fossi trovato a mio agio nella sua casa.

Replicai alle prime due affermazioni del biglietto con tutta la cortesia compatibile con la verità. Per quanto riguardava la terza, lo rassicurai sinceramente. Lasciai la casa subito dopo la colazione. Il maggiordomo non mi sembrò molto propenso a parlare, così come il servo che mi accompagnò alla stazione. Tre giorni dopo lasciai Cambridge per le vacanze di Natale.

Haberton restò in silenzio per qualche minuto. Allora gli chiesi - devo confessare, in tono deluso -: «Questo è tutto?»

«Non proprio,» replicò l'anziano signore. «Ma, per quanto riguarda la conclusione della storia, è meglio che leggiate questo.»

Mi porse un ritaglio di giornale, probabilmente un settimanale locale, che aveva preso da un taccuino di aspetto antiquato. Avevo già visto quel libriccino, perché era sua abitudine portarlo sempre con sé. Il ritaglio era privo di data, perché l'articoletto partiva dalla metà di una colonna. Stimai che avesse una trentina d'anni. Questo era il suo contenuto:

STRANA MORTE DI UN PARROCO

Un avvenimento doloroso ha colpito il paese di (il nome era accuratamente cancellato) la mattina di Natale.

All'alba il sagrestano (Mr Jonas Day) è andato in chiesa per accendere la stufa. Quando è arrivato alla porta, che si apre a sud dell'edificio, è inorridito nel vedere il corpo del parroco disteso sui gradini che portano dal cimitero al giardino della casa. Si è recato immediatamente nella casa del parroco e ha chiamato il maggiordomo (Thomas Blogg) e il servo (Henry Meekin). Insieme hanno portato il corpo del Reverendo nella sua stanza, ma era fin troppo chiaro che la vita lo aveva lasciato per sempre. Il Dr. Horridge è stato chiamato ed è arrivato poco prima delle dieci. Ha affermato che il collo del defunto era rotto e che la morte doveva essere avvenuta qualche ora prima.

Si presume che lo sfortunato Reverendo si fosse recato in chiesa a tarda ora per assicurarsi che tutto fosse in ordine per l'indomani mattina. I gradini erano scivolosi a causa del ghiaccio, e l'anziano parroco non aveva con sé la lanterna.

Il Rev. (nome cancellato) ha retto la parrocchia per trentadue anni e il triste evento ha gettato una luce lugubre sulla festività che cadeva quel giorno.

L'inchiesta è stata tenuta al Fox and Grapes *i 30 del mese scorso, il Dr. Horridge l'ha presieduta in qualità di Coroner. Blogg ha dichiarato che il suo padrone si recava spesso in chiesa durante le ore notturne. Quando uno dei giurati gli ha chiesto se conoscesse lo scopo di quelle visite a tarda ora, egli ha replicato di non aver mai ficcato il naso negli affari del padrone. È stato aspramente rimproverato dal Coroner per la sua risposta insolente.*

Mr. Day ha dichiarato che quando si è avvicinato al corpo del Reverendo, ha visto delle strane impronte sul suo mantello. Quando gli è stato chiesto di descriverle, ha detto «Sembravano lasciate da artigli sporchi di fango.» Né Blogg né Meekin le avevano notate. Il Coroner ha mandato a prendere il mantello, ma l'indumento era stato pulito. Il Dr. Horridge ha affermato che quelle impronte le avrebbe potute produrre una civetta o qualche altro uccello notturno nel posarsi sul cadavere. La giuria ha emesso il verdetto di Morte per Disgrazia.

I funerali verranno celebrati il giorno due del mese corrente.

«Posso prenderne una copia?» chiesi.

«Si, se vi fa piacere,» disse Mr. Haberton.

E io la presi.

(*A Collector's Company*)

Adrian Cole
CICATRICI

Daniel apre gli occhi; il buio è così totale, così completo che, sopraffatto, li richiude. Il buio non lo spaventa: si è svegliato spesso durante la notte, ben oltre l'ora delle streghe, e di solito riesce a riaffondare nel tranquillo lago del sonno. Riapre gli occhi, e sente che questa notte il sonno si è allontanato da lui come un vecchio astuto che si ritira furtivo tra le ombre. Il letto, con le morbide lenzuola e le coperte, lo avvolge come un tiepido bozzolo, e la sua testa affonda nella carezza di seta dell'enorme cuscino.

Si sente lievemente irrigidito, muove piano le gambe e le braccia, ma è

troppo assonnato per girarsi oppure stendersi e alterare la confortevole temperatura che il suo corpo ha creato intorno a sé. Disteso a meditare sulle tenebre impenetrabili, rimugina fatti vaghi e sconnessi. I suoi ricordi degli avvenimenti recenti sono annebbiati, avvolti nei drappi neri che pendono, simili a tende pesanti, nella sua stanza. Lentamente, comincia a penetrare le immagini avviluppate, prende dai loro confini intricati brevi scene di ricordi che si adattano le une alle altre come i pezzi di un puzzle, creando a poco a poco un'immagine che lo riporta nel passato.

Il volto di Vi è la prima immagine chiara che egli evoca, e intorno ad essa Daniel riesce a gettare le fondamenta della sua memoria. Il volto è quello di una ragazza, fresco, con occhi grandi e marroni che ricordano quelli di una civetta. Ricostruisce lentamente i tratti di quel volto, assaporando le sue espressioni, la traccia di un accento nella sua voce. Aveva perso quell'incanto vivendo nel cuore del Dorset rurale, in un paese che adesso Daniel ricorda. Fin dall'inizio aveva trovato il suo nome divertente: Puddleharrow. Quando pensa al paese, che gioca col proprio nome arcaico, e comincia a ricordarlo vividamente, i suoi pensieri diventano più chiari, resti del sonno che si è frantumato.

Aveva conosciuto Vi all'Università, e dopo poco si erano legati l'uno all'altro, esplorando con attenzione e con delicatezza i loro rapporti, temendo di danneggiarli. Avevano capito, legandosi sempre più, che i loro sentimenti non erano superficiali. Era stato uno sviluppo cauto: ricordava l'esplorazione di un territorio nuovo ed eccitante in cui nessuno dei due era entrato con avventatezza, così come faceva la maggior parte dei loro coetanei in rapporti infiammati, fugaci. Quando Vi aveva chiesto a Daniel di andare nel Dorset per qualche giorno durante le vacanze estive, lui era stato felice della possibilità di rivederla.

Puddlebarrow si era rivelato un caratteristico paesello rurale, accoccolato sul fondo di una valle ondulata, nella quale un torrente si era scavato la strada nel calcare, diretto inevitabilmente verso sud e verso la costa. Le strade erano strette, ed alcune erano talmente ripide che Daniel dubitò momentaneamente del proprio equilibrio mentale, visto che aveva deciso di recarsi nel Wessex di Hardy.

Sorrise però, avvertendo le pieghe della storia raccogliersi intorno a quei luoghi. Quali fossero le sue riflessioni, furono rapidamente scacciate quando vide Vi, che era andata a prenderlo alla corriera. Era più fresca e più vivace del solito, se era possibile. La abbracciò affettuosamente e lei lo

baciò delicatamente su una guancia, consapevole dei sorrisetti d'intesa delle tre anziane signore che erano scese dalla corriera insieme a Daniel.

«Hai fatto buon viaggio?», disse Vi con voce tranquilla.

«Sì, è andato bene... Se il tempo si manterrà così, starò bene.»

Era stato catturato subito dal fascino della campagna del Dorset, cosparso com'era di resti del lontano passato dell'umanità: tumuli, «castelli» preistorici, che erano stati costruiti secoli prima, molto tempo prima che l'insediamento moderno fosse in embrione. Daniel immaginò con vivida fantasia orde di Britanni abbronzati e spalmati di guano su quelle alture spoglie, impegnati a lanciare aste dalle punte di selce, a gettare grida di battaglia a divinità dimenticate da secoli, mentre le inesorabili Legioni romane li incalzavano.

Più tardi, nel cottage stipato di mobili ma denso d'atmosfera dove Vi viveva con il patrigno, Daniel aveva appreso qualcosa dell'ammaliante passato di Puddlebarrow. Sotto le basse travi, verso le quali saliva a spirali il fumo della pipa del vecchio, Daniel stava seduto su una sedia di legno a dondolo che apparteneva alla famiglia da generazioni.

Poiché era la prima sera che Daniel e Vi trascorrevano insieme dopo un po' di tempo, avrebbero voluto stare soli, per parlare, ma c'erano le leggi della cortesia e della discrezione da rispettare, perciò Daniel si accontentò di ascoltare il patrigno di Vi dipanare la storia dell'affascinante passato del suo paese. Uno strano sorriso aleggiava sulle labbra del vecchio ed egli sembrava guardare il mondo con uno sguardo stranamente distaccato, ma Daniel non ci fece molto caso.

«Potremmo essere nel mezzo del nulla, Daniel», disse, aspirando pensieroso la pipa, «ma succede sempre qualcosa. Vi ti ha raccontato della Festa? Immagino che ci andrete, eh?»

«Oh, papà, non ne ho avuto ancora il modo...»

«Ti divertirai, Daniel,» continuò il suo patrigno, con i pensieri altrove.

«È un ricordo di quei giorni in cui questa regione soffriva a causa di Thomas Carston e delle sue abitudini malvagie.»

«Questo nome non mi è familiare,» disse Daniel, e Vi gli lanciò un'occhiata che significava «non incoraggiarlo».

«Magia Nera, Daniel. Erano tempi terribili. Nessuno era al sicuro. Era l'epoca di Cromwell. All'incirca nel 1650, dopo che Cromwell era salito al potere e aveva preso il controllo della situazione. Thomas Carston era un Giudice, della stessa pasta di quel demonio di Jeffreys, il Giudice degli Impiccati: ne hai mai sentito parlare?»

«Sì.»

«Jeffreys sarebbe arrivato in seguito, dopo i giorni di terrore di Carston, naturalmente. Carston era coinvolto nella stregoneria e nell'adorazione di Satana. La sua tenuta, che si trovava a cinque miglia da Puddlebarrow, fece da sfondo ad attività demoniache. Messe Nere, orge, evocazioni del Diavolo, e così via. Thomas Carston si celava sotto le spoglie del cacciatore di streghe, che conosceva e distruggeva i cosiddetti servi di Satana, ma in realtà si serviva della sua protezione per uccidere tutti quelli che gli si opponevano o minacciavano di smascherarlo. Infine, i locali non lo tollerarono più. Fu dovuto all'umore generale del Paese, soprattutto dopo l'esecuzione di Cromwell. Ad ogni modo, assalirono la tenuta di Thomas Carston, ne massacrarono i servitori, mentre il Giudice fu portato a Puddlebarrow, nella piazza del paese.

«Molte donne, note per i loro rapporti con Carston, furono bruciate vive, e poi il farabutto fu legato al palo. I paesani ammucchiarono la paglia e i rami. Mentre preparavano il rogo, Carston giurò vendetta. Promise che Satana sarebbe stato vendicato dei crimini commessi contro i suoi servi. Carston guardò il mare di facce - c'erano gli abitanti di tutta questa zona del Dorset, perché gli artigli di Carston era arrivati lontano - e promise che Satana sarebbe tornato ogni anno, il giorno di San Giovanni, e avrebbe reclamato tre anime pure come risarcimento delle uccisioni di quel giorno.

«Nonostante la sua empietà e la sua fede in Satana, i paesani lo bruciarono vivo e rasero al suolo la sua tenuta, cosicché la Magia Nera e il culto di Satana in questa zona finirono. Giustizia sommaria, ma quelli erano tempi difficili, e il mondo era un po' folle.»

«Sembra proprio che questo Carston fosse una canaglia,» commentò Daniel.

«Si dice che fosse l'incarnazione di Satana, Daniel.»

«Ad ogni modo, tutto questo è accaduto secoli fa,» li interruppe Vi. «Non vorremo parlare per tutta la notte della storia di Puddlebarrow, papà?»

«No,» disse il suo patrigno, senza espressione. «Pensavo che ti avrebbe fatto piacere raccontargli qualcosa prima di andare alla Festa: questo è tutto. Sarebbe un piccolo mistero per qualcuno come Daniel, lontano mille miglia dal conoscere la storia.»

«Che cos'è questa Festa, allora, Vi?», chiese Daniel, con una smorfia. Lei storse la bocca.

«Oh, è solo una festa, alla vigilia del giorno di San Giovanni. Iniziò do-

po che Thomas Carston fu bruciato. I locali decisero di tenere una festa per celebrare la fine del suo regno malvagio. E decisero che il giorno migliore era quello in cui si credeva che Satana tornasse a vendicarsi. La Festa è una specie di rappresentazione della cattura e dell'uccisione di Carston...»

«Una Notte dei Falò, prima del tempo?», suggerì Daniel.

«Sì, è esatto. E c'è anche la parodia di una Messa. Le ragazze sono vestite da streghe, alcuni uomini da diavoli, e il resto dei paesani porta i costumi del Seicento. Ci sono un mucchio di divertimenti e tutto questo genere di cose. Annulla la maledizione.»

«La gente non la prende più seriamente,» aggiunse il patrigno di Vi con una smorfia. «Con l'aggiunta di uno dei gruppi pop - un mucchio di chitarre e di rumore - Satana ci penserebbe due volte prima di darci fastidio con tutto il chiasso che facciamo. I giovani, a quanto pare, non rispettano e non temono più le vecchie tradizioni.»

Daniel sorrise educatamente. «Sarà sicuramente divertente, ad ogni modo...»

«Ho un costume per te,» disse Vi in tono speranzoso, e Daniel annuì.

«Capisco. Mi avete incastrato. Che cos'è... non un completo da diavolo, spero?»

Vi ridacchiò.

«No... è solo un vestito da contadino. Deluso?»

Daniel sorride nel buio. Il sorriso lo avvolge per un attimo e gli riporta alla mente le immagini chiare e luminose del minuscolo cottage, della faccia sorridente di Vi, e dell'espressione enigmatica del suo patrigno. La confusione che gli annebbiava la mente al risveglio si è rarefatta e Daniel ha sete. Piega le braccia lungo i fianchi e chiude gli occhi: nuove immagini cominciano ad agglomerarsi.

La Festa era stata incantevole, e lo sfarzo e i colori avevano eccitato Daniel fin dall'inizio. Tutti gli abitanti di Puddlebarrow insieme a molti dei paesi vicini, si erano immedesimati nello spirito della festa, abbigliandosi con costumi d'epoca. Qualcuno aveva indossato gli stracci neri delle streghe, e si era annerito la faccia. I lunghi cappelli puntavano verso il cielo, mentre il tramonto rosso sangue cedeva il posto all'imbrunire. Uomini vestiti da diavoli, con le corna incurvate e le lunghe code, camminavano impettiti, e le risate avevano riempito le strade tortuose.

Vi, con il volto annerito dal trucco, gli occhi più vivaci e luminosi del

solito alla luce delle torce, ballava intorno a Daniel come un ragno, sghignazzando e ficcandogli tra le costole il manico di una scopa. Il ragazzo aveva riso e l'aveva minacciata di spruzzarla di Acqua Santa: Vi allora era balzata tra le ombre. Nella piazza, dove Thomas Carston era stato bruciato vivo secoli prima, l'eccitata processione si fermò. Furono bruciate alcune effigi mentre il parroco, salito su un vecchio carro, recitava un severo sermone. Parlò dell'antico male e aggiunse qualche commento aspro su Satana nel mondo moderno. Vi strinse una mano di Daniel, e il braccio libero di lui le circondò la vita. Furono attorniati da allegre maschere che avevano assunto strane forme alla luce livida delle torce gocciolanti. Tutta la normale illuminazione stradale era stata spenta ed era stato ottenuto l'effetto di ricostruire i tempi passati. La scena aveva l'atmosfera tremolante di un film dell'orrore, pensò Daniel, sorridendo alla folla multicolore che si andava raccogliendo.

Perfino il bar, sistemato su un altro vecchio carro agricolo, una volta che il parroco ebbe terminato il suo serio discorso, serviva la birra in antichi boccali a prezzi molto inferiori ai loro equivalenti moderni.

Daniel riuscì a portare Vi al carro coperto di paglia, e comprò due boccali di birra. Si accinsero a guardare le manifestazioni più chiassose e allegre di tutta la Festa. Un certo numero di streghe e di diavoli erano tutti radunati ed erano stati sospinti su una rozza piattaforma di legno, posta al centro della piazza, a mo' di palco. Cominciarono poi danze e canti rituali, eseguiti seriamente anche se accompagnati da risate e battute di spirito. Lo spirito generale dei festeggiamenti restava cordiale e gioioso e, nonostante i vestiti cupi delle streghe e dei diavoli, non c'era alcuna allusione al male o a qualche minaccia nascosta.

I festeggiamenti andarono avanti per qualche tempo e culminarono nell'incendio di un'enorme pupazzo di legno, che doveva rappresentare l'odiato Thomas Carston. Grida di incitamento e di rabbia risuonavano nell'aria mentre i tizzoni ardenti volavano, stelle rosse contro il cielo nero, e il pupazzo imbottito di paglia precipitava negli ultimi resti del fuoco.

Daniel e Vi si ritrovarono in una radura, accanto ad un abbeveratoio. Gruppi di giovani si stavano radunando nella piazza, e dopo poco si annunciò che i *Black Rider* avrebbero cominciato a suonare non appena i loro strumenti sarebbero stati pronti e accordati. Fu il segnale per gli adulti di allontanarsi, dal momento che non erano entusiasti all'idea di sottoporre le proprie orecchie al furore degli altoparlanti e delle chitarre gementi.

«Ehi, Betty,» gridò Vi all'improvviso, e per poco non fece cadere il boc-

cale dalla mano di Daniel. Aveva visto una ragazza tracagnotta, sua coetanea, che camminava con passo incerto e con una bottiglia di birra in mano. A Daniel fu subito chiaro che la ragazza aveva preso troppo alla lettera lo spirito della festa, e che era più che brilla. Li guardò con espressione dubbiosa, la faccia arrossata alla luce di una torcia vicina.

«Oh,» disse Vi con una smorfia, quando l'amica le si avvicinò, con la faccia arrossata dalla birra e l'espressione vagamente maligna che le contorceva le labbra. «Che cosa *hai*? Una frusta? Sei pazza?»

«Sì,» farfugliò Betty, in tono di minaccia, cercando di far schioccare nell'aria la frusta di pelle, ma riuscì solo a versare la birra sul lastricato. «Morte alle ssstreghe... alle streeeghe.»

Daniel e Vi risero nel vederla ondeggiare e qualcuno si girò a guardare e a lanciare grida d'incoraggiamento.

«Guardate,» balbettò Betty, con la bocca impastata, «ho trovato una strega! Ehi, gente! Ho trovato una strega!»

Si alzarono molte risate, e Vi finse di essere spaventata. Un rumore basso e metallico risuonò dal palco, dove qualcuno aveva attaccato un altoparlante e stava provando la corda di una chitarra.

«Non preoccupatevi,» disse Daniel agli spettatori, afferrando Vi con un sorriso. «L'ho presa! Non mi scapperà!»

Sperava che la grassa Betty avrebbe colto l'allusione e li avrebbe lasciati. Ma la ragazza non si arrese.

«Non si deve tollerare che una strega...»

«Eccone un'altra!»

«E un'altra!», risposero altre voci. Si sentirono urla di incoraggiamento.

«Oh, Signore,» sussurrò Vi a Daniel, «la povera Betty si è presa una sbronza.»

«Portatele davanti a me!», gridò Betty, facendo schioccare debolmente la frusta. Due ragazze furono spinte al centro dai giovani che si erano radunati e, sebbene lottassero furiosamente, erano scosse da accessi di risa più che dalla rabbia.

«Oh, Nicky, *salvami*!», protestò invano una di loro.

Betty barcollò, ma in qualche modo riuscì a conservare un po' di dignità quando le tre streghe le furono davanti. Daniel rise piano nel vedere gli occhi spalancati di Vi e si unì allo spiritoso coro di suggerimenti riguardo al da farsi. Il gruppo sul palco cominciò ad accordare rumorosamente gli strumenti. Betty girò su se stessa e sembrava che stesse per cadere a terra, ma in qualche modo riuscì a mantenersi in piedi.

«Al rogo!», farfugliò, agitando le braccia e facendo roteare la frusta. Girò più volte su se stessa, nella strana imitazione di un sorvegliante dei tempi andati.

Mentre Daniel guardava, una folata di aria gelida lo colpì ed egli tremò lievemente, inavvertitamente. Quello che accadde dopo non fu chiaro, perché la luce era fioca, e nessuno vide con precisione come avvenne.

Risuonò un'altra chitarra elettrica. La frusta schioccò nel vento turbinoso. In un solo rapido movimento sferzò il buio e colpì sinuosamente la guancia delle tre streghe, che erano l'una accanto all'altra. Tutt'e tre le ragazze gridarono per la pungente carezza. Betty, che ovviamente non aveva l'intenzione di colpire con tanta violenza, strillò per la sorpresa. Lasciò cadere la frusta come se fosse stata viva e restò a mordersi le labbra. Dagli occhi cominciarono a spuntarle le lacrime, che le rigavano le guance grassocce.

«Oh, mio Dio! Scusatemi, scusatemi! È stato un incidente... io...»

Le ragazze si erano automaticamente coperte la faccia con le mani, lamentandosi. Nel silenzio momentaneo e sorpreso, Daniel si precipitò verso Vi, e la circondò con le braccia.

«Stai bene?», le chiese in tono ansioso.

«Ooooh, brucia! Accidenti, quella grassa imbecille...», gemette Vi, ma lasciò che Daniel la coccolasse e sembrava che non ci fosse nulla di grave. Betty, che era tornata sobria con grande rapidità, soffocò un singhiozzo e si slanciò verso la coppia.

«Scusatemi... scusami, Vi... io non volevo...»

«Non ti preoccupare, Betty cara. Sto bene,» disse Vi con calma, le mani ancora sulla faccia.

«Non preoccuparti,» disse Daniel, spingendo Vi ad allontanarsi. Lasciando il gruppo di simpatizzanti che si era raccolto intorno alle altre due ragazze. L'improvviso vento freddo era scomparso con la stessa rapidità con cui era venuto. Daniel si fermò sotto una delle grandi torce. Molte persone li guardavano con curiosità, ma proseguirono.

«Fermati Vi, fammi vedere,» disse Daniel.

Con riluttanza la ragazza si tolse le mani dalla faccia e poi emise un gemito quando si accorse che il sangue le macchiava le mani. Daniel esaminò la sferzata sorprendentemente profonda che le aveva tagliato la guancia. Poi le tamponò il sangue con il proprio fazzoletto.

«È superficiale. E non ti ha preso l'occhio grazie a Dio. Perché non l'hai sgridata!» brontolò, cercando di prendersela con lei.

«Oh, Daniel, che sciocca sono stata! Ti ho rovinato la serata.»

«Sciocchezze! Vieni, torniamo a casa.»

«Ma il ballo...»

«Prima devi medicare il taglio. E occorre un po' si cerotto. Dovrai toglierti il trucco, se non vuoi che ti venga un'infezione.»

Vi cominciò a protestare, ma Daniel la stava già spingendo in direzione del cottage.

Daniel, sdraiato tra le lenzuola, ha la bocca secca. Medita di alzarsi per bere, ma cambia idea quasi subito. È troppo stanco. Meglio cercare di riaddormentarsi. È ancora buio pesto. Manca ancora molto all'alba, riflette. Ma il sonno si rifiuta di venire facilmente, adesso. Scivola, sfuggente, aldilà della sua portata. Allora, Daniel si rivolge nuovamente alla processione delle immagini che si accumulano dentro di luì come frammenti di pellicola.

«È veramente orribile,» disse Daniel al patrigno di Vi.

«È una sciocchezza, figliolo. Sopravviverà,» disse, e ammiccò per consolarlo. Erano davanti alla porta della stanza di Vi, e Daniel era di gran lunga il più preoccupato dei due. Il patrigno di Vi era evidentemente abituato agli alti e bassi della figlia adolescente. Mantenne la calma e bussò piano alla porta della stanza.

«Vivienne! Qual è la diagnosi, allora?», chiese, mentre un lieve cipiglio gli increspava la fronte. La porta si aprì lentamente. Il patrigno di Vi fece un cenno a Daniel.

«Entra,» disse, indicando la porta. Daniel entrò. Vi era distesa sul letto, a pancia sotto. Un asciugamano era buttato sul tappeto, che era accanto al letto. Era macchiato di sangue.

«Tutto a posto?», chiese Daniel. Le si sedette accanto e sentì la porta chiudersi. Il patrigno li aveva lasciati soli, e Vi piangeva piano con la testa affondata nel cuscino. Scosse il capo. Era più sconvolta di quanto Daniel avesse immaginato.

«Ehi, non c'è bisogno di fare così. Non dobbiamo tornare per forza alla Festa.»

Vi continuò a piangere. Il ragazzo la prese per le spalle e la fece girare verso di sé. Si era tolta il trucco, e con grande sorpresa Daniel vide la brutta cicatrice che partiva dal di sotto dell'occhio sinistro, le attraversava il naso e le tagliava la guancia destra in una linea sottile. Aveva gli occhi

pieni di lacrime, arrossati e tristi.

«Non preoccuparti,» disse Daniel, attirandola a sé. La testa di Vi si appoggiò contro il suo torace e la ragazza ricominciò a piangere. «È solo un graffio. Nessuno lo noterà.»

«Non capisci... che cosa significa,» disse lei, tirando su col naso. Daniel la costrinse a guardarlo.

«Se ne andrà presto...»

«No,» insisté Vi, in tono disperato. «È il Segno di Satana.»

La guardò di traverso.

«Che cosa vuoi dire, cara?», chiese, perplesso.

«Il mio patrigno ti ha raccontato solo una parte della storia della maledizione di Thomas Carston. Quando Carston promise che il Diavolo sarebbe tornato il giorno di San Giovanni a prendere tre anime, disse che le tre persone che sarebbero state prese, avrebbero avuto una cicatrice, il Segno di Satana. Non capisci che cosa è successo? Altri paesi hanno ospitato la Festa nel passato. Quest'anno toccava a Puddlebarrow opporsi alla maledizione, e adesso tre di noi sono state segnate da Satana.»

«Che sciocche superstizioni!», esclamò Daniel. «È stato un incidente. La ragazza non sapeva quel che faceva. Credi veramente a tutta quella roba?»

Gli occhi di Vi lo scrutarono a lungo, e poi lei lo riattirò a sé.

«Non lo so! non lo so! Domani è il Giorno di San Giovanni...»

«Stai diventando isterica, Vi. È stato un incidente. La povera vecchia Betty era più sconvolta di te. Ed era mortificata. Domani ti sentirai meglio. E non preoccuparti per quel taglio, io non me ne preoccupo.»

Mentre le carezzava i capelli per calmarla, però, Daniel ripensò per un attimo alla corrente di aria gelida che li aveva sfiorati quella notte.

Daniel si muove a disagio nel suo letto silenzioso. Il Giorno di San Giovanni. L'idea galleggia sulla superficie dei suoi pensieri come una foglia solitaria su un'onda oscura. La rigira nella mente, ricordando: il caldo, il sole luminoso, il cielo azzurro. Era stato un giorno perfetto: il suo ricordo è un contrasto netto, luminoso, con il buio che gli si è addensato intorno.

«Ti senti meglio stamattina?», chiese a Vi, che era seduta al tavolo apparecchiato per la colazione. La ragazza teneva la testa china. Annuì, ma Daniel si accorse che il suo malumore non si era attenuato.

«Quello che è successo è successo,» disse con severità il patrigno, senza guardare il viso triste di Vi. «È solo un graffio, ragazza.» Non aveva fatto

nessuna allusione a Carston o al Segno di Satana.

La conversazione sembrava languire, nonostante i tentativi di Daniel di rianimare l'atmosfera malinconica. Il patrigno preferì leggere in silenzio il giornale, come se i due giovani non ci fossero. Dopo la colazione, Daniel riuscì a persuadere Vi ad andare a passeggio in paese. La ragazza era nervosa e restava taciturna, ma Daniel alla fine la trascinò fuori, alla luce splendente del sole, sperando che le avrebbe risollevato l'animo. Camminarono lungo le stradine strette di Puddlebarrow. Daniel teneva un braccio posato sulle spalle di Vi, come se volesse proteggerla, e gli parve che la ragazza riuscisse ad abbandonare le sue fantasticherie.

«Che cosa mi fai vedere, allora?», le chiese. «Che ne dici di una gita a Moonfleet? Esiste un posto del genere, non è vero?»

«Fleet? Sì. È un po' lontano... e che ne dici di dare un'occhiata ad uno dei tumuli funerari preistorici?», suggerì lei. «C'è Maiden Castle qui vicino.»

«Sì. Mi piacerebbe.»

Quando si avviarono verso i confini del paese, due donne li superarono, e i loro volti corrugati si accigliarono. Quando videro la cicatrice di Vi, si fecero il Segno della Croce. Vi rabbrividì, ma Daniel le disse di ignorarle.

Arrivarono ad un cancello con un cavalcasiepe. Aldilà c'era un campo in cui si trovava uno degli antichi monumenti. Daniel stava per aiutare Vi a salire sul cavalcasiepe, quando una figura robusta apparve all'improvviso da dietro una siepe. Aveva fili di paglia sugli abiti logori, come se avesse dormito in un granaio. Un forcone brillava tra le sue mani callose, da spaventapasseri.

«'Giorno, Miss Vivienne,» disse, masticando uno stelo.

Lei restò in silenzio, con gli occhi vacui.

«Non penserete di lasciare il paese oggi?»

«Perché no?» disse Daniel. «È una giornata perfetta per una passeggiata.»

«È il giorno di San Giovanni. Miss Vivienne ve l'avrà detto. Nessuno può lasciare Puddlebarrow il giorno di San Giovanni. Porta sfortuna al paese.»

«Be', non credo che dovremmo preoccuparci troppo di queste vecchie superstizioni...»

«E non penserete che a Miss Vivienne piacerebbe veramente contravvenire alle vecchie usanze? È vero, Miss Vivienne?»

Il forcone penzolante aveva improvvisamente assunto un nuovo e mi-

naccioso significato, e Vi si portò involontariamente la mano al viso, soffuso di paura.

«Sì... sì. Certo che sì, Gabriel,» disse con calma.

Daniel la guardò accigliato.

«Non essere stupida, cara. Tu...»

«Andiamo, Dan, torniamo indietro.» Lo afferrò ansiosamente per una mano e lo tirò verso il paese. Il ragazzo capì che sarebbe stato inutile discutere.

«Buon giorno a voi, miss Vivienne,» disse Gabriel, sputando lo stelo.

«Che cosa diavolo significa questa storia?», borbottò Daniel.

«Non posso lasciare il paese. È un'abitudine. Non me lo permetterebbero. Non finché non è finito tutto.»

«Pensavo che fosse tutto finito.»

Ma Vi era di nuovo ripiombata nelle sue riflessioni, e Daniel imprecò tra sé e sé. Entrarono in silenzio nel paese, discesero le strette stradine, oltrepassarono le piccole botteghe, dietro le cui tendine di pizzo si intravvedevano facce intente a scrutare fuori, simili a musi di donnole. C'erano poche persone in giro, un forte contrasto con la folla eccitata della sera prima. Seguirono il ruscelletto con i salici che ne sfioravano l'acqua, immobili nell'aria ferma. Le dita di Vi erano gelide nella stretta di Daniel, ed il giovane avvertì la sensazione di sprofondare provocata dalla terribile paura che Vi si stesse allontanando da lui.

Davanti a loro videro un gruppo di paesani, riuniti per qualche misterioso scopo. Mentre si avvicinavano all'assembramento, Daniel si chiese che cosa li avesse fatti uscire dall'ibernazione. Quando la coppia si avvicinò, qualche persona si allontanò, facendosi il Segno della Croce e scappando nelle stradine laterali come un topo spaventato. Daniel sentì un lieve alito di aria gelida sfiorargli la nuca.

«Che cosa succede?», mormorò Vi, con la faccia pallida. Fissava inorridita lo stagno del paese, come se si aspettasse che qualcosa di malvagio emergesse, gocciolante, alla superficie. Daniel riuscì a vedere oltre le gambe dei paesani rimasti, e tra quelle membra d'ogni tipo, il giovane vide una figura bianca allungata sulla riva erbosa che era accanto all'acqua immobile. Non appena comprese che cosa fosse, cercò di trascinare via Vi, ma lei rifiutò di allontanarsi.

«Che cos'è?», gridò, improvvisamente animata. Alcune teste si voltarono e brutte facce incontrarono i suoi occhi. La ragazza abbassò lo sguardo mentre la gente si faceva da parte. Una giovane donna era distesa immobi-

le sull'erba. Il suo leggero vestito bianco era zuppo d'acqua, i capelli bagnati erano aggrovigliati intorno alla testa e alle spalle come spesse alghe. Una guancia biancheggiava tra le fronde bagnate, e la pelle chiara era deturpata da una cicatrice livida.

Vi soffocò un grido e affondò la testa nel petto di Daniel.

«Si riprenderà?», chiese il giovane ai silenziosi paesani, ma essi scossero la testa.

«Correva,» mormorò un vecchio. «È scivolata ed è caduta in acqua. Non sapeva nuotare...» Guardò con tristezza quel corpo giovane e innocente.

Daniel avvertì il tocco gelido del sospetto. Annuì e fece allontanare Vi il più in fretta possibile. La visione della cicatrice sul volto della ragazza affogata cominciava a turbarlo profondamente. Pensò al paesano con il forcone, e vide il metallo splendere al sole. *Forcone.* Era sicuro che la ragazza affogata non fosse stata assassinata? Spinta nello stagno per rispettare una superstizione vecchia e ridicola? L'idea era assurda ma, simile a un seme, germogliava in modo irritante.

Disteso nel buio, Daniel immagina di vedere la cicatrice, che brucia davanti ai suoi occhi come un marchio di fuoco. Lo tormenta così come lo tormenta la terribile maledizione del passato. Strane visioni di Thomas Carston, l'adoratore del Diavolo, si formano nel buio estraneo, ed egli immagina che il Giudice dei tempi di Cromwell sia davanti a lui con espressione di accusa. Il suo cappello nero si fonde con la notte, la sua faccia è una maschera di gioia maligna. Un dito è puntato severamente verso Daniel. Poi l'orribile spettro si dissolve ed egli pensa a Vi, e al suo terrore dalle profonde radici.

«Non mi faranno andare via, Dan, non lo capisci?», disse Vi, con le piccole mani strette ansiosamente intorno alla tazza di caffè che Dan l'aveva costretta a bere, una volta tornati nel cottage.

«Ascoltami: è stato solo quell'uomo. Questo è tutto. Ha detto solo che sarebbe stata una disgrazia per il paese, se tu fossi partita. Aveva un forcone, ma questo non vuol dire che l'avrebbe usato! Stava semplicemente lavorando nel campo. Sii ragionevole,» disse Daniel, sebbene sapesse di razionalizzare per se stesso oltre che per lei. «Se il tuo patrigno mi presterà la sua auto, potrò portarti da mia zia a Yeovil. Potrai aspettarmi lì mentre io torno a prendere la tua roba. Non avrai bisogno di tornare qui per, be', settimane, se ti farà piacere. Mia zia è simpatica.»

Si inginocchiò accanto alla ragazza e le prese le mani tra e sue.

«Non avrai bisogno di tornare qui mai più,» disse, ma le lacrime continuavano a scorrerle piano lungo le guance, fondendosi con la cicatrice. Vi scosse la testa.

«Non ti presterà l'auto. A nessuno è permesso partire finché la maledizione ha efficacia, fino a mezzanotte...»

«Vi, sono molto paziente, ma tu mi stai mettendo a dura prova, lo sai. Tutte queste chiacchiere sulla Magia Nera ti hanno dato alla testa. Guarda, non resterò qui a discutere. Mi prometti che mi aspetterai qui? Non uscire di casa.»

Spalancò gli occhi, colta da una nuova paura.

«Perché...? Dove vuoi...?»

«Solo a cercare il tuo patrigno. Ti porterò via da Puddlebarrow. Non discutere! Ho preso la mia decisione. Tu resterai a casa?»

Si alzò tremava per il nervosismo e per la determinazione che lo spingeva ad agire.

«Non lasciarmi sola, Dan! Non ce la faccio...»

Daniel si avviò, risoluto.

«Devo. Solo per qualche attimo. Questa storia è andata avanti fin troppo.»

Sapeva che se fosse rimasto ancora, la sua decisione si sarebbe affievolita davanti all'angoscia di Vi, perciò le sorrise ed uscì. Una paura irragionevole aveva cominciato a roderlo, ma egli la represse e affrettò il passo.

Era poco dopo mezzogiorno quando arrivò al paese. Aveva una vaga idea di dove avrebbe trovato il patrigno di Vi: in uno dei pub. Cercò nel primo in cui si imbatté, ma nessuno sapeva dove si trovasse il vecchio.

Mentre Daniel si avviava alla ricerca di un altro pub, sentì un motore rombare. I copertoni stridettero sull'asfalto e si sentì uno schianto tremendo, seguito da altri rumori sgradevoli di oggetti che cadevano. Istintivamente si precipitò in direzione del fracasso e, arrivato all'imboccatura di una traversa, guardò e scoprì subito la causa di quello schianto.

Il cuore gli balzò in petto: il camion che stava consegnando barili di birra al paese si era inspiegabilmente rovesciato, si era fracassato e incuneato tra due alte mura di pietra. I barili erano caduti, si erano sparsi ed erano rotolati lungo la traversa, formando un'ondata pericolosa. Il guidatore imprecava a gran voce. Riuscì a liberarsi dalla cabina di guida si diede una spolveratina agli abiti: per fortuna era illeso. Erano apparsi molti paesani, che corsero verso l'autista, ma questi fece loro cenno di farsi da parte, con im-

pazienza. Daniel si avvicinò al robusto conducente, che, con il viso sconvolto, cercava di rendersi conto del danno.

«Oh, che guaio! Sto bene, sto bene,» brontolò con un forte accento di Glasgow. «Non preoccupatevi di me. È l'ultima cosa a cui pensare.»

I paesani si scambiarono occhiate perplesse.

«Sì,» continuò l'autista, indicando il camion rovesciato e l'ammasso di barili. «Sotto quei dannati barili. Lei correva lungo la strada. Aveva la faccia contorta dal terrore. Aveva una paura maledetta di qualcosa che le dava la caccia, perché non si è accorta né di me né del camion. È andata così. Oh, ho fatto del mio meglio per evitarla, ma questo dannato camion si è rovesciato proprio su di lei.»

A queste parole, Daniel impallidì, e con terrore abbassò lo sguardo sui barili. Li osservò affascinato e vide una mano bianca, sporgere senza vita.

Poi, quando i barili furono spostati, il corpo della ragazza venne alla luce. Daniel non la riconobbe, ma la cicatrice che aveva sul viso confermò le sue ipotesi e aumentò i timori che nutriva per la vita di Vi.

Nel buio, Daniel rivive quella sensazione orribile. Vede la mano immobile e il collo spezzato. Rivede la cicatrice che lo tormenta. Brucia lividamente. Rivive la morsa di orrore che lo stringe. Soffocata la protesta inespressa che si tratti solo di una coincidenza, al suo posto subentra una paura che adesso lo fa tremare e raggelare. La sua fronte si cosparge di sudore. Il corpo e appiccicoso e sporco. La sua bocca è ancora secca. Si passa le mani tra i capelli, la testa gli prude.

«Una tragedia,» disse la voce inespressiva, stanca, del patrigno di Vi, quasi nell'orecchio di Daniel. Il ragazzo si girò di scatto, vide l'espressione vacua di quegli occhi, poi si voltò di nuovo a guardare il corpo della ragazza che veniva trasportato verso la solenne autoambulanza.

«Oh... vi stavo cercando,» disse Daniel, con voce incerta, cercando di ritrovare la calma. Sentiva di tremare.

«Solo una ragazzina,» disse l'altro, con dolcezza e con indifferenza.

«Mi chiedevo...»

«Troppo giovane per morire,» l'uomo scosse tristemente il capo.

«... mi prestereste la vostra auto? Solo per poco?»

L'uomo osservò la silenziosa processione avvicinarsi all'autoambulanza, poi si girò meccanicamente verso Daniel, come se lo vedesse per la prima volta.

«E innocente. Oh, Daniel. Scusami, figliolo. Che cosa stavi dicendo?»

Daniel cercò di nuovo di ritrovare la calma.

«La vostra auto. Potreste prestarmela?»

L'uomo sembrò stupito. Daniel cominciò a raccontargli la storia che aveva attentamente preparato in precedenza, soppesando ogni parola.

«Sì. Vi e io speravamo di poter andare al cinema stasera. Il cinema più vicino non è a Dorchester?»

L'uomo si accigliò.

«Cinema? Be'... non credete che io sia un vecchio ammuffito, figliolo, ma... be', in queste circostanze non credo che fareste bene a lasciare il paese. In una situazione normale, non me ne sarebbe importato niente...»

Daniel si sentì gelare.

«Con due morti in paese... be', credo che faremmo meglio a mostrare un po' di rispetto, non pensi?»

Sorrise con espressione convincente, e Daniel celò la propria amara delusione. Non aveva il coraggio di mostrarla. Aveva paura di destare sospetti o rabbia nel vecchio. Tutto il paese sembrava stranamente intento ad aspettare solo che passasse il Giorno di San Giovanni. Daniel non rideva più delle paure di Vi.

«No... voglio dire sì. Avete ragione. Sono stato uno stupido a non pensarci. È un giorno triste per Puddlebarrow. Magari Vi e io potremo usare l'auto un'altra volta? Ho portato con me la patente.»

L'uomo sorrise e gli diede una pacca sulle spalle.

«Tra qualche giorno, eh?»

«Grazie. Ad ogni modo, è meglio che ritorni da Vi.»

«Sì, Daniel. E se fossi in te, non le direi niente di questo incidente. Sai quanto è sensibile. Non vorrai vederla sconvolta?» «No, certo che no.»

Nonostante le calde coperte, Daniel comincia a sentire freddo. Trema, come se una corrente d'aria gelida avesse invaso il suo comodo letto, insieme all'angoscia. Si muove, cerca di trovare una posizione comoda. È impossibile. È troppo turbato. Quei ricordi lo tormentano. Dove lo portano? Il viso spaventato di Vi lo guarda dal nulla, gli chiede disperatamente aiuto.

«Dove tiene la chiave?»

Vi continuava a scuotere la testa.

«È inutile! Non mi faranno andare via! Lo so che non me lo permette-

ranno!»

Daniel frugò con frenesia il soggiorno del cottage. Erano le quattro del pomeriggio. Il patrigno di Vi non era ancora tornato, ma avrebbe potuto farlo in qualsiasi momento. Daniel, spinto dalla sua preoccupazione per Vi, aveva deciso di intraprendere un'azione drastica. Se avesse trovato le chiavi dell'auto, l'avrebbe portata via di là, senza curarsi delle conseguenze. Non voleva correre nessun rischio. Due morti - incidenti oppure no - erano bastate a scuotere la sua fredda indifferenza. In quel momento, gli importava solo di Vi e di portarla in un luogo dove fosse al sicuro.

«Sono nel cassetto... lì. Ma, Dan, ho tanta paura.»

Aprì il cassetto e prese le chiavi che erano dentro. Si avvicinò alla ragazza e l'abbracciò.

«Se ti metterai sul sedile posteriore, ti coprirò. Usciremo dal paese. Se qualcuno cercherà di fermarmi, allora io...»

Lei lo baciò dolcemente.

«Yeovil è un'ottima soluzione. Starai al sicuro con mia zia. Io tornerò a prendere quello che ti serve e a dire a tuo patrigno che tu resterai con me. Non potrà fare niente per fermarmi. E riavrà la sua auto. Gliela restituirò, poi tornerò da te, a Yeovil, con un autobus.»

«La polizia...»

«Non credo che dobbiamo preoccuparcene. In questo posto sembra che stia accadendo qualcosa di strano, e non credo che i paesani vogliano avere a che fare con la polizia. Per quanto riguarda la tua partenza, puoi telefonare da Yeovil e dire al tuo patrigno che stai bene. Ad ogni modo, basta con le chiacchiere. Quanto prima partiamo, meglio sarà. Ho le chiavi. Andiamo. Entra nell'auto.»

Vi fece quanto le era stato detto, sebbene avesse paura. Quando Daniel si fu assicurato che nessuno li avesse visti entrare nella vecchia Anglia, tornò al cottage e trovò una coperta con la quale coprì Vi.

«Mi sento un po' stupida,» mormorò la ragazza, ma il suo sorriso mancava di convinzione.

Daniel si sistemò al posto di guida.

«Pensa a nasconderti,» disse. «Non mi fermerò finché non saremo arrivati a Yeovil.»

Mise in moto e si allontanò lentamente. Quando svoltò nelle prime viuzze strette, qualcuno si girò a guardarlo distrattamente, ma nel fresco del tardo pomeriggio nessuno parve essere molto turbato dal passaggio dell'auto. Daniel superò l'ultima casa, e gli alti margini della strada si alzarono ri-

pidi su entrambi i lati. Il ragazzo sentì la tensione allontanarsi. Era stato troppo facile, forse aveva preso quella faccenda troppo sul serio, dopo tutto.

Comunque, con Puddlebarrow alle spalle, percorse un'ampia curva e fu costretto a rallentare. Un carro agricolo, carico di balle di fieno e trainato da due grandi cavalli, bloccava gran parte della strada. Volti rustici scrutavano Daniel tra le alte balle di fieno. Egli imprecò, innestò la prima e cominciò a seguire lentamente il carro, con il motore al minimo, in attesa della possibilità di sorpassarlo. Questa possibilità cominciò a sembrare remota, e le mani di Daniel stavano ricominciando a sudare.

Dopo qualche tempo, il carro si fermò di colpo, ma prima che Daniel tentasse di infilarsi nello spazio ristretto tra il carro e il margine opposto, tre uomini balzarono a terra. Si avvicinarono con espressione rigida e decisa all'auto: tra le mani stringevano delle falci, avevano gli occhi socchiusi e, in generale, il loro comportamento suggeriva ostilità. Identici ai cacciatori di streghe dell'epoca di Cromwell, pensò Daniel, con il cuore che gli batteva all'impazzata.

Aveva a malapena lo spazio per girare l'auto e tornare indietro, ma il ragazzo si rifiutò di accettare la sconfitta a quel punto. Qualcosa scattò nella sua mente. Con ostinazione, decise di rischiare. Accelerò, cambiò la marcia e si avventò contro le tre figure. I loro volti divennero maschere di paura. Gii urlarono qualcosa mentre l'auto si precipitava verso di loro. Uno cadde e rotolò sotto il carro, mentre un altro urtava contro il parafango anteriore e riusciva a balzare nella siepe che fiancheggiava la strada, artigliando il terreno per mantenersi. Il terzo balzò all'indietro per mettersi al riparo. L'Anglia strisciò lungo il terrapieno e urtò una delle ruote anteriori del carro. I cavalli nitrirono e scalpitarono. Daniel in qualche modo riuscì a far passare l'auto nella strettoia.

Guardò nello specchietto retrovisore e vide l'espressione esterrefatta del guidatore del carro, che stava tentando di calmare i destrieri scalpitanti. Ma Daniel aveva sfondato il cordone: infatti, era sicuro che il carro fosse stato messo su quella strada a fermare chiunque volesse andarsene da Puddlebarrow.

«Ce l'abbiamo fatta!» gridò a Vi, ma solo dopo qualche tempo la testa della ragazza comparve incerta al di sopra della spalla di Daniel. Il volto di Vi era ancora solcato di dubbi.

Nel suo letto appiccicoso di sudore, Daniel è immobile, mentre ricorda

il viaggio da Puddlebarrow a Yeovil. Il buio non è più tanto oppressivo, ed egli si rilassa. Quel paese, con i suoi strani abitanti e i loro sinistri costumi, lo aveva innervosito, ma adesso si sente più tranquillo. Vi è al sicuro. Ricorda di averla lasciata con sua zia. Con gli occhi della mente vede il volto allegro di quella donna robusta, rivede i suoi occhi spalancati dietro alle spesse lenti quanto ha aperto la porta. Il viaggio di ritorno a Puddlebarrow è meno chiaro nel suo ricordo: le immagini si appannano.

Ha la gola intollerabilmente secca. Si scuote dalla sonnolenza e dall'immobilità e decide di alzarsi per bere, prima di tentare di riaddormentarsi. Adesso che sa che Vi è al sicuro, la sua tensione si è allentata. Goffamente, scende dal letto, la testa gli gira. Allunga una mano per appoggiarsi al comodino e per poco non perde l'equilibrio. Non c'è. Annaspa nel buio finché le sue dita non urtano qualcosa. È una sedia, vi è appoggiata una vestaglia. L'aria è fredda, perciò indossa la vestaglia e si avvia lentamente verso la porta.

Deve essere più stordito di quanto pensasse, riflette, perché la porta sembra molto lontana. Alla fine la trova, allunga una mano verso la maniglia. La apre e avanza cauto nelle tenebre più fitte che sono oltre la porta. I suoi piedi scalzi scivolano sulle mattonelle fredde, e la fronte gli si aggrotta. C'è qualcosa che non quadra, sebbene non capisca di che cosa si tratti. Non riesce a pensare con chiarezza, è più stordito di quanto pensasse. Ma la mattonelle... dovrebbe esserci un tappeto...

Arriva alla fine del corridoio e gira a destra, verso il bagno, ma non trova nessuna apertura, solo una parete. Barcolla nel buio, cerca di lottare contro lo stordimento e la confusione. Gira a sinistra in un altro corridoio di tenebre, le sue dita sfiorano incerte le pareti spoglie. Le distanze sembrano contorte. Dopo qualche passo, urta contro una porta. Non ci sono maniglie... ma la porta del bagno dovrebbe avere una maniglia. Il sudore comincia a solcargli il viso. Spinge la porta, che oscilla sui cardini e si apre.

Aldilà della porta c'è un'altra stanza che è avvolta nel buio, ma l'istinto gli dice che è molto grande. Strano...

Sebbene sia confuso, sa di non poter essere a casa propria, o in quella di sua zia. Cerca di sondare la memoria, ma le immagini di sua zia e di Vi che lo salutano agitando una mano si stagliano simili all'ultimo fotogramma di un film. Come una figura spettrale che vada alla deriva in un proprio incubo, Daniel attraversa furtivo l'ampia stanza. Su entrambi i lati si scorgono scure sagome grigie che potrebbero essere letti. Il tempo per-

de significato e dimensioni mentre egli attraversa quella strana stanza.

Il soffitto deve essere alto, perché molto al di sopra di lui, scorge una fievole luce. Avanza, poi vede i numeri e le lancette luminose di un orologio da muro. Strizza gli occhi e cerca di mettere a fuoco: sono le 11,40.

Incontra molte porte. In silenzio, le oltrepassa e si immerge nel freddo, nel buio abissale di un altro corridoio. Si ferma a sentire il ritmico pulsare del proprio cuore. Avverte un odore familiare, ma non riesce a inquadrare quel tanfo di ospedale. I suoi occhi si stanno lentamente adattando al buio e Daniel riesce a scorgere le sagome delle porte. C'è una scritta, la mette a fuoco:

BAGNO.

Perché dovrebbe esserci un avviso simile?

Ma non si ferma a riflettere. Ha le vertigini e ha sete. Apre la porta e trova l'interruttore della luce. Quando la stanza si illumina di una luce violenta, gli torna alla memoria un'immagine, suscitata dal bagliore improvviso. Barcolla all'indietro, sbatte contro la porta, che si chiude con uno scatto alle sue spalle.

L'ultimo pezzo del puzzle va al suo posto: Daniel ricorda il viaggio di ritorno a Puddlebarrow. Aveva svoltato oltre un angolo, era il crepuscolo, e i fanali anteriori di un auto l'avevano abbagliato all'improvviso, tanto da accecarlo momentaneamente. Aveva perso il controllo dell'Anglia. Adesso rivive lo stridio degli pneumatici, il terribile schianto della lamiera e il frantumarsi del parabrezza quando il suo corpo era caduto come un pupazzo, lanciando nel buio milioni di schegge luccicanti.

Daniel batte gli occhi alla luce accecante del bagno. Barcolla verso il lavandino, poi alza gli occhi sullo specchio che copre la parete al di sopra del lavandino. Un urlo cerca di sgorgargli dallo stomaco come un conato di vomito, ma soffoca, nato morto dalla gola serrata. La sua faccia... è un ammasso di cicatrici.

Le mani gli cadono lungo i fianchi per l'orrore e la vestaglia si apre, rivelando centinaia di lacerazioni a forma di croce lungo il torace e sulle cosce. Daniel trema incontrollabilmente nel silenzio. Gli ultimi guizzanti segmenti di memoria gli ritornano alla mente... Il Segno di Satana... la sua propria voce: «Ce l'abbiamo fatta!»... e l'ora.... 11,40, il Giorno di San Giovanni...

E poi, fievoli sulle prime, ma più forti a mano a mano che si avvicinano decisi, Daniel sente i passi attutiti avanzare lungo il corridoio. Si gira, appoggia la schiena alla fredda porcellana del lavandino, e ascolta i passi,

decisi, inesorabili. La maniglia della porta si abbassa. Una corrente d'aria fredda lo investe.

E Daniel sa chi sta per entrare.

(*Sears*)

FINE